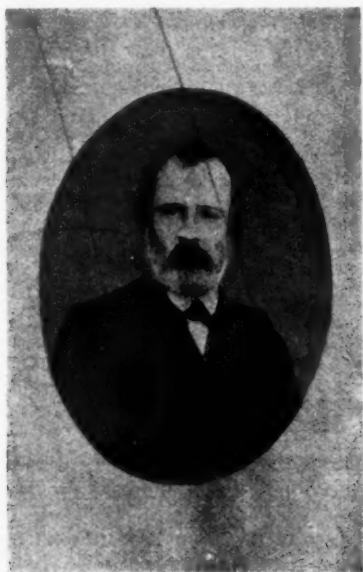

DOCUMENTI DI CESARE BALBO, PIETRO SANTA ROSA
ED ALTRI PATRIOTI

Una gentildonna torinese, purtroppo scomparsa, la signora Elena Ranco moglie del Cav. Alessandro Zola mi donò cortesemente un fascio di carte pervenutole dal suo illustre genitore Lorenzo Ranco di cui Vittorio Bersezio narrò la vita nobilissima di patriota.



CESARE BALBO

Da quel fascio trassi e pubblicai nella *Rassegna Storica del Risorgimento* del 1916 alcune importanti lettere di Manfredo Fanti. Pubblico ora altri documenti tratti da quelle carte. Il Ranco fervido mazziniano nei primi anni giovanili prese parte alla spedizione di Savoia, e dovette dopo l'insuccesso di essa riparare in Francia. Dopo le riforme di Carlo Alberto tornò in patria, pubblicò vari giornali,

fu deputato per tre legislature. Morì nel 1877 in Torino tra il più affettuoso compianto della cittadinanza.

Aggiungo documenti con brevi note.

I.

Supplica di Cesare Balbo del giugno 1832 al Re per ottenere l'ammissione all'Ordine civile di Savoia. Gli fu subito concessa. Credo che fu invitato a redigere la dimanda, la quale ha una importanza per la biografia dell'illustre scrittore e per la grande modestia che egli dimostra.

Sire,

V. M. si è degnata di adempiere il più pressante dei miei voti concedendomi di tornare al Regio servizio militare e dandomi così speranza di provarle quando che sia col fatto la mia devozione. Io mi adoprerò intanto a servire come potrò meglio a V. M. ed al mio paese con i miei lavori letterari. Quelli finora da me pubblicati non importanti o non compiuti, mi paiono sinceramente poco degni di ricompensa e certo meno assai di quelli di parecchi sudditi di V. M. Tuttavia se il Consiglio dell'Ordine del merito civile li giudicasse nei casi preveduti dalle Reggie Patenti d'istituzione, egli è dover mio umiliare a' piedi del trono la necessaria supplica.

Ed ho l'onore di protestarmi col più profondo rispetto

Di V. Sacra Real Maestà

fedelissimo suddito
umilissimo e devotissimo servitore
CESARE BALBO.

II.

Lettera del Cav. Pietro De Rossi di Santa Rosa parente del celebre Santorre, che morì combattendo per la libertà in Grecia nel maggio 1825. Come è noto il re Carlo Alberto nell'ottobre del 1847 indotto dal fervido movimento liberale destato da i libri del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio e da l'esempio del nuovo pontefice Pio IX licenziò il ministro assolutista Solaro Della Margherita e nel giorno 30 dello stesso mese annunciò importanti riforme liberali. Esse vennero accolte scrive il Colombo nel suo prezioso lavoro (*Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*) con *deliranti manifestazioni di giubilo*. Una grande dimostrazione ebbe luogo a Torino il 3 novembre alla partenza del re per Genova. Il Consiglio municipale di Torino volle inoltre inviare a Genova una sua deputazione per esprimere al re la sua riconoscenza. Di questa deputazione faceva parte il Cav. Di Santa Rosa, il quale per incarico del Ranco espresse al Sovrano anche l'entusiasmo della gioventù di Alessandria.

Torino, 23 Novembre 1847.

Signore mio stimatissimo,

Mi faccio grata ed onorevole premura di comunicarle siccome il giorno di Martedì della scorsa settimana in cui S. M. ricevette in udienza particolare la Deputazione decurionale torinese, che erasi recata a Genova a porgere al Re le proteste dell'ossequiosa sua riconoscenza per le ottenute riforme e per la conchiusa lega doganale, io mi sono in quello stesso giorno recato a dovere di riferire al Re i voti dei giovani Alessandrini che la S. V. in nome dei suoi eletti compagni esprimeva la sera della domenica (13 novembre) a me ed ai miei colleghi nella sala dell'albergo dove Ella ed i suoi ci vollero onorare di quella loro visita e di quelle loro gentilissime dimostrazioni di stima e di fratellanza.

Per certo il Barone De Margherita, l'avv. Sineo ed io non dimenticheremo mai quella loro spontanea e commovente manifestazione a nostro riguardo, promossa da l'entusiasmo che regna in tutti i cuori per i benefici ricevuti dalla magnanimità del Re Carlo Alberto.

Avendo dunque il Re dopo l'udienza accordata alla deputazione Torinese, invitati a pranzo per quello stesso giorno tutti quelli che la componevano, si fu appunto dopo il pranzo, mentre il Re si degnò a tutti noi in particolare rivolgere affabili parole, che io narraï a S. M. la loro visita da noi ricevuta in Alessandria. Ed il Re si compiacque di udire con vera dimostrazione di piacere.

Siccome per le nuove sue leggi paiono maggiormente stringersi i vincoli, che legano insieme tutti i suoi popoli e per cui un tale omaggio di unanime ossequio e di riconoscenza viene a tributarglisi da tutti indistintamente, e quando io terminai col dire che quei giovani Alessandrini con l'onorarci della loro visita avevano avuto l'intenzione di cogliere un'occasione di più per rinnovare al Re le loro proteste di devozione e di affetto, per cui desideravano venire da noi raccomandati nuovamente alla Regale e Sovrana sua bontà quel magnanimo e generoso si degnò dirmi che mi incaricava di testimoniare loro come egli giudica i sensi dei giovani Alessandrini, ed in quel mentre si estese la M. S. a riandare molti particolari intorno la città di Alessandria che attestano siccome niuna parte dei suoi domini non tenga riposta altamente nell'affettuoso suo cuore.

Glorioso di avere così compiuto anche in nome dei miei colleghi un così grato messaggio ne partecipo alla S. V. il fortunato esito rallegrandomi in pari tempo della conoscenza particolare da me fatta della S. V. onorandissima in una occasione che legasi ai giorni più avventurati della mia vita.

Gradisca sig. Barone i sensi della più rispettosa osservanza

dal suo umilissimo servitore

PIETRO DI SANTA ROSA.

Al Sig. Lorenzo Ranco,

P.S. - Pregho in particolare la S. V. di gradire le copie di un mio articolo stampato nel *Mondo illustrato* che contemporaneamente alla presente ho l'onore di indirizzarle e che desidero riceva in prova della mia buona volontà in lodare le riforme del Re e di promuoverne i felici risultamenti.

Per concludere una lega doganale, di cui appunto è parola nella lettera, il pontefice aveva inviato a Torino in quell'anno Mons. Corboli Bussi.

Il Di Santa Rosa nel 5 febbraio 1848 propose al Consiglio Comunale di Torino e questo accettò di inviare al Re un memoriale nel quale concludeva di pregare il Sovrano a volgere il pensiero a la Suprema contingenza dello Stato, supplicandolo a voler con quelle istituzioni rappresentative, che giudicherà più opportune, concedere al suo popolo il compimento delle già promulgate riforme. Il dì 8 febbraio fu pubblicata la dichiarazione che prometteva lo Statuto e ne indicava le basi. Il 5 marzo lo Statuto fu promulgato.

In un mio modesto lavoro *Il Conte di Cavour ed il suo confessore*, ho narrato la morte del Santa Rosa divenuto ministro nel gabinetto D'Azeglio, ed i gravi fatti, cui diede luogo il rifiuto dei sacramenti al morente.

III.

Lettera del deputato Costantino Reta al Ranco da Genova, del 29 marzo 1849 durante l'insurrezione di quella città.

Il Reta ardente patriota fu deputato nel Parlamento subalpino per le due prime legislature. Egli ebbe una parte importante nell'insurrezione di Genova del 1849 in seguito alla disfatta di Novara. La città insorse a causa di false voci corse nel popolo che l'esercito avesse tradito, che si sarebbe soppresso lo Statuto, che Genova sarebbe stata consegnata agli Austriaci. Fu istituito come governo provvisorio un triumvirato composto dal gen. Avezzana, da l'avvocato Morchio e dal Reta. Questo governo chiese, tra l'altro, il trasferimento del Parlamento in Genova.

Carissimo,

Genova è nelle mani della Civitas e non attende che il Parlamento per agire. Tutti i partiti sono concordi e deliberati. Non si perda adunque tempo se si vuole operare seriamente. Lamarmora è ancora lontano, ma ebbe già l'ordine di ripiegare su Genova. Venga il Parlamento e siamo salvi. Cooperatevi. Scrissi a Mellana ulteriori particolari che vi potrò comunicare.

Genova, 29 marzo 1849.

Vostro aff.mo
C. RETA.

Domata la rivolta dal gen. Alfonso Lamarmora l'Avezana col Reta e varie centinaia di incerti partirono. Il Reta andò a Malta. Fu condannato in contumacia per la parte presa alla rivolta. Mori giovane in esilio. Egli aveva preso parte anche alla difesa di Roma. La lettera è di sei giorni dopo la disfatta di Novara.

IV.

Aggiungo a questi documenti una lettera di Silvio Spaventa diretta a Michele Pironti ed a me comunicata da la figlia di questo ultimo Contessina Carolina Pironti. Questo documento come si desume dal testo di esso ha una notevole importanza.

Il tentativo sul *Monarca*, cui accenna la lettera, avvenne nella notte dal 13 al 14 agosto 1860. La nave garibaldina il *Tukery* cercò di impadronirsi della fregata il *Monarca* che era nelle acque di Castellamare di Stabia, con la complicità, secondo narra il De Cesare nella *Fine di un regno*, del comandante napoletano. L'assalto fu respinto. I garibaldini ebbero undici morti e molti feriti. Corse allora voce che il tentativo fosse opera del principe Luigi Borbone conte di Aquila il quale avrebbe organizzato un moto reazionario per sostituire il nipote Francesco nel trono. Lo Spaventa smentisce quella voce. L'insuccesso del tentativo avvenne per uno sbaglio di manovra del *Tukery* causato da un guasto alla macchina.

Mio caro Michele,

Crisi ministeriale non ce ne è stata nè pare che vi sarà. Il tentativo sul *Monarca* non aveva niente che fare con gli ordini scellerati di D. Luigi: è stata opera schietta di garibaldini, e se non è riuscita si deve ad un incidente impreveduto. Vi sono stati parecchi sbarchi in Calabria ma fino a ieri sera di poco rilievo; i garibaldini passati fino a iersera non salivano ad un migliaio. Sono nella Provincia di Reggio e con essi si sono uniti un migliaio di paesani. Tengono i monti, nè la truppa li seguita, gelosa di guardare piuttosto il litorale. Ma iersera giunse nuova di uno sbarco grosso di circa 4 mila a Bagnara: la cosa pare credibile e fa piuttosto meraviglia che non sia avvenuta prima. Questo è lo stato materiale delle cose, del resto sarebbe opera lunga di scriverne, ma tu puoi fartene un concetto da te meglio di ogni altro — spero che le acque ti giovino e che possa rivederti presto in buona salute.

Addio. Amami.

Napoli, 18 agosto 1860.

Tuo amico
SILVIO SPAVENTA.

PS. - Fra giorni forse ti potrò mandar il revolver.

Sig. Dott. MICHELE PIRONTI.
Ischia.

M. MAZZIOTTI.

UNA DELLE PRIME COMICHE INGLESÌ

I.

Non si può trattare del teatro britannico della Restaurazione senza incontrare ad ogni passo una interessante notizia, una saporo-rosa osservazione di Samuele Pepys. Egli fu di quel teatro un appassionato spettatore e un giudice autorevole, se pur non sempre di nostro gusto, o almeno di nostro gusto: nel suo preziosissimo *Diario*, che, scritto in cifra e non preparato quindi per la curiosità de' posteri, rispecchia in una maniera così spigliata, schietta, briosa la vita sociale del suo tempo, troviamo menzionate, ne' nove anni e cinque mesi, che comprende, ben 351 rappresentazioni. Ora, a proposito di una di queste, egli scrive sotto la data del 3 gennaio 1661: « Oggi per la prima volta ho veduto delle donne recitare sul palcoscenico ». Queste semplici parole sono un indice eloquente del rivolgimento radicale, che il ritorno di Carlo II aveva portato nel teatro della sua patria.

Aveva questo, durante la fulgida età elisabettiana, avuto un carattere quasi del tutto popolare. Il pubblico, che assisteva ai drammi dello Shakespeare, del Marlowe, del Webster, era in gran parte formato di piccoli borghesi, bottegai, artigiani, soldati, gente di modeste abitudini, che, aspettando l'inizio dello spettacolo, chiososamente beveva birra, mangiava mele, pere, noci e che partecipava ad esso, quand'era incominciato, con una attenzione ingenua, intensa, presso che infantile, la quale si rivolgeva soltanto, ma con esigenze severe, spesso quasi brutali, alla abilità degli autori e degli attori. La sua immaginazione era pronta, fervida, e, come quella dei ragazzi, piena di risorse. Essa suppliva alla povertà estrema dell'apparato decorativo, con cui que' capolavori venivano rappresentati. Com'è noto, ciò accadeva non sopra un vero e proprio palcoscenico, come oggi l'intendiamo, ma sopra una piattaforma, che s'avanzava verso il centro della platea, e che era sfornita di scenari, di quinte e di sipario. L'asserto di sir Philip Sidney circa l'uso di una targa, che indicava il luogo, dove si svolgeva l'azione, e le sue scherzose osservazioni circa l'imbarazzo, in cui lo spettatore de' suoi giorni si trovava di raffigurarsi davanti, in una rapida successione, ora un giardino, ora una costa rocciosa, ora un campo di battaglia, vanno riferite stret-

tamente al periodo preshakespeariano. Ma anche più tardi, al tempo della maturità creativa del grande Will, la topografia drammatica era affidata più alla fantasia che all'illusione ottica. I mobili, di cui ogni compagnia si provvedeva con larghezza e con ben pensata varietà, i costumi, ch'erano eseguiti generalmente con un fine senso d'arte, servivano di guida a questo scopo. Così un altare significava una chiesa; un albero una foresta; banchi, tavolini e bottiglie un'osteria; mentre la sola magnificenza dei vestiti apriva la visione superba dell'aula dorata di una reggia. La folla, che applaudiva attori, che si chiamavano Burbage, Alleyn, Kemp, non badava alla cornice, che circondava le loro stupende interpretazioni, come noi, nella nostra giovinezza, dimenticavamo la nudità e la improprietà, allora imperanti e spesso portate sino al ridicolo, dell'apparato scenico, quando i nostri orecchi eran deliziati dalle note limpide e poderose del Tamagno, dal canto paradisiaco del Gayarre. E di tali interpreti efficacissimi si vantavano i contemporanei come di una gloria nazionale. « I nostri comici », esclamava il Nash, dopo aver deriso una rappresentazione, a cui aveva assistito a Wittemberg, « i nostri comici non rassomigliano a quelli d'oltre mare: essi sono degni e riservati, e non appartengono a compagnie formate di Pantaloni, di Zanni e di cortigiane ». E s'esaltava pensando che, in fatto di attori, l'Inghilterra era meglio fornita di Roma ai di di Roscio.

Ognun sa come l'amor sano e gagliardo di quegli Inglesi per il teatro fosse turbato, compresso e in fine soffocato dallo zelo dei Puritani. Non aveva ancora lo Shakespeare iniziato la sua poetica carriera, che già Tommaso Lodge in una sua pubblicazione polemica affermava che « i drammi sono invenzioni del diavolo, pompa dei mondani, fior di vanità, radice di apostasia, alimento di nequizia, di gozzoviglia, di adulterio; e i comici ministri di vizio, maestri di dissolutezza, incitatori all'ozio e all'impurità ». E invitava a maledirli e a perseguitarli. L'invito veniva accolto da altri furiosi libellisti, e, quel ch'è peggio, dalle stesse autorità. Il municipio di Londra nel 1597 ordinava nientemeno che fosser demoliti tutti i teatri dentro il raggio di tre miglia; e poichè, a malgrado dell'ordinanza, essi continuarono non solo a vivere, ma a prosperare, la ripeté nel 1600 consentendo l'esercizio a due soltanto. Si introdussero inoltre restrizioni nel numero delle recite, che furon proibite nelle feste e durante la quaresima. Gli attacchi, mossi da varie parti, arrivarono al colmo nel famoso *Histrionastix*, venuto fuori nel 1633: un grosso volume di 1080 pagine, in quarto, in cui il Prynne mise insieme un informe ammasso di citazioni e di argomenti, antichi e moderni, sacri e profani, a servizio della fiera campagna sostenuta dal Puritanismo. Il buon senso e le prevalenti tendenze del pubblico reagirono quanto poterono contro misure e declamazioni siffatte, rendendole di sovente inefficaci, sino a che lo scoppiare della guerra civile fece vana ogni resistenza. Il Parlamento nel 1642 dichiarava tutte le rappresentazioni teatrali, qualunque ne fosse il genere, incompatibili col carattere dei tempi, che richiedevano l'astinenza e la preghiera. E non molto dopo gli edifizî, dove queste s'eran date con tanta fortuna e tanta gloria, venivano chiusi, taluni anzi, primo fra essi il celebre *Globe*, addirittura rasi al suolo.

Quando, dopo un lungo silenzio, con la Restaurazione i teatri si riaprirono, l'uditorio, che in essi s'affolla, non è più quello di una volta. La modesta borghesia, i piccoli commercianti, gli operosi lavoratori ne rimangono lontani, attaccati ancora a quei principi di austerità e di religiosa rinuncia, che il governo ferreo di Cromwell aveva divulgato e fatto con tanta rigidità rispettare. « Des viveurs ont pris leur place », dice giustamente il Taine. Dove un giorno s'era cercato e trovato una sana distrazione alle fatiche quotidiane, uno svago dello spirito, che educava ed istruiva insieme, i nuovi frequentatori non portano che un desiderio incomposto di diletti materiali, una sete irrequieta di frivoli e svariati divertimenti. V'erano fra costoro molti che avevan diviso l'esilio e la povertà del monarca, che avevan all'estero contemplato con invidia il bel mondo abbandonarsi spensieratamente ad una vita tutta di galanterie e di piaceri, e che eran rimpatriati con un fermo programma di compensarsi ad esuberanza dei sacrifici patiti, e col proposito di adoperare per attuarlo tutti i mezzi, leciti ed illeciti, che il riconquistato potere poneva loro in mano. Ad essi s'erano aggiunti i tanti che avevan piegato il capo al giogo della bacchettoneria puritana non per convinzione ma per paura, e che, liberati, volevano, per riparare al tempo consunto nella più tetra contrizione, darsi il lusso di godersela senza freno e senza misura. Per un pubblico di cotal stampo, ben si comprende, la semplicità degli spettacoli, che avevano applaudito i suditi di Elisabetta e di Giacomo I, non basta più: altre attrattive ci vogliono più appetitose e appariscenti che non la nuda e maestosa bellezza della poesia di uno Shakespeare, altri allettamenti più eccitanti che non la pura perizia interpretativa degli attori per appagarne i gusti divenuti tanto più complessi e sensuali. Codeste giunte artificiose non tardarono a venire, portate dal fecondo talento del Davenant.

S'era costui da giovane occupato di quel genere di rappresentazioni, che è conosciuto con il nome di *Masques*, ossia *Maschere*, che, già in voga ai tempi di Elisabetta, fiorì massimamente sotto il suo successore: genere, in cui — come lo definisce il Saintsbury — il soggetto, i caratteri ed il dialogo sono subordinati alla illustrazione spettacolosa e all'accompagnamento strumentale unito a canti e, sovra tutto, a danze. Esso ebbe una impronta prettamente cortigianesca, coltivato, come fu, solo nella reggia e nei palazzi dei grandi. Poichè alle *Maschere* partecipavano spesso dame e cavalieri, non esclusi personaggi della stessa famiglia reale, si capisce come non si badasse a spese per renderle splendide di costumi e di ornati, e si ricorresse ad artisti di vaglia per la pittura e il collocamento dell'apparato scenico, in mezzo a cui si spiegava l'intreccio, sempre di natura o allegorica o favolosa. Tra questi artisti si segnalò Inigo Jones, architetto e pittore, che era tornato nella nativa Inghilterra nel 1604 dopo un lungo soggiorno in Italia, dove la scenografia aveva oramai compiuti notevolissimi progressi. Ei mise le sue feraci facoltà inventive e l'esperienza delle cose ammirate e studiate tra noi a disposizione del robusto ingegno di Ben Jonson; e *viribus unitis* composero numerose *Maschere*, che sembraron prodigi di bellezza e di grandiosità ai

contemporanei. Della prima di queste, dal titolo *Masque of Blackness*, che venne nel 1605 presentata a Whitehall, dice un testimone di veduta: « Gli oggetti raffiguranti il luogo dell'azione drammatica parevano — almeno al primo sguardo — eretti alla estremità della sala. Ma si trattava di una illusione: essi erano dipinti maestrevolmente su di una tela, fiancheggiata da sontuosi pilastri, che potevan girare sopra sè stessi. Con tal mezzo e con l'aiuto di altre tele dipinte fu possibile cambiar la scena tre volte durante la produzione ». Al Jones s'allcò più tardi il Davenant, procedendo, sebbene con più tenue fantasia, su la stessa strada calcata dal Jonson: e di codesta alleanza s'avvantaggiò non poco per salire nel favore di re Carlo, ed in specie della moglie sua Enrichetta, che nel 1634 vediamo attrice appunto in una *Maschera* ideata da lui. Se non che le agitazioni politiche sopraggiunsero a troncargli la sua carriera, e l'obbligarono a riparare in Francia, al seguito della sovrana, anch'essa profuga, che continuò a proteggerlo come aveva fatto nei dì della prosperità. Ritornò a Londra prima ancora che la monarchia fosse restaurata: e lì lo ritroviamo tutto intento a ravvivare quelle imprese teatrali, verso cui si sentiva portato dalla duplice spinta della inclinazione innata e dell'interesse.

Durante la sua dimora a Parigi egli aveva considerato i belli effetti del congegno scenico in uso all'*Hôtel de Bourgoigne* e negli altri teatri: onde concepì il disegno di fonderlo con quello, ch'era stato in Inghilterra applicato nelle *Maschere*, e di offrire codesta combinazione agli occhi del suo pubblico. La scena francese era ormai giunta al periodo della sua classica grandezza letteraria: il Corneille aveva già compiuto il *Cid* e il *Poliuto* e il Molière aveva già offerto le prime prove del suo genio; ma nell'allestimento esteriore essa era rimasta assai addietro a quella italiana. L'onesto Evelyn, che nel 1645 era venuto a Venezia dopo aver visitato la capitale e altre fiorenti città della Francia, era rimasto come stordito di fronte alla pompa degli spettacoli teatrali, a cui aveva assistito colà, e scriveva nel suo *Diario* in una nota del giugno di quell'anno: « Stasera a teatro vidi tal varietà di scene dipinte (se ne cambiarono ben tredici) e immaginate con così squisita arte di prospettiva, e così meravigliose macchine per volare, da formar, nell'insieme, uno dei più magnifici e lussuosi divertimenti, che lo spirito umano possa inventare ». Ma, per quanto men sfarzoso, il palco parigino, sovra tutto per l'adattamento delle luci e per la mobilità degli scenari, era sufficiente a fornire al Davenant gli elementi per creare un nuovo sfondo e un nuovo contorno, incomparabilmente più complessi ed ornati di quelli di un tempo, alle rappresentazioni, che il ristabilito governo regale s'affrettò a rimettere in voga. Pochi mesi dopo l'ingresso a Londra di Carlo II, il Pepys, presente ad una replica dell'*Assedio di Rodi* del medesimo Davenant, contemplava ciò che non avrebbe nemmeno sognato l'uditorio shakespeariano: « il sipario aprirsi scoprendo una scena splendida e ricchissima ».

Una delle più seducenti riforme adottate dal Davenant per soddisfare le rimodernate aspettative, fu senza dubbio quella, pur essa suggeritagli da quanto aveva osservato in Francia, di affidare a donne le parti femminili. Nel testo, quasi identico, delle due patenti accor-

date dal re a lui e a Tommaso Killigrew per amministrare e dirigere l'uno il teatro posto in Lincoln's Inn Fields e l'altro quello di Drury Lane, le quali stabilirono un vero monopolio a loro profitto, troviamo l'espressa licenza ad introdurre questo cambiamento per sopprimere una consuetudine, che aveva — così v'è scritto — « scandolezzato molti », e per aggiungere una causa di « innocuo diletto » a quelle riproduzioni della vita umana, rendendole « più utili ed istruttive ». Come l'innovazione servisse a tale fine, vedremo tra poco. Carlo, che non era al certo un misogino, secondò volentieri il proposito dell'impresario. Anch'egli infranciosato sino a' capelli ne' gusti e nei costumi, aveva riso quando s'era veduti venir dinanzi, al proscenio, que' maschi in vesti muliebri. Una volta, ne' primordi del suo regno — è il vecchio Chetwood che racconta l'ameno aneddoto — egli era andato a sentire l'*Amleto*, e, poichè la recita tardava a incominciare, mandò uno del seguito ad informarsi del perchè dell'indugio. Questi tornò in breve a riferire che « la regina stava ancora radendosi ». « Caspiteretta! », esclamò il sovrano col suo consueto fare bonario. « Chiedo scusa a Sua Maestà. E aspettiamo che abbia finito col suo barbiere ». Quelle parti erano state sin allora assunte per lo più da ragazzi, che, ben addestrati, mostravan spesso singolare bravura. Nel prologo della *Bisbetica domata* il Lord ci offre di essa una esplicita testimonianza quando afferma: « Io so che il ragazzo renderà alla perfezione la grazia, la voce, l'andatura e il contegno di una dama di qualità ». Si truccavano di solito con raffinato artificio; onde al Pepys, che nell'agosto del 1660 assisteva a una commedia del Fletcher, un d'essi, il Kynaston, sembrò « la più seducente signora che avesse visto in tutta la sua vita ». Lo Shakespeare non prevedeva che le cose avessero a mutare a questo riguardo, poichè vi sono de' brani nelle sue opere, che solo hanno un senso in quanto le presuppongono appunto così. Le parole, ad esempio, dette da Rosalinda nell'epilogo del *Come vi pare*: « Se fossi una donna vorrei baciare quanti di voi avesser barbe, che mi andassero a genio », debbono il loro significato scherzoso al fatto ch'era un giovanetto, che le pronunciava. Ma pur gli adulti — quantunque più di rado — eccelleivano recitando donnescamente, come fu il caso di Dick Robinson, di cui i contemporanei asseriscono essere impossibile prenderlo per un uomo quando si presentava nelle vesti o di Desdemona, o di Porzia, o di Cordelia.

Nel continente l'impiego delle donne su la pubblica scena si verificò molto innanzi che in Inghilterra. Esse forse apparvero per prima in Ispagna. Abbiamo infatti una ordinanza suntuaria di Carlo V del 1554, che ne fa esplicito ricordo. Filippo II, dominato dalla grigia tirannia dell'Inquisizione, tentò di ritornare all'antico, risostituendole con ragazzi; ma l'abitudine popolare dovette esser più forte dei divieti del truce monarca, perchè nel 1580 le rivediamo più numerose ed applaudite che mai. In verità, l'arte drammatica, quando rialbeggiò nell'evo moderno, non le volle escluse. Spessegiano — rileva il D'Ancona — in Francia le memorie della loro partecipazione ai Misteri, dove talvolta sostennero personaggi difficili e adoperando una libertà di linguaggio, che oggi non userebbe una

femmina da trivio. E in Italia recitarono, già allo spuntar del xvi secolo, nelle feste principesche, in cui il fervor della Rinascita aveva rimesso in onore le commedie latine: come avvenne in una riproduzione dei *Menecmi* di Plauto, che si diede, sotto Giulio II, in Campidoglio. Ma pur da noi furono, ancor per un pezzo, e dal rigore delle leggi e dai preconcetti della tradizione tenute lontane dagli occhi del pubblico pagante. Se crediamo al comico Cecchini, che scriveva nel 1621, erano appena « cinquant'anni che si costumavan donne in scena ». E, a voler essere più precisi, possiamo ritenere col Riccoboni che ciò accadde intorno al 1560. Certo si è che in documenti del 1567 incontriamo memoria di una Flaminia, romana, e di una Vincenza Armani, che a Mantova richiamavano gli spettatori in folla. Da allora le attrici di professione han posto comunemente nelle nostre compagnie, per quanto tratto, tratto avversate dallo zelo, più o men giustificato, dei governj e dei devoti. Così Sisto V concesse ai *Desiosi* di dar pubbliche rappresentazioni in Roma, ma ingiungendo che gli uomini facessero le parti delle donne. E un secolo dopo, all'incirca, Innocenzo XI ripeteva — come afferma il Bartoli — la proibizione, la cui osservanza s'era manifestata, seguendo l'andazzo dei tempi, stracca e saltuaria. Tra le tante proteste dei bigotti ci basti ricordar quella del timoratissimo padre Ottonelli, che il medesimo D'Ancona ha messo argutamente in rilievo, il quale voleva che nè le donne nè i giovanetti in lor vece comparissero affatto, « ma di quelle si facci solo mentione, bisognando, o s'introducano per relatione d'altri, o al più si facci sentire la femminil voce dentro la scena, senza la teatral comparsa agli spettatori ». Ci volle quella risoluta scopa, che fu la rivoluzione francese, perchè esse potessero senza inciampi esercitare il loro mestiere.

Resistenza più tenace che altrove trovaron in Inghilterra. E fu resistenza più di carattere artistico che morale, derivante sovra tutto dal pregiudizio che in loro fosse in assai minor grado che nel sesso forte gagliardia di espressione, virtù interpretativa. Cotai pregiudizio ebbe pure lo Shakespeare, e ne risentì gli sfavorevoli effetti, in quanto, con l'adoperare ragazzi nelle parti donnesche, ebbe a giovarsi di uno strumento inadeguato alle possibili concezioni della sua alata fantasia. L'autore — e fu proprio il suo caso —, che compone drammi non per la letteratura ma per la immediata riproduzione scenica, ha quasi sempre in mente le doti dell'attore, il quale deve incarnare il tipo da lui creato. Or potevan que' garzoncelli, per quanto svegli e valenti, dare allo Shakespeare per la esecuzione dell'opera sua la fiducia, che con le loro qualità eccezionali gl'ispiravano i comici già provetti, cui spettava sostenere i personaggi maschili? Sta forse in ciò una delle ragioni, e non la più lieve — lord Chesterfield riteneva fosse la sola —, per cui di fronte a questi, modellati con una ardita vigoria, che è rimasta unica nel mondo della finzione, appaiono, se si tolgano lady Macbeth e Cleopatra, men significative, meno efficaci le eroine delle sue tragedie e delle sue commedie. Comunque sia, il periodo aureo del dramma inglese non volle donne su la scena. Le nostre compagnie della seconda metà del Cinquecento, con la tendenza nomade caratteristica allora come oggi

de' comici italiani, andarono presto ramingando all'estero: di quella de' *Gelosì* il Meissner ha determinato la presenza a Linz nel 1568 e a Vienna nell'anno di poi. Questa ed altre si recarono non molto dopo in Francia, e di lì passarono a Londra, festosamente accolte dalla società brillante, amantissima della lingua e dell'arte del Petrarca e dell'Ariosto, la quale circondava il glorioso trono di Elisabetta. In tali compagnie c'erano attrici, ed alcune di esse ormai di grido. Queste indubbiamente parteciparono, e di buon'ora, alle *Maschere*: lo prova l'accenno negli *Accounts of the Revels* a mercedi pagate loro, che rimonta al 1571. A Corte in modo particolare, osserva l'Einstein, quelle speciali rappresentazioni erano affidate ai nostri comici d'ambo i sessi, spesso aiutati dai loro colleghi britannici. Per una, che si svolse al cospetto della regina e dell'ambasciatore di Francia, sappiamo che il lord ciambellano diede istruzioni perchè i discorsi scritti in inglese fosser tradotti in italiano. Nemmeno è da escludersi che codeste attrici si producessero in pubblico in qualche commedia. A ciò parrebbe alludere il Coryat, il quale, a proposito di una sua visita a Venezia nel 1611, scrive nelle sue *Crudities*: « Ho visto delle donne recitare, cosa che non avevo veduta per l'innanzi, quantunque abbia udito che è stata qualche volta praticata in Londra. Ed esse recitarono con tanta grazia di movenze e di parola, con tanta proprietà, quante mai n'ebbi a riscontrare in un attore ». Ma che il fatto conservasse il carattere di una rarità, che non avesse conseguenze di sorta, dimostrano lo stesso asserto del Coryat, e la sorpresa non priva di ammirazione, che in lui destò l'esperienza veneziana.

La prima sicura memoria di donne, che abbian calcato un palcoscenico londinese, è del 1629. Erano francesi, e non ebbero fortuna. Vennero considerate e perseguitate come volgari squaldrine, e fatte bersaglio ad una scarica di mele e di uova. Il tremendo attacco del Prynne prende lo spunto dall'audacia di queste poverette, che dovettero più che in fretta cedere il campo. In sul finire della Repubblica una cantatrice, Mrs. Coleman, non spiacque all'uditorio, richiamato in teatro dalla citata opera del Davenant *L'assedio di Rodi* permessa con singolarissima indulgenza dal governo del Protettore. Ma si trattava di musica; e quanto si riferiva alla sua esecuzione non era riguardato dallo spirito puritano, ancor dominante, come una offesa alla moralità. Chi sia stata l'attrice inglese, che si presentò per prima ad una platea di Londra, non si sa esattamente: par che fosse Mrs. Margaret Hughes, già nota per le sue galanti avventure. Quel che è certo si è che essa, qualunque fosse il suo nome, si cimentò l'8 dicembre 1660 nella parte di Desdemona, annunciata con una tal quale solennità nel prologo quasi iniziatrice di una nuova era, in cui non si sarebbero più visti su la scena « uomini in gonna o paggi in sottanina ». Da allora invero il condominio femminile del palcoscenico continuò colà solido e pacifico; anzi si rese, al principio, così baldanzoso da usurpare talvolta il posto riservato all'altro sesso, sicchè si videro, subito dopo la Restaurazione, commedie riprodotte solo da donne. Il buon senso britannico, come spesso gli accade, fece tardi questa conquista; ma, come sempre gli accade, fatta che l'ebbe, non l'abbandonò più, nemmeno per un istante, considerandola giu-

stamente come un elemento necessario alla naturalezza della recitazione. E il pubblico, che applaudiva Mrs. Jordan nella parte di Ofelio, o Mrs. Siddons in quella, di lady Macbeth avrebbe considerato unicamente come un risibile pagliaccio l'attore, che il Goethe osservava a Roma camuffato da Mirandolina della *Locandiera*.



S'era l'8 aprile del 1663 aperto il nuovo teatro reale, a Drury Lane, per opera e sotto la direzione di Tommaso Killigrew, gentiluomo di camera di Carlo, che lo teneva presso di sè in qualità di buffone e che lo prediligeva per la vispezza dei suoi motteggi, in cui, anche nelle cre più oscure dell'esilio, aveva trovato una causa di svago e di oblio. I cittadini s'addensavano nella sala, affascinati dall'inusitato sfoggio delle ornamentazioni sul palco e dai vezzi impudenti delle attrici. Per la platea rumorosa, su cui passava come un alito di fervida ebbrezza, s'era vista aggirarsi, sin dalle prime rappresentazioni, una giovinetta, fresca come una rosa appena sbocciata, che con un canestro pieno di frutta, infilato al braccio, andava gridando con una voce allettatrice: « Aranci, aranci: chi vuole aranci? ». I zerbinotti accoglievano l'offerta, pagando il consueto mezzo scellino, e accompagnando il pagamento, secondo si praticava con quelle venditrici, poco o punto schifilose, con qualche grasso proposito, che la fanciulla ribatteva, ridendo procacemente, con ardite risposte.

Non aveva costei che tredici anni, e si chiamava Nell Gwynne. Ultima per stato in quella adunata di persone, molte delle quali ricche ed eleganti, doveva in breve sollevarsi sopra tutte, chiaro segno dei tempi per la rapidità della sua fortuna e i titoli, per cui riuscì a procurarsela. Era venuta su dal fango. Dove fosse nata, o a Oxford o a Hereford o a Londra, non si sa bene; ed ella stessa ne' di della prosperità l'ignorava. Il Dasent in un suo recente volume su di lei, che mi ha fornito l'occasione di questo scritto, e in cui sono più particolarmente raccolte preziose notizie d'indole topografica, propende, senza darne le ragioni, per la capitale, dove, in ogni modo, la troviamo bambina in una lurida casa delle vicinanze oscure di Drury Lane, insieme al padre, un gallesse di buona famiglia, ridotto alla miseria dalle guerre civili, e alla madre, una femmina ignorante di bassissima estrazione. Questi la consegnarono in tenera età alla strada e al vizio. Per non averla a loro carico, la mandarono a smerciar pesce per le schifose viuzze del quartiere, poi lasciarono che sdruciolasse più giù, nell'anticamera della più volgare lussuria. A codesta dolorosa carriera della sua fanciullezza allude il Rochester in una delle sue crudeli satire in versi contro di lei, divenuta una delle favorite del re, dove esclama: « Il suo primo impiego fu di offrire aringhe a squarciagola, dieci per quattro danari. Le fu poi da Madame Ross procacciata la compagnia di parecchi, che avevano qualche soldo da spendere. Infine al teatro ella prese il suo diploma, come gli uomini fanno all'università ». Nella sferzata dell'aristocratico libellista c'è forse un po' di esagerazione: tra le turpi pareti di quella famosa megera, a cui qui s'accenna, l'immatura Nell si limitò

all'umile ufficio di servetta, e fuori, adempiendo alla sovra indicata incombenza di aranciaia, a quello di richiamo alle facili prede della cupidigia della sua padrona. Ella medesima, con la franchezza, che fu una delle sue più simpatiche qualità, rammentava più tardi i giorni, in cui mesceva acquavite ai frequentatori già avvinazzati di quei licenziosi ritrovi. Certo, se pur uscì incolume da tanta corruttela, n'ebbe l'anima contaminata per sempre, la quale rimase priva d'ogni difesa di verecondia, ben necessaria ad una avvenente giovinezza abbandonata alle insidie di così dissoluta società.

Il Killigrew, desideroso di accrescere il proprio drappello di attrici, mise gli occhi su di lei, misurando qual profitto avrebbe potuto trarre dalle sue doti fisiche precocemente sviluppate, dal suo spirito pronto e brillante: e dalla platea la elevò al palcoscenico. Egli manteneva una specie di scuola di recitazione, in particolare dedicata alle donne, le quali tutte s'avviavano per quella carriera senza l'autorevole guida dell'esempio e della tradizione. Il suo rivale Davenant, ch'era persona più dabbene di lui, le provvedeva anche di alloggio e di vitto, cercando di tutelare la loro moralità; e se di tal sollecitudine non ottenne quasi mai soddisfacenti risultati, ciò non è da imputarsi a sua colpa. Nell, ammessa alla scuola del Killigrew, vi fece rapidi progressi, supplendo con la sveltezza dell'ingegno alla sua ignoranza, ostinata al punto da lasciar supporre, se teniam conto delle numerose lettere, che conserviamo di lei, scritte tutte di mano altrui, che rimanesse sempre di poi nella incapacità di adoperare, senza sforzo soverchio, la penna. Ebbe a maestro tanto ne' sani precetti dell'arte quanto ne' lubrici lenocini del mestiere il poco scrupoloso Hart, un pronipote dello Shakespeare, attore valente, di cui il Rymer lodava « l'espressione dello sguardo e del gesto così vigorosa, che occupava e commoveva l'animo degli ascoltatori prima ancora che le parole del poeta giungessero al loro orecchio ». Il tirocinio di Nell fu breve; nel 1665, quando ella toccava appena il terzo lustro, era compiuto. Sotto la data infatti del 3 aprile di quell'anno il Pepys annotava: « Sono andato stasera al teatro del Duca... L'unica attrattiva dello spettacolo fu offerta dalla presenza del re e di lady Castlemain. La leggiadra e spiritosa Nell Gwynne, del teatro reale, era seduta vicino a noi; e ciò mi divertì moltissimo ». Il che prova che essa allora già apparteneva notoriamente e in modo stabile alla compagnia del Killigrew.

Il Macaulay in un suo celebre saggio sul dramma della Restaurazione, sul repertorio, cioè, che la voga offriva all'applicazione dell'attrice quasi improvvisata, sorta dai bassi fondi londinesi, afferma che esso rimane « una vergogna della lingua e del carattere nazionale britannico ». La scurrilità invero, a cui arrivò, non ha riscontro in nessuna letteratura moderna. Non è solo macchia della superficie: è marcio, putridume della sostanza. Vi sono in commedie d'altri tempi e d'altri paesi volgarità di espressione anche più spinte di quelle, che la fantasia di que' drammaturghi ci regala a iosa; ma vi si cercherebbe invano una illustrazione così meditata, così sistematica del perversimento del senso morale. « Di morale », osserva il sopra menzionato critico, « ce n'entra sempre nel morfo delle loro finzioni:

morale sana e morale malsana: la prima per essere insultata, derisa, unita ad ogni cosa triviale ed odiosa; l'altra per esser messa in bella mostra ed inculcata con ogni mezzo, diretto ed indiretto». Se voi prendete il preferito tema della fedeltà coniugale, potrete rilevare che, mentre nel teatro comico del Fletcher, del Massinger e dello stesso Shakespeare, la causa del marito ha sempre nell'autore un valido avvocato, in quello del Wycherley, del Congreve, del Vanbrugh, ha invece un mordace detrattore. In esso l'adulterio è rappresentato come una facile impresa di moda, dove non c'è lotta di passioni, non ci sono nè amorosi oblii nè resistenze di pudore, come una sfacciata e gioconda galanteria, senza la quale la carriera mondana de' due protagonisti resterebbe monca, scialba, e quasi disonorata. Bisogna ritornare al Mimo della decadenza romana per trovare alcunchè di simile: quel Mimo, che non a torto faceva dire ad Ovidio ch'erano ingiusti i rimproveri di lubricità rivolti alle sue poesie, quando l'Imperatore ed il Senato, matrone e fanciulle si dilettavano di recite, in cui appunto si mostrava incessantemente il misero sposo gabbato dalle astuzie della moglie e dalle burle del fortunato drudo. Persin le lascive commedie del nostro Cinquecento non trasmodano in tali eccessi. Lasciam da banda quelle del Machiavelli, che sotto le audacie del dialogo e delle situazioni han pure un fine di moralità. « Son trovate », dichiara in proposito il prologo in una di esse, nella *Clizia*. « le comedie per giovare e dilettere gli spettatori, Giova veramente assai a qualunque uomo, e massimamente a giovanetti, conoscere l'avarizia di un vecchio, il furore d'uno innamorato, l'inganni di un servo, la gola d'uno parassito, la miseria di un povero, l'ambizione di uno ricco, le lusinghe di una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini ». Ma anche in altre, in cui si rivela minor serietà d'intenti, in quelle del Lasca, dell'Aretino, ad esempio, non scorgiamo mai il deliberato programma dell'esaltazione d'ogni oltraggio alla virtù, e la oscenità, che v'abbonda, apparisce solo quale elemento della pittura del tipo riprodotto, e più spesso come semplice motivo di riso. L'unico pregio del dramma prosastico della Restaurazione sta nella vispezza della forma, nel frizzante della frase, per cui i personaggi indistintamente, seri e buffoneschi, buoni e cattivi, gareggiano nell'esibirsi artefici fecondi di motti salaci. Malgrado tutto però, si esagera e si è ingiusti quando s'afferma che esso rispecchia il popolo inglese di allora: è un mettere in un fascio arbitrariamente colpevoli e innocenti. Il teatro, come dicemmo, s'era distaccato dal popolo, da quella grande massa, cioè, che conservava le tradizionali doti di probità e di laboriosità della stirpe; ormai era un giuoco nelle mani del gruppo di scapestrati, che circondava possente il nuovo re, e per il quale onore, religione, patriottismo — e gli eventi politici ebbero subito a dimostrarlo — eran parole vane, nomi senza soggetto, e di quella classe più in vista ma ristretta, che lo considerava come uno strumento di reazione contro le eccessive e, pe' suoi istinti, troppo tediose oppressioni, da cui s'era di fresco e con fatica affrancata. Di costoro, e di costoro soltanto, esso ritraeva i costumi, i gusti, le tendenze.

Desta sorpresa che un poeta vero, quale fu il Dryden, d'elevato ingegno, capace, come palesano molti suoi scritti, di comprendere e di illustrare taluni nobili aspetti della natura umana, abbia prostituito il suo estro nelle turpitudini di quella fioritura letteraria. Egli si spinse così innanzi in codesta lurida strada che talvolta ne restarono offese persino le aspe'tazioni di que' suoi ascoltatori, non facili di certo a scandolezzarsi. Il *Kind Keeper*, che vide la luce nel 1678, non è che un ammasso di laidezze; e la trovata, che vi primeggia, è il contrasto fra l'ingenuità di una fanciulla, l'unico onesto personaggio, che vi figuri, e la spudoratezza dei detti, che le escon di continuo dalle labbra. Ebbene il pubblico, e quel pubblico, quantunque fornito di un palato avvezzo alle più forti droghe, provò un'invincibile ripugnanza di così pepato boccone, e dopo tre recite l'impresario non osò più presentarglielo. La commedia *An Evening's Love*, in cui lo sfondo spagnolo è pur mirabilmente dipinto, e che contiene canti di fine fattura, pareva al Pepys, ch'era in certe materie di manica larghissima, « una assai sconcia cosa », e all'Evelyn, che giudicava con una rettitudine piena di buon senso, « una vera profanazione ». Nei prologhi e negli epiloghi, declamati sempre da qualche attrice prediletta, soleva il Dryden condensare il peggio del linguaggio della dissolutezza. In essi si metteva a tu per tu col compiacente uditorio, e lo avvinceva alla sua Musa, avvilita alle lusinghe di una infardata baldracca. Non v'è esempio, credo, in nessuna storia letteraria del mondo di un grande artista, quale egli fu indubbiamente, che sia trasceso alla sfrontatezza, che rileviamo in uno di codesti prologhi: dove si scusa di non esser stato nelle sue creazioni licenzioso abbastanza e promette di non incorrere mai più per l'avvenire in un simile difetto. E se il Dryden fu il migliore per vigor d'intelligenza, che dire degli altri suoi confratelli, che gli stavano in questo tanto di sotto? Il Wycherley — per citare il più applaudito fra essi — ebbe una esistenza agitata, in cui cercheresti invano una pagina pulita. Dopo una adolescenza sciupata in bagordi, riparò durante la rivoluzione in Francia, dove si fece cattolico. Ritornato, abiurò per abiurare ancora, adattando la propria religione alla volubilità della fortuna. Di bell'aspetto, ardimentoso, divenne per capriccio della duchessa di Cleveland, ch'era amante del re, un personaggio di moda. Costei, generosa de' suoi favori persin co' saltimbanchi, l'adocchiò alla passeggiata; e, messa fuori la testa leggiadra dal finestrino della portantina, gli gridò pubblicamente: « Signore, voi siete una canaglia e figlio d'una donnaccia! ». Ond'egli, senza risentirsi, si recò a visitarla il giorno di poi, comprendendo a che mirasse quel complimentoso saluto. E dal loro colloquio nacque un legame, che fu più tenace di molti altri ricercati dall'incostante dama, e che a lui procurò di riverbero l'utile protezione dell'indulgentissimo monarca. Sposò più tardi una allegra vedovella, che gli lasciò presto, morendo, un cospicuo patrimonio; ma non potè godere, perchè gli fu conteso vittoriosamente dai parenti di lei. Rovinato, restò sette anni in prigione per debiti, e, uscitone, trascorse il rimanente dei suoi dì tra le angustie finanziarie e gli acciacchi di una prematura senilità. Rimpiangendo i facili piaceri della verde

età, con la mente indebolita, con il corpo stanco, consunto e le voglie pur sempre giovani, facendo la parte degradante del crapulone sneravato e canuto, fini fra lo sprezzo e la derisione, come un Falstaff intisichito. Questa miserabile carriera mondana si riflette su la sua opositività di drammaturgo. V'è in essa bensì un'eco di quel brio di conversazione, che, quantunque sboccato, sfavillava nella elegante società da lui frequentata; ed è in grazia a questo principalmente che alcune sue commedie gli sopravvissero su la scena, come *The Country Wife*, che, in una veste riveduta e corretta, non spiaccque alle platee del secolo decimottavo. Ma ciò non attenua la disonestà, di cui si borbano. Egli è tale scrittore, osserva il citato Macaulay, che corrompe qualunque cosa tocchi, per quanto pura essa sia. La ricordata commedia non è che una imitazione della *École des Femmes* del Molière, ma portata giù, giù, al livello delle sue ignobili passioni; onde i decorosi rapporti fra Agnese ed Orazio, illuminati da così tersa luce d'intelligenza e di bontà, si cangiano nella studiata elaborazione del Wycherley in un volgare ed impudente amorazzo di un discolo della capitale per la sciocca moglie di un gentiluomo campagnolo. Vorremmo che la figura di una donna, la quale, di sveglio ingegno, ha per noi il merito di essere fra le primissime autrici, che abbian cercato di trar dal loro lavoro profitto di lucro, uscisse monda da codesto melmoso sentiero: ma Aphra Behn, che venne adoperata come spia e che nella sua condotta non conobbe freno di castità, si palesa nelle sue commedie, di cui una è dedicata alla nostra Nell Gwynne, peggiore in fatto di delicatezza dei peggiori suoi colleghi contemporanei. Su i quali mi sembra inutile dilungarmi ancora, poichè son « tutti macchiati d'una pece ». Del resto, i capi d'accusa contro costoro sono esposti ed illustrati nel famoso scritto di Geremia Collier *A Short View of the Profaneness and Immorality of the English Stage*, pubblicato in sul finire del secolo: scritto polemico, robusto nella forma e denso nella sostanza, che fu il formidabile grido della reazione e della riscossa di fronte alla tracotanza dei loro eccessi. I suoi effetti furon memorabili: poichè, subito dopo la sua comparsa, afferma il citato Macaulay, « una nuova schiera di commediografi sorse, la quale generalmente trattò con reverenza i nobili vincoli, che uniscono la società umana, e le cui stesse indecenze appaiono decenti in paragone di quelle della scuola, che l'aveva preceduta ».

Si capisce che con una produzione drammatica di tal natura la procace vivacità delle attrici fosse uno dei principali requisiti del loro buon successo. E a Nell codesta dote non fece difetto. Il suo debutto avvenne nel dramma eroico del Dryden *The Indian Emperor*, lavoro d'elevata poesia, nel quale gli affetti e le loro espressioni non peccano di scorrettezza alcuna. Ella fece il personaggio di Cydaria; ed è veramente singolare che, appena quindicenne, e priva d'istruzione, fosse già capace di declamare que' decasillabi rimati, pieni di aggradevole sonorità. Secondo il Dasent, uscì vittoriosa dall'arduo cimento. Ma il Pepys, che l'ascoltò due anni più tardi, dichiarava, a malgrado della sua parzialità per lei, parlando di quella interpretazione (agosto 22, 1667): « Mi spiaccque di vedere Nell assumere la parte della figlia dell'Imperatore, che è parte grave e grande: essa l'eseguisce

in modo assai volgare ». E una simile censura forse meritò nelle altre dello stesso genere, in quella di Valeria nel *Tyrannic Love* pure del Dryden, e nella romantica veste di Bellario nel *Philaster* dei Beaumont e Fletcher. Il patetico, il tenero, il tragico non rispondevano al suo temperamento, alla sua educazione. Ella stessa parve riconoscere ciò — ch'era poi nel giudizio del pubblico e degli autori — allorchè nel prologo della tragedia *The Duke of Lerma* dell'Howard esclamava: « Io so che ne' vostri cuori voi odiate i drammi seri, come io odio le parti serie ». Era un po' la comica della moderna *pochade*, che per piacere aveva bisogno del sorriso voluttuoso su le labbra, dell'aria birichina, del frasario scollacciato. Ed infatti, nel secondo suo esperimento, nella commedia *The English Monsieur* dello stesso Howard, composta proprio nel gusto dell'età, s'ebbe, come lady Wealthy, calorosi applausi. Di ciò offre testimonianza il diarista, che così ne scriveva (dic. 8, 1666): « È una cosa graziosissima, ricca di spirito e divertente. Le donne la recitano bene, sovra tutte la piccola Nelly ». È notevole che in essa vi sieno due allusioni al mestiere di « venditrice di aranci » da lei abbandonato da poco, che suscitarono l'ilarità degli spettatori: il che è una riprova che questi ormai più che ai pregi dell'arte s'interessavano ai casi privati delle artiste, in ispecie se eran leggiadre. Ma il suo miglior successo fu nel *Secret Love*, che il Dryden compose per lei. « Esso contiene », asseriva il Pepys (marzo 2, 1667), che vi assistette per sei volte, « una parte brillante, quella di Florimel, eseguita da Nell come non credo veder più da nessun'altra attrice. Mai e poi mai si vide al mondo una simile comicità: sia quando essa si presenta come una pazzarella, sia, principalmente, quando ritorna come un giovine galante, mostrando il portamento e le maniere di uno scavezzacollo così al vivo che è proprio una meraviglia ». Le sue attraenti qualità di dicitrice s'affermavano in particolare ne' prologhi e negli epiloghi, in cui, — e già l'osservai — più ardita che altrove era la libertà della parola e del gesto. Nell'attesa del boccone più saporoso e solleticante tollerava il pubblico le mancanze della sua recitazione ne' soggetti, che contrastavano con la frivolezza del suo temperamento. Tra la generale indifferenza moriva Valeria nel ricordato *Tyrannic Love*, dopo una scena, che nell'intenzione del poeta avrebbe dovuto eccitare le lagrime; ma l'indifferenza si tramutava in uno scoppio irrefrenabile di allegria, quando Valeria, ritornata Nell Gwynne, risuscitava e, balzando in piedi, gridava a coloro, che eran lì per trasportarne il corpo esanime: « Fermi! Siete matti, bricconi sfacciati! Io debbo tirarmi su, e dire l'epilogo ». L'illusione drammatica doveva essere ridotta al nulla, se l'interprete poteva rischiare un così brusco richiamo alla cruda realtà. Ma ella spesso ricercava e otteneva l'ammirazione in un campo, che era affatto estraneo alla sua abilità di comica. Volentieri frammischiava al dialogo la danza, nella quale sfoggiava tutte le seduzioni della sua baldia giovinezza. Nel quinto atto del *Secret Love* faceva andare in visibilio gli spettatori ballando una giga, in vesti maschili, « *poudrée e ajoutée* come il più grazioso dei ragazzi ». E talvolta in codesti balli il suo vestiario era assai trasparente e succinto; sicchè non è temerità il ritenere che lo straordinario successo, che ebbe in

uno di questi, eseguito alla chiusa dell'*All Mistaken* dell'Howard, fosse provocato da quei facili artifizi dell'impudenza, per cui, parlando nel quinto secolo delle trescanti attrici del Mimo, il prete Salviano asseriva che gli occhi erano il più comune e pericoloso veicolo del peccato.

Il suo aspetto era tale da ridestare codesta fervida simpatia della gente. Si conservano di lei un nobile ritratto del Lely, nella Galleria nazionale di Londra, e una fine miniatura del Cooper, di proprietà del suo discendente, duca di St. Albans; inoltre abbiamo nel citato *Secret Love* una descrizione di Florimel, fatta da Celadone, nella quale, secondo giustamente osserva il Saintsbury, ha voluto il Dryden rendere un omaggio alle sue bellezze. Da questi documenti essa vien fuori viva e palpitante al nostro sguardo. Di mezzana statura, modellata al tornio, possedeva il più piccolo piede e la più snella caviglia, che esistessero nella città. I capelli aveva di un biondo rossastro, che spiccavano riccioluti su le spalle candide e vellutate. Gli occhi erano azzurri, grandi e giulivi, con le sopracciglia e le lunghe ciglia d'un castagno scuro, che contrastava stranamente coll'acceso color della chioma. La bocca leggiadra e « sparsa di natio cinabro » era pronta al sorriso, che scopriva una doppia fila di bianchissimi denti e formava all'estremità delle labbra alquanto sensuali due fossette, che Celadone mirava con amoroso desiderio. Un nasetto un po' ritorto all'in su contribuiva a dare alla sua mobile fisionomia quell'espressione da sbarazzina, che più d'ogni altra rispondeva alla piega del suo carattere. La sua fresca persona esercitava un fascino, che turbò il vulnerabile Pepys, quando, ammesso allo spogliatoio delle attrici, la vide, mentre si svestiva; ond'ebbe a dichiarare di averla trovata in quel delizioso disordine « carina, carina, più di quanto avrebbe mai immaginato » (ott. 5, 1667). Solo gli dava fastidio ch'essa, seguendo l'esempio delle sue compagne, nel prepararsi per la recita s'imbellestasse di soverchio. Ma era un male passeggero. Lontana dalle sbiadenti luci della scena, non aveva bisogno di alcuna pittura: il sano incarnato della tenue rotondità delle gote animava naturalmente la delicata e gentile floridezza del suo volto.

Noi ce la raffiguriamo al Drury Lane, in una prima rappresentazione, sul palcoscenico, che, sebbene assai meno che ai tempi elisabettiani, s'avanzava ancora verso il mezzo della platea e permetteva, molto meglio di quanto oggi avviene, di apprezzare le fisiche qualità delle comiche, le loro movenze, di cogliere il significato di qualche loro frase improvvisata, di qualche loro occhiata furtiva. In esso l'illuminazione era abbondante, non più data dal sego fumoso, di cui lo Shakespeare s'era appagato, ma da candele di cera, abilmente distribuite. La sala non era vasta: misurava un trenta metri di profondità e a pena una ventina di larghezza; e benchè avesse tre ordini di posti, appariva bassa, quasi oppressiva. La folla, che vi accorreva, in ispecie quand'era annunciata qualche novità, era di vario genere: ma tutta, senza distinzione, chiassosa e impertinente. Vicino alle dame più aristocratiche vedevi le cortigiane col volto coperto dalla maschera, segno della classe, divenuta così assidua agli spettacoli che l'Evelyn, uomo foggato all'antica, ne annoverava la

presenza « ignota alle usanze del passato » tra le buone ragioni, che l'avevano indotto a non frequentarli più. Sul tardi giungevano i giovinastri alla moda, di solito alterati dal vino, che col loro contegno mettevano lo scompiglio nell'uditorio. Nè mancano i lamenti dei drammaturghi d'allora per i tumulti, che essi provocavano turbando gli effetti delle loro fatiche. Ma non conviene dimenticare che codesti eleganti scapestrati erano anche ricchi di cultura, di ingegno e di spirito, in grado, meglio degli altri, di valutare quella rinata attività teatrale. Un d'essi, il duca di Buckingham, è autore della commedia *The Rehearsal*, che resta nella letteratura britannica un capolavoro di satira dialogata; e un altro, il conte di Rochester, che morì poco più che trentenne vittima de' suoi stravizi, ha lasciato alcuni canti di forma eccellente ed epigrammi non indegni di Marziale. Che Nell fosse una specie di beniamina di quel dorato gruppo rumoroso, se non torna ad onore della sua moralità, è conferma per altro delle doti versatili e scintillanti del suo talento. Sciocca, inetta, per quanto bella, non l'avrebbero tollerata. E non si contentavano di applaudirla dalla platea; l'aspettavano all'uscita, al finir della recita, che di solito avveniva dopo le cinque, e s'univano a lei per passare insieme giocondamente la sera. Il Pepys, in una sua nota del 7 maggio 1668, ci narra di averla vista circondata da quella schiera di corteggiatori, e di aver udito il loro motteggiar sbrigliato, mentre, svolazzandole intorno, s'allontanavano in sua compagnia.

Così la fanciulla, che meschina e lacera aveva di recente vendute le aringhe ne' quartieri più popolari di Londra, s'avanzava, usando ed abusando dei doni concessile dalla natura, baldanzosa e come d'incanto rinnovata da una appariscente vernice di signorilità, per la strada solatia della rinomanza e della fortuna.

II.

Non è strano che le attrici della Restaurazione fossero in generale dedite alla vita galante. Il teatro ha dato sempre un fascino speciale e propagantesi anche fuor del palcoscenico alle giovani, che brillano in esso. Il Montesquieu ha argutamente scritto in proposito in un luogo dell'*Essai sur le Goût*, che il Leopardi ha con efficacia parafrasato così nel suo trattatello *Della Gloria*: « Una commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze: perocchè sì del suono della sua voce, sì della sua recitazione, sì dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo eziandio del concetto di principessa aggiunto a quel proprio che le conviene, si comporrà quasi un misto di più cause, che produrranno un diletto solo ». Ma ciò che può apparir strano si è che in quella rilasciatezza di costumi ed in codesta mostra di sè, feconda di tante pericolose tentazioni, vi sien state delle compagne di Nell, che si son mantenute pure e han percorso la loro carriera nella stima dei buoni. Casi simili, in realtà, si verificaron ognora in Inghilterra, e con una frequenza, che indarno si cercherebbe altrove. Essi, a ben guardare, trovano per molto la loro ra-

gione nel tornaconto del tutto speciale, che le artiste trasser colà dalla propria onoratezza. E infatti contro la loro professione cessaron presto, anzi si può asserire che neppure esistessero quando esse principiarono a dedicarvisi, que' malevoli pregiudizi, per cui in Francia, in Italia, in Germania il solo appartenervi fu considerato una causa inabolibile di sociale inferiorità. Di Rosa Giovanna Balletti, soprannominata Silvia, comica meritamente famosa a Parigi nella prima metà del Settecento, scrive il Casanova nelle sue *Memorie*: « Sa conduite sans tache lui valut le titre de respectable dans un âge où il aurait pu paraître ridicule et même injurieux à toutes les femmes de son état ». E parlando della morte di lei, avvenuta in sua presenza nel 1758, aggiunge a ricordare cosa insolita e quasi sorprendente: « Elle fut enterrée honorablement à Saint-Sauveur, sans que le vénérable curé y mit la moindre opposition; car, au contraire, ce digne pasteur, bien éloigné de l'intolérance antichrétienne de la plupart de ses confrères, disait que son métier de comédienne ne l'avait pas empêchée d'être chrétienne, et que la terre était la mère commune de tous ». Ognun sa che un'eguale condiscendenza pietosa non aveva avuto l'arcivescovo Harlay per le ossa del gran Molière. Or se lo scredito non svaniva nemmeno dinanzi alla maestà della tomba, immaginiamo quanto più implacabile dovesse affermarsi dinanzi alle manifestazioni, quali si fossero, della vita: onde non dobbiamo stupirci se codeste stelle del teatro non si curassero di far sacrificio alcuno ad una virtù, che non serviva in nulla alla loro riputazione. Ma in Inghilterra contro di esse non attecchi mai una animosità di tal genere: e furon rispettate ed amate come vere signore, purchè in privato non dessero fondato alimento a critiche scandalose. La viennese Eva Veigel, che come ballerina si presentò al pubblico di Londra nel 1746, si conciliò subito col suo modesto contegno la protezione delle dame del bel mondo, e, divenuta Mrs. Garrick, fida compagna del Roscio britannico, s'ebbe l'amicizia delle persone d'ambo i sessi più cospicue della capitale: amicizia, che seppe conservarsi pur ne' molti anni della sua vedovanza. E la Siddons fu l'ornamento delle più elette conversazioni, ospite ricercata dei palazzi e della reggia. Miss Burney, che la vide al castello di Windsor, invitata da Giorgio III e dalla virtuosissima regina Carlotta, la trovò d'un fare anche troppo « elevato e solenne »; e rimase un po' stupita nell'osservarla così indifferente all'onore resele con quell'invito, quasi lo considerasse un doveroso tributo alla sua celebrità.

Nella ristretta oasi d'illibatezza sorgente in mezzo al ceto scapiigliato e sregolato delle Gwynne primeggia la figura di Mrs. Betterton. Per abilità non fu costei indegna del marito, che molti ritengono sia stato attore anche più grande del Garrick. E così infatti ne parla il Cibber, contemporaneo dei suoi anni maturi: « Ella ebbe tale padronanza della natura, che pur Mrs. Barry, la quale rappresentò lady Macbeth dopo di lei, con tutta la melodiosità e la vigoria della sua voce, non riuscì in codesta parte a metter fuori quegli scatti di passione violenta, rivelatorj di un cervello sconvolto dalla coscienza della colpa, a cui l'altra s'abbandonava con una spontaneità così tremenda e dilettevole insieme per chi l'ascoltava ». Si segnalò ne' personaggi tragici, in quelli shakespeareiani specialmente,

prediligendo quindi un repertorio, in cui Nell non avrebbe osato mai cimentarsi, e che più di quello in voga si confaceva al tenore della sua vita. La quale trascorse diritta e limpida, incontaminata dalla pronta maldicenza del secolo. La sua unione col Betterton fu così intima, così affettuosa, che quando questi, nel 1710, venne a morte, ella impazzì dal dolore e non gli sopravvisse che pochi mesi. Noi la vediamo entrare nella Corte non, al pari di tante sue colleghe, clandestinamente e con un titolo infamante, ma a fronte alta e con l'incarico decoroso di dar lezioni di bel parlare alle adolescenti principesse Maria ed Anna, figliole del duca di York, che divennero entrambe regine: incarico, a cui parve appropriata pe' suoi meriti artistici e insieme per la sua probità senza macchia. E della antica e saggia maestra si ricordò Anna, salita sul trono, con l'accordarle, quando restò vedova, inferma e priva di mezzi, una lauta pensione.

Vicino alla Betterton possiamo citare la Bracegirdle, che solo per gl'inizi della carriera appartenne al regno di Carlo II. « Non è esagerato l'asserire », scrive lo stesso Cibber, « che almeno la metà dell'uditorio, che s'accalcava sempre in teatro per acclamarla, fosse innamorata di lei, pur non essendocene uno fra tanti che avesse la ben che minima speranza d'esser corrisposto... Aver del tenero per la Bracegirdle divenne fra i vagheggini una moda, un atteggiamento di buon gusto ». Il Dryden allude a codesto stuolo di spasimanti, allorchè in un suo epilogo, composto per lei, accenna ad una dozzina di « billets-doux », che finge le sieno recapitati in una sola giornata. Con uno di questi le mandò una volta il conte di Burlington un prezioso servizio di vecchia porcellana. Ella rispose al domestico, venuto per consegnarglielo, che c'era un errore: la lettera era bensì per lei, ma la porcellana per la sua padrona. E la confessa, rincasando per il pranzo, davanti al dono inaspettato andò in estasi, traboccante di gratitudine per il premuroso marito. Ebbe lunga vita, che finì serenamente, allietata da una larga agiatezza e da una assidua conversazione del fior, fiore della società colta e signorile londinese.

Ma furon queste luci isolate. La storia delle commedianti d'allora è nel suo insieme una cronaca scandalosa, che riempirebbe molti volumi. Esse suscitavano voglie e passioni, che per lo più producevan legami transitori e frivoli, ma che in taluni casi avevano gravi ed anche tragici effetti. Continue eran le dispute sul primato della loro avvenenza, le quali, secondo l'indole del paese, facilmente discostandosi dall'innocuo carattere verbale, degeneravano in risse e in pugilati non sempre incruenti. Quando, per guadagnarne i favori, si mostrava inutile il danaro, non s'aveva scrupolo di ricorrere alla violenza e all'inganno. La povera Bracegirdle scampò per miracolo da un notturno attacco, macchinato per rapirla da un capitano Hill, suo respinto adoratore: e poichè, a difenderla, al fratello, che l'accompagnava, s'aggiunse il comico Mountfort, fu questi ripagato del suo generoso ardimento con una mortale stiletta, che proditoriamente gli diede l'infame masnadiero. Peggior sorte toccò ad Anna Marshall, alla cui bravura scenica il Pepys non lesina lodi. Di costei s'era alla follia innamorato il conte di Oxford, che, non scoraggiato dalle sue ripulse, tentò anch'egli di conquistarla con la forza; ma, informata

dell'agguato, essa si provvide di buona scorta di guardie, che misero in fuga gli assalitori. Rimproverato dal re, il conte promise di starsene tranquillo; ma poco dopo ritornò ad assediare la giovine, proponendole di sposarla. L'offerta era troppo ghiotta perchè ella s'ostinasse in un rifiuto. E il matrimonio venne celebrato: se non che a compier la cerimonia fu dal posticcio sposo adoperato un suo cocchiere travestito da prete. Dopo la luna di miele, quegli depose la maschera e invitò la Marshall a ritornare al teatro. La derelitta pregò, scongiurò indarno; poi andò a gettarsi ai piedi del sovrano, il quale costrinse il fraudolento a pagare alla sua vittima una pensione annua di 500 sterline, facendogli divieto di contrarre in avvenire altre nozze.

Pazzie del genere di quelle che possiamo notare allora in Inghilterra, le attrici fecero e fecer fare da per tutto. Anche in Italia erano appena apparse, che già esercitavano un potere di maliarde. La Piùssimi, meglio conosciuta col nome di Fioretta, la quale — si badi bene — ci consta appartenesse, già celebre, alla compagnia de' *Gelosì* sin dal 1574, è così descritta dal Garzoni in un luogo della sua opera *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* citato dal D'Ancona: « Quella bella maga d'amore che alletta i cuori di mille amanti con le sue parole, quella dolce Sirena che ammalia con soavi incanti l'alme dei suoi devoti spettatori... avendo gli atti maestrevoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri ed accorti, i risi sapori e soavi, il portamento altiero e generoso ». E lo stesso D'Ancona ricorda come all'aggettivo di « divina » datole dal Garzoni, il pudibondo padre Ottonelli sostituisca quello di « diabolica », perchè, questi dice, « cagionava, con l'esquisitezza scandalosa dell'arte, al demonio mille vittorie contro le anime ». Sin dove la portasse codesta diavoleria, non sappiamo, perchè son scarse le notizie pervenuteci intorno a lei. Ma di una sua compagna, Vincenza Armani, possiamo dire di più. Il D'Ancona la chiama una Sara Bernhardt del secolo xvi. Ed infatti era assai colta: conosceva il latino, la retorica, la musica; cantava con garbo; era scultrice e poetessa. Riusei bene nel tragico, nel comico, nel dramma pastorale e nella recitazione all'improvviso. Girò per tutta la penisola; e al suo avvicinarsi, « si sparava l'artiglieria per l'allegrezza del suo arrivo »: cosa, a cui nessuna moderna *diva* oserebbe mai aspirare. A Mantova la troviamo nel '67, e vi riveleggiava con una Flaminia, romana di nascita, di cui non c'è noto che il nome, così vivacemente, che la città — afferma un contemporaneo — era divisa in due partiti: « a tal che hora altro non si fa nè d'altro si parla che di costoro. Chi lauda la gratia d'una, chi estolle l'ingegno dell'altra ». Proprio come a Londra circa un centinaio d'anni più tardi, salvo le botte e i duelli, ch'è a tali estremi par non trascendesse la ferivezza degli ammiratori italiani. E per l'avventisima Vincenza questi, se poterono, non si limitaron a platoniche dimostrazioni. Se ne invaghi perdutamente un principe di casa Gonzaga. Ma sembra che su la costanza di lei ci fosse poco da contare. Federico da Gazuolo, che fu uno de' preferiti e quindi dei meno malmenati in quel suo erotico vagabondaggio, venne in sul più bello della menzionata gara « a posta a Mantova », scrive un altro contempo-

raneo, « per menarla seco a sollazzo; ma la cattivella dubitando de non vi lasciare in un punto l'acquisto di molti mesi, fatto con sudore, ... si riparò bravamente, et lui... subito tornò in dietro, bravando e bestemiando, non essendogli restato altro che la lingua per potersi vendicare ». Forse s'era già attaccata con più sincero abbandono ad Adriano Valerini, dottore e comico, rinomato nelle parti d'amoroso, che per lei aveva lasciato un'altra vezzosa e valente attrice, Lidia di Bagnacavallo. Ma le passioni suscitate dovevano esserle fatali, poichè di lì a poco morì « atosegata in Cremona ». Il veleno le fu di certo propinato — e ce ne rendon persuasi le sue tendenze e i suoi costumi — da un amante trascurato o da una rivale offesa. Il Valerini, dice il mentovato D'Ancona, ne raccolse l'ultimo sospiro; ed ella si congedò da lui, da vera prima donna, con un verso: « Restati in pace, io me ne vado, addio ». Furono queste attrici astri forieri di intere e dense costellazioni, che seguirono ne' due secoli di poi lo stesso percorso di lussuose avventure. Chi vuol farsene un'idea — e il farsela è più istruttivo di quanto par che comporti il soggetto — consulti le opere di coloro, che più di proposito si occuparon della storia de' nostri comici, il Bartoli, l'Ademollo, il Rasi.

L'impero conquistato dovunque da tali eroine di palcoscenico ne' decenni, in cui fiorì la Gwynne, ci fa apparire men strana la grande facilità, con cui ella seppe assicurarsi le protezioni maschili più vantaggiose e potenti. Vederla brillare dal posto quasi ufficiale di favorita del suo re è cosa men singolare che il vedere una mediocre cantatrice, qual fu Margherita Salicòlo, divenire nel 1685 oggetto di un *casus belli* fra Mantova e Dresda, che l'Ademollo appunto ha illustrato di su i documenti in un suo piccante articolo, apparso or son quarant'anni nel *Fanfulla della Domenica*. Di costei s'erano innamorati tanto Ferdinando Carlo, duca di Mantova, quanto Giovan Giorgio III, duca di Sassonia. Per molte ragioni, e non tutte sentimentali, la Margherita sembrò preferire il secondo de' due; sicchè, rompendo certi suoi impegni, venne a stabilirsi nella capitale del ducato tedesco. Di qui ire, contese, propositi di vendette, in cui andò di mezzo un malcapitato, che per aver indotto la canora *diva* ad espatriare, fu ucciso da sicari del principe mantovano, in Venezia. Ci furon note diplomatiche per determinare la legittimità del possesso, ci fu d'ambo i lati sfoggio di dottrina giuridica e di politica sottigliezza: e in ultimo, dopo un inutile scambio di sudate carte, si ricorse, come conveniva alla delicata gravità della pratica, ad un arbitro autorevole quanto gl'incoronati litiganti, che fu nientemeno che Massimiliano Ferdinando, Elettore di Baviera. E la conclusione di tanti armeggi fu che la Margherita, la quale ci trovava il suo tornaconto, fece quel che le garbava, e non si mosse dalle amene rive dell'Elba. Il Croce, nel suo geniale volume *I teatri di Napoli*, racconta la storia di Giulia o « Ciulla » de Caro, che, figliola di un cuoco, si segnalò al punto per la precocità della disonestà sua vita che fu cacciata in bando. Ma ritornò nel 1671 più presuntuosa che mai, « fatta più elegante di linguaggio e di atteggiamenti, e più furba, e protetta da amanti sempre meglio scelti. Venutole in fantasia di figurare tra le donne di teatro, cominciò a mostrarsi al passeggio in ricco

cocchio, fastosamente abbigliata come per la scena, con gran cappello dalle folte piume di vario colore e col bastone in mano». La sua ambizione fu soddisfatta: e come artista e poi come impresaria e più di tutto come accorta amministratrice del tesoro delle proprie bellezze, accumulò molti quattrini, che si godette nella maturità con un secondo marito, giovine gentiluomo de' più ragguardevoli, dopo essersi sbarazzata, nè si sa come, del primo, povero saltimbanco romano. Il medesimo eruditissimo conoscitore di cose partenopee ci ricorda, pur di quell'epoca, un'altra « virtuosa », Angela Voglia, detta la Giorgina, che per anni e anni, e in Italia e in Ispagna menò pel naso il vicerè duca di Medinaceli, dando alimento a satire atroci, che si conservano ancora. Nello stesso periodo della Restaurazione, le attrici e le cantanti in Germania emulavano ne' lor trionfi le colleghe britanniche: l'immodestia dei loro vestiari e delle loro movenze — rileva il Devrient nella sua *Geschichte der deutschen Schauspielkunst* — inebbriava le platee, ripagata di sovente da rapide e stabili fortune. Una di esse, « *die schöne Konradine* », fu chiamata a Berlino, alla Corte, rubò mille cuori, e si sposò col conte Gruzewsky, con cui partecipò agli splendori e agli onori propri alle più illustri casate. Colà il loro dominio s'affermò nel Settecento in modo, che, quando il Casanova capitò nel Württemberg, trovò a Stoccarda la politica, la diplomazia, il governo addirittura signoreggiati dai capricci di comiche e ballerine, per la maggior parte italiane, le quali gli furono assai utili in certe sue incresciose relazioni con la polizia, riuscendo a farlo fuggir dal ducato a marcio dispetto delle guardie e dei magistrati.

Degli intrighi amorosi di Nell sarebbe difficile dare un elenco. Se si pensa quali furono e la sua educazione e l'indole sua, possiamo agevolmente credere ch'essa non fu proclive a ripulse e a crudeltà. Ma, a suo merito, conviene aggiungere che in que' travimenti non ebbe mai a spinta e a guida il freddo calcolo dell'interesse. Una propensione più seria delle altre nutrì, mentre era già nel pieno rigoglio della sua rinomanza teatrale, per lord Buckhurst, divenuto poi conte di Dorset. E la preferenza ci è prova di raffinatezza del suo cuore e del suo cervello; perchè il Buckhurst, sebbene dedito a consuetudini voluttuose, era un cavaliere colto e generoso. Fecondo artefice di buone strofe, alcune delle quali sono state ristampate in quasi tutte le antologie di quel periodo, si mostrò munifico patrono degli uomini d'ingegno del suo tempo, che a lui avrebbero riconosciuto potuto applicare il bel verso del Petrarca:

Magnanimo, gentil, costante e largo.

Di spirito n'ebbe tanto e così pronto, che ancor ne faceva spreco, balbettando, in sul punto di morte, a cui si trovò ridotto immaturamente: il commediografo Congreve, che se ne intendeva, non esitò ad asserire d'averne allora colto di più dalle sue labbra estenuate che non da quelle sane di molte persone ben note a causa della loro arguzia. Per seguirlo nella sua villa di Epsom, la Gwynne rinunciò per un tratto, e all'improvviso, agli applausi del Drury Lane, con

vivo rammarico del bravo Pepys, che scrive in una nota del luglio del 1667: « Mr. Pierce mi ha dato una notizia, che mi addolora assai: lord Buckhurst s'è condotta via Nell, che ha riconsegnato i suoi copioni perchè non reciterà più... ». E poco dopo soggiunge: « Sono stato ad Epsom...; ed ho saputo che lord Buckhurst e Nell abitano in una casa qui presso; con loro è anche sir Charles Sedley, e tutti insieme se la passano giocondamente. Povera ragazza! La compiangio; ma più lamento la perdita, che con la sua scomparsa ha fatto il teatro ». Se non che, di lì ad alcune settimane, poteva mostrarsi tutto consolato nell'apprendere che i due s'eran separati. L'allegria compagnia, l'inclinazione dell'elegante gentiluomo, il fasto di una prodiga ospitalità non eran lacci sufficienti per fissare quella testolina sventata, che ritornò, ilare come n'era partita, al tavolato del Drury Lane, chiudendo la breve e quasi idilliaca parentesi senza crocci e senza rancori.

Ma la relazione, che cangiò la sua vita a venire, fu quella, che qualche mese più tardi strinse col re. Il Dasent così ci narra l'origine sua. Un pomeriggio, Nell assisteva ad una rappresentazione insieme ad uno dei suoi soliti corteggiatori, il Villiers. Nel palco contiguo a quello da essi occupato, si trovava per caso il sovrano, che, attaccato discorso con lei, l'invitò a cena. Ella non se lo fece dire due volte: e seguì in una vicina taverna Carlo, che volle commensalì il Villiers stesso ed il proprio fratello, duca di York. La comitiva s'abbandonò alla più chiassosa festevolezza; e la furba giovine non tardò, tra i fumi del vino, ad accorgersi degli effetti, che i suoi vezzi producevano su l'animo dell'infiammabile monarca. Quando si trattò di pagare il conto, questi si frugò nelle tasche senza trovarvi nemmeno un soldo; e il medesimo fece il duca con eguale successo; onde Nell, ridendo a più non posso, ed imitando, con la sua abilità di comica, alla perfezione l'accento di Carlo, esclamò: « Caspita! Ma da che sono al mondo, non m'è capitato mai di cenare con simili spiantati ». Lo scherzo, che rivelava il suo naturale disinvolto sino alla sfacciataggine, una fresca gioivialità impaziente d'ogni ritegno, parve aggiungere un nuovo pregio alle seduzioni della sua persona. E da quella sera si creò tra i due una intimità, che, a malgrado della frivolezza dell'una e della volubilità dell'altro, solo la morte doveva spezzare.

Carlo II toccava allora il trentasettesimo anno: alto e snello di corporatura, dai lineamenti fini, per quanto non regolari, dall'occhio mobile e penetrante, aveva un aspetto aggradevole al pari del suo tratto. La provvidenza l'aveva fornito di ottime qualità: di una mente svegliata, capace di larghe vedute, nella quale la istruzione giovanile non era rimasta infeconda; di un carattere privo di asprezze e d'ingigimenti; di un cuore, in cui non avevan presa i moti della crudeltà e della vendetta. Ma tutte codeste doti, che avrebbero dovuto farne un buon re, eran annullate da una inerzia intellettuale così invincibile che nemmeno le più urgenti necessità politiche potevan scuotere, da uno scetticismo, anzi da un cinismo così prepotente di fronte a tutto e a tutti, ch'egli reputava sprecato e ridicolo qualsiasi gesto di rivolta o di resistenza ai continui raggiri ed inganni, anche

i più palesi, di quanti lo circondavano. Era un debole intelligente. Nessuno avrebbe osato ritenerlo per un ingenuo; ma tutti, e i peggiori perchè più audaci, riuscivano con una semplice richiesta ad abusare della sua autorità per il conseguimento dei loro fini, quasi sempre disonesti; sicchè ei si rendeva, senza alcun vantaggio, delle lor malefatte, più che complice, responsabile. Tale era — nota il Macaulay nella *History of England* — la sua avversione ad ogni lavoro, tale la sua affettata ignoranza d'ogni serio affare, che persino i suoi segretari, quando sedeva in consiglio, sogghignavano alle sue osservazioni e alla sua puerile impazienza. Di tanta neghittosità si beffavano le stesse canaglie, che ne approfittavano. Una volta, in uno de' cortili di Whitehall, egli incontrò quel buffone del Killigrew, travestito da pellegrino, col mantelletto di tela incerata sparso di conchiglie su le spalle, e il bordone in mano. « Dove vai, Tom, in quell'arnese? », gli gridò. « All'inferno », l'altro rispose, « a richiamare Cromwell. Egli almeno si prendeva una qualche cura di questa povera Inghilterra! ». Ognun sa gli eccessi della sua vita licenziosa, a cui sacrificò il proprio decoro, la propria salute e gl'interessi dei propri sudditi. I suoi amori non furon forse più dannosi di quelli di Luigi XIV, de' quali afferma il Saint-Simon: « Leur scandale a rempli l'Europe, a confondu la France, a ébranlé l'État »; ma ei lasciò che prendessero un aspetto volgare, rozzo, che il sovrano francese non avrebbe mai tollerato. Questi fu il vero principe dell'urbanità: in lui « tout était mesuré, tout décent, noble, grand, majestueux »: tutto, anche la sregolatezza dei costumi. Le numerose favorite di Carlo, a malgrado dei titoli nobiliari, di cui le ornò, avevano quasi sempre un contegno e adoperavan di solito un linguaggio da lavandaie. Di quella, che più d'ogni altra, dominò nell'animo di Luigi, lo stesso autore, che pur non le risparmiò nelle *Memorie* le più crude parole di sprezzo, dice col suo stile impareggiabile, alludendo alle conversazioni, che si formavano intorno a lei e alle sue sorelle: « La cour de M.me de Montespan... fut le centre de l'esprit, et d'un tour si particulier, si délicat, si fin, mais toujours si naturel et si agreable, qu'il se faisoit distinguer à son caractère unique. C'étoit celui de ces trois soeurs, qui toutes trois en avoient infiniment, et avoient l'art d'en donner aux autres. On sent encore avec plaisir ce tour charmant et simple dans ce qui reste de personnes qu'elles ont élevées chez elles et qu'elles s'étoient attachées; entre mille autres on les distingueroit dans les conversations les plus communes ». Qual differenza tra i rapporti galanti, che nascevan su da un crocchio così fatto, e quelli, che s'imbastivano, come s'è visto, tra la scomposta e grassa giocondità di una scena di trattoria! Ma non conviene dimenticare, a sua scusa, che la vita misera e raminga dell'esilio aveva avvezzato Carlo a praticar quasi da eguale con ogni sorta di gente; sicchè nell'esercizio della riassunta regalità ei portò maniere facili, alla buona, democratiche, come oggi si direbbe, che, se lo resero accetto alle folle, tolsero ai suoi vizi qualsiasi inverniciatura signorile. La passione, che ebbe per gli spettacoli teatrali, spiega poi come egli desse un posto cospicuo alle comiche nelle sue molteplici avventure. Anche quando errava profugo fuor d'Inghil-

terra, quella passione ei cercò di soddisfare mostrandosi talvolta presso che dimentico delle serie macchinazioni politiche, che dovevano spianargli la via del ritorno. In una lettera del dicembre 1656 da Flessinga un rigido Inglese asseriva: « V'è ora a Bruges una compagnia di commedianti francesi, le cui recite sono seguite con grande assiduità da Carlo Stuart e dalla sua Corte, senza alcun rispetto al giorno del Signore ». Nè è strano quindi che, recuperato il trono, ei considerasse il palcoscenico come un'appendice della reggia. Interv veniva nelle dispute fra attori, li sosteneva nella loro carriera, e talora — sebben di rado — li frenava e li puniva nelle loro soperchierie.

Secondando i propri gusti e quelli del suo protettore, Nell continuò per qualche tempo a recitare, quantunque per la liberalità di questo fossero ormai divenuti inutili per lei gli scarsi guadagni ricavati dalla professione. In sul finire del 1670 noi la vediamo al Drury Lane assumere la parte di Almahide in *The Conquest of Granada*, che fu l'ultima delle importanti tragedie del Dryden. Aveva costui divisato di rappresentarla in primavera, ma dovette aspettare che l'attrice desse alla luce il suo primogenito, il futuro duca di St. Albans: del quale ritardo con la cinica impudenza, che si compiacceva ostentare, egli fece dare da lei stessa, nell'epilogo, senza alcun velo le ragioni. La notoria relazione, che ella aveva col monarca, e che già appariva diversa dai consueti capricci di lui, infondeva ad ogni sua parola un sapore speciale: e spesso il gesto, la frase dell'artista eran riportate dall'uditorio alle vicende della donna; onde di quella Almahide si fece nella città un così gran chiacchierare, che un quarto di secolo più tardi lord Lansdowne poteva ancora in alcuni suoi versi raccoglierne l'eco. Un particolare successo ella ottenne nel prologo, più per la sua acconciatura che per le cose dette. Nel maggio di quello stesso anno Enrichetta, duchessa d'Orleans, era venuta in Inghilterra per negoziare col fratello quel vergognoso trattato di Dover, per cui questi secretamente vendette la soggezione della sua patria alla politica di Luigi XIV per una pensione annua di buon oro francese. Era nel suo seguito l'elegantissima Luisa de Que-rouaille, incaricata — e la cosa era facile — di coglier Carlo nelle sue reti, e di stabilirsi poi a Londra per far da Circe e da spia insieme, e per adoperarsi, non trascurando il proprio vantaggio, a tener fermo quel bel tipo di contraente nella esecuzione del patto. La duchessa aveva portato con sè da Parigi le più recenti e bizzarre espressioni della moda, e tra l'altre un cappello a larghe tese. Di questo s'ornò Nell, esagerandone le linee già esagerate; sicchè parve che avesse sul capo, attorno ai biondi riccioli, una enorme ruota. Quella caricatura di una caricatura, forse dai più criticata, andò a genio al pubblico, il quale accolse l'attrice con un tumulto di applausi e di risa.

Il Cunningham nella sua pregevole *Story of Nell Gwynne*, che dal 1852 ebbe varie ristampe ricche di importantissime aggiunte, ritiene fondatamente che con quel dramma ella desse un addio alla scena, per sempre. La vita teatrale per lei significava una vita scapigliata, che considerava incompatibile coi rapporti stretti col re e rafforzati dalla nascita di più figlioli: perchè questa donna, ve-

nuta su dai trivi, porì in tali rapporti una fedeltà e una costanza di affetti, sconosciute alle sue rivali, di blasonata origine, le quali non si peritaron d'ingannare nel modo più sfacciato un uomo, cui, per quanto con un titolo ignominioso, eran debtrici d'ogni loro splendore. Il suo allontanamento lasciò un vuoto assai sensibile nella compagnia del Drury Lane; e di ciò, come avverte il Dasent, si ha una riprova nel fatto che il *Secret Love*, di cui parlammo di sopra, a malgrado degli applausi suscitati con tanta insistenza, non ritornò, dopo il suo ritiro, dinanzi al pubblico che dieci anni più tardi, poichè sembrò troppo difficile il sostituirla in quella parte di Florimel, ch'era stata animata così efficacemente dal suo talento d'interprete. Ma una specie di nostalgia le rimase per l'antica professione: e si vide nella consuetudine, che sempre conservò, di frequentare i teatri, e sovra tutto nella cordialità, che mostrò inalterata verso i suoi compagni d'un tempo. Sappiamo da sicuri documenti, che ella, in questa nuova veste di spettatrice, prediligeva lo Shakespeare: con la loro scorta la possiamo seguire mentre per ben quattro volte ascolta la *Tempesta*, e mentre si commuove alle tragiche vicende ora del *Macbeth*, ora dell'*Amleto*, ora del *Re Lear*. Se pensiamo che, a proposito di una riproduzione dell'*Amleto*, a cui aveva assistito, l'Evelyn poteva affermare che « i vecchi drammi non piacevan più a quell'età letterariamente raffinata »; se pensiamo che il Pepys negava che nella *Tempesta* ci fosse « molto spirito », e trovava il *Sogno di una notte di estate* « una cosa ridicola ed insipida »; dobbiamo riconoscere che quella giovine incolta, stata sino a ieri una oscura « venditrice di aranci », non mancava di sano gusto, e possedeva un buon senso, che la guidava meglio di certe boriose teorie de' più sapienti. Non è da escludersi — e pur questo torna a suo onore — che ne' suoi giudizi, o, per esser più esatti, nelle sue propensioni in quel campo, ella risentisse l'autorità della parola del Dryden, che fu suo ospite continuo ed accetto, anche dopo la morte di Carlo: quel Dryden, che, sebbene si sia reso colpevole di parecchi rimaneggiamenti profanatori delle opere shakespeariane ispirati dal prepotente influsso gallico, nutri così calda ammirazione per il grande Will da proclamarlo « il poeta superiore ad ogni altro fra i moderni e forse fra gli antichi per larghezza e penetrazione di veduta ».

Per quanto lo comportava l'animo suo, il re ebbe per Nell uno schietto e tenace attaccamento. Avrebbe potuto, appagate le sue voglie volubili, liberarsene senza soverchia offesa e quindi senza rimorso, come fecer più tardi in Francia il Delfino, « Monseigneur », con la Raisin « fameuse comédienne et fort belle », (così la qualifica il Saint-Simon), ed il Reggente con la Florence, altro astro del palcoscenico, che gli regalò quell'osceno bastardo, M. de Saint-Albin, il quale divenne, in grazia dell'onta materna, arcivescovo di Cambrai, « successeur bien peu digne », (la frustata è dello spregiudicatissimo Casanova), « du vertueux Fénelon ». La colmò invece dei generosi doni di un perseverante favore. La trasse fuori dalle squallide e nauseanti vicinanze del Drury Lane, dove era trascorsa la sua fanciullezza di stenti, e le assegnò a Pall Mall, nel più ricco quartiere di Londra, una casa ampia, nobilmente costruita, che guardava su

gli stessi giardini reali. Dai conti delle sue spese segrete, che la *Camden Society* pubblicò in un curioso volume nel 1851, risulta che le somme, ch'ei le offrì, furon notevoli: nel complesso circa mezzo milione di sterline. Ma sono una bazzecola in confronto di quelle, che sperperò per altre donne, per la Querouaille, creata di poi duchessa di Portsmouth, in ispecie, la quale in un solo anno ebbe l'abilità di cavargli di tasca la bellezza di oltre quattro milioni di lire auree. I figli, che ne ebbe, furon da lui riconosciuti: il primogenito, di cui il drammaturgo Otway fu precettore, venne fatto conte di Burford, e poco dopo duca di St. Albans, diventando in tal modo capostipite di una delle rare e così privilegiate famiglie ducali, che oggi esistono in Inghilterra. Ma la dignità più appariscente e, in un certo senso, più scandalosa, che le conferì, fu quella di dama di Corte della infelice regina, che, al pari di molte sue consorelle di quel secolo, trasse dalla vita coniugale l'unico vantaggio di esercitare quasi senza tregua la virtù cristiana della rassegnazione.

La Gwynne, nel suo nuovo stato, amò il lusso, pur conservando in codesto amore una tal quale misura. Non giunse alle stravaganze da sultana della summentovata duchessa, del cui appartamento a Whitehall l'Evelyn, che pur, viaggiando per l'Europa, aveva visto, particolarmente in Italia, palazzi superbi, ci dà, come sbalordito, nel suo *Diario*, la descrizione seguente (4 ottobre, 1683): « Accompanando il re attraverso la galleria, entrai con pochi altri nelle stanze della duchessa di Portsmouth... Rimasi attonito nel contemplare la dovizia e la magnificenza del loro addobbo, fatto e disfatto più volte per soddisfare le fantasie prodighe e dispendiose di questa femmina, mentre la nostra buona sovrana si accontenta di mobili e agi appena bastanti ad una privata gentildonna. Ivi ammirai i novelli prodotti della arazzeria francese, per disegno, delicatezza di tessuto e impareggiabile imitazione dei più famosi quadri, superiori a quanto m'era mai occorso di vedere del genere. Alcuni di essi ritraggon le regge di Versailles, di Saint-Germain ed altre dimore del monarca francese, con cacce, figure, paesaggi, uccelli esotici, il tutto eseguito con straordinaria perfezione. Non è a dire del numero di ninnoli giapponesi, di paraventi, di pendole, di vasi, di tavolini, di candelabri, di guarnimenti da camino, cose stupende, per lo più d'argento massiccio e di squisito artistico lavoro. Nè mancan tele dipinte dai più illustri autori, tolte dal quartiere della regina ». Ma se non ricercò tanta pompa, anche Nell non trascurò di circondarsi de' segni della sopraggiunta prosperità. Sappiamo che possedette preziosi servizi da tavola e una mobil'ia fine e sontuosa insieme, in cui spiccava un letto tutto d'argento con putti, corone e fiori, ch'ella pagò — e la cifra precisa ci è stata tramandata — novecento sterline. Aveva carrozze e cavalli, e a Whitehall non si recava se non in tiro a quattro. Cresciuta in un periodo, in cui le dame più ragguardevoli solevan competere fra loro nello sfoggio di gioielli e si compiacevano di illuminare gli ardimenti delle scollaccature con la sfolgorante profusione dei diamanti e dei rubini, entrò pur essa nella costosa gara. È rimasta celebre una sua collana di cinquanta grosse perle, rosate ed eguali, che sino a qualche tempo fa si conservava nello scrigno

di una aristocratica famiglia inglese; ed in una delle sue lettere è rammentato un suo fermaglio di brillanti come « una delle cose più belle del mondo ». Amava vestir riccamente; ma, pratica degli effetti di palcoscenico, palesava nella scelta dei colori e delle stoffe una abilità non comune per dar risalto alla propria avvenenza. Il noto ritratto del Lely ce la raffigura, in quell'abbigliamento dalle tinte calde ed armoniose, dalle pieghe larghe e pittoresche, in tutta la gloria della sua florida gioventù. Il medesimo Evelyn potè ammirarla in un banchetto dato a Corte in onore dell'ambasciatore del Marocco « splendida in una gala incomparabile di abiti e di gioie » (24 gennaio, 1682).

Non procurò mai imbarazzi a Carlo; e con le stesse sue rivali, con la duchessa di Cleveland, con Ortensia Mazzarino, con Moll Davis, visse in una discreta armonia. Mostrò solo una animosità invincibile contro Luisa de Querouaille, che fu continuo bersaglio al motteggiar pungente della sua prontissima lingua. La chiamava ad alta voce ora « *ragoût* francese », ora « salice piangente » dall'abito che aveva di ricorrere alle lacrime per estorcere al monarca qualche difficile concessione, ora « guercia-bella » alludendo ad un leggero difetto del suo sguardo. Mal tollerava le sue arie d'alterigia, e le dava apertamente il nome, che portan tutte le sue pari, aggiungendo che tra loro due non c'era che questa differenza: ch'essa, povera comica, continuava a far col re ciò che aveva fatto con tanti, mentre l'altra, col suo tono da gran signora, non aveva scusa alcuna per la sua vergognosa condotta. Una volta arrivò a Londra la notizia della morte del Can de' Tartari insieme a quella della morte del principe di Rohan. Entrambe le donne comparvero alla Corte vestite di lutto; ed avendo taluno domandato a Nell il perchè di quelle sue gramaglie, questa rispose: « Non avete sentito della perdita, che ho avuta con la fine del Can de' Tartari? ». « Ma quale era la vostra parentela con lui? », chiese l'interrogatore. « La stessa », replicò la Gwynne abbastanza forte perchè l'altra l'udisse, « la stessa, che esisteva tra il principe di Rohan e Mademoiselle de Querouaille ». Dei loro rapporti, in cui riappare innanzi a noi la procace e briosa *diva* del Drury Lane, parla M.me de Sevigné con la sua limpida ed eletta prosa in un passo di una sua lettera alla figliola, che vale la pena di riferire: « Pour l'Angleterre, Kérouaille [Louise de Querouaille] n'a été trompée sur rien; elle avait envie d'être la maîtresse du roi, elle l'est;.... elle a un fils qui vient d'être reconnu, et à qui on a donné deux duchés. Elle amasse de trésors, et se fait redouter et respecter de qui elle peut; mais elle n'avait pas prévu de trouver en son chemin une jeune comédienne dont le roi est ensorcelé: elle n'a pas le pouvoir de l'en détacher un moment; il partage ses soins, son temps et sa santé entre les deux. La comédienne est aussi fière que la duchesse de Portsmouth: elle la morgue, elle lui fait la grimace, elle l'attaque, et lui dérobe souvent le roi; elle se vante de ses préférences: elle est jeune, folle, hardie, débauchée et plaisante; elle chante, elle danse, et fait son métier de bonne foi... Cette créature tient le haut du pavé, et décontenance et embarrasse extraordinairement la duchesse. Voilà de ces originaux qui me font plaisir ». Nel conflitto i Londinesi parteg-

giavan per Nell. Un orefice dei primari del principio del Settecento soleva, a prova della popolarità, che questa godeva, raccontare come il suo padrone, quando egli era un semplice ragazzo di bottega, avesse avuto da Carlo l'incarico di fare un dovizioso servizio da tavola per la duchessa, e come l'avesse esposto in vetrina, davanti la quale la folla sostava di continuo ad ammirarlo. Ora, il voto unanime, che da essa partiva, si era che un simile tesoro fosse destinato alla Gwynne: e la notizia ch'era invece un dono per « la spia straniera » suscitava voci ben chiare d'odio e di esecrazione. Il pregiudizio religioso non entrava per poco in codesta preferenza. Un giorno che Nell andava in carrozza per le vie di Oxford, venne dalla moltitudine scambiata per la duchessa, ch'era cattolica, e fatta segno degli epiteti più ignominiosi. S'affacciò al finestrino, e atteggiata la bocca a quel sorriso, a cui nessuno sapeva resistere: « Brava gente! » gridò. « Vi sbagliate. Io sono la cortigiana protestante ». E come per incanto, le contumelie si mutarono in applausi. Nella conversazione piaceva al re, che n'era egli stesso autore felice, per le sue arguzie frizzanti. Quando il principe di Neuberg venne a Londra per rendergli omaggio, fu da lui invitato ad uno scelto trattenimento a Whitehall: e di esso ella fu con la sua allegria, con le sue trovate l'eroina geniale. Dopo aver passata la notte estiva in canti e in danze, la compagnia si recò su barche sfarzosamente ornate per il Tamigi sino ad Hampton Court, dove si fermò a pescare. Ma nè il re nè il suo visitatore furon fortunati, perchè non giunsero ad estrarre dal fiume che qualche pesciolino: sicchè scoraggiati stavan per venir via, quando la donna mise loro in mano due altre lenze, invitandoli a tirar su di nuovo. E cosa uscì dall'acqua? All'amo di Carlo era attaccato con un nastro di seta un mazzo di piccoli merluzzi già fritti: preda adeguata al suo grado — ella gli disse scherzando —; perchè « era giusto che, mentre un umile pescatore soleva prendere i pesci vivi, dovesse almeno un così gran monarca prenderli pronti per esser mangiati ». All'amo del principe era invece appesa una borsa d'oro, cosparsa di pietre preziose, che conteneva la miniatura di una dama, di cui egli era alla follia innamorato. Onde Carlo ebbe ad esclamare galantemente che, se Cleopatra aveva saputo attaccare una sardina alla lenza di Marco Antonio, una naiade del Tamigi aveva sorpassata la sua destrezza offrendo in un modo così strano un dono di reale valore all'ospite gradito. La scenetta, che una cronaca del tempo riporta con abbondanti particolari, e che riproduce uno dei più decenti episodi della frivolezza imperante sotto il penultimo degli Stuardi, presenta un contrasto quasi drammatico e pieno d'insegnamenti con l'austerità providenziale, priva di affettazione ma, appunto per questo, feconda di benefici durevoli, che di lì a pochi anni, in quegli stessi luoghi, dominerà con il saggio governo di Guglielmo d'Orangia, il reggitore grave, attivo e solo sollecito della pubblica prosperità.

In mezzo alla rumorosa esistenza, che le si agitava intorno e che la trascinava nel vortice suo, si riaffacciava talora attraente alla Gwynne l'immagine di semplici consuetudini, che la riconduceva alle sue modeste origini; e le ricercava, rifugiandovisi come in un porto

sicuro. Le eran cari il silenzio, il verde della campagna, che le facevan dimenticare gl'intrighi e le gelosie di Whitehall. Lunghi periodi trascorrevano co' suoi figli a Burford House, a Windsor, dove non potevano raggiungerla le dispettose vendette della Querouaille, troppo mondana per staccarsi, sia pur un istante, dai piaceri della capitale; ed ivi si dedicava alle cure del suo vasto giardino, si diletta delle libere passeggiate per i solinghi sentieri dei boschi. Spesso la raggiungeva Carlo, amante quanto lei degli « sports » all'aperto.

Nè solo in questo caso si mostrava l'affinità di gusti, che l'avvicinava all'animo di lui più di ogni altra sua rivale. S'è visto qual posto occupasse il teatro nella vita di entrambi. Ed eguale passione ebbero l'uno e l'altra per la musica. Abbiamo ricordo di alcune canzoni, ch'egli compose. Nella casa di lei poi si davan talvolta dei trattamenti vocali ed strumentali, alla presenza di Carlo e di suo fratello Giacomo, a cui ella medesima prendeva parte, perchè — come assevera M.me de Sevigné nella lettera citata — sapeva cantare con grazia. Molti cultori di quell'arte si procurarono con questo mezzo i primj vantaggi del mecenatismo regale. Attrattiva non minore ebbe per loro la danza. Da giovine egli era stato uno dei più esperti ed eleganti ballerini d'Europa. Nella maturità aveva necessariamente limitato questa preferita ricreazione, accontentandosi per lo più di fare da spettatore. Più che nella pavana o nella sarabanda, assai in voga allora, essa eccelleva nella provocante giga, per cui in quelle aule dorate richiamava gli applausi, che aveva già suscitati scrocianti dal palcoscenico. Mentre intorno a loro infuriava il giuoco d'azzardo, il faraone in ispecie, in cui la duchessa di Cleveland perdette in una sola notte più di seimila sterline, ambedue — forse soli fra tanti — solevan restar lontani dal tappeto verde, indifferenti alle emozioni provocate a così caro prezzo dalle carte e dai dadi. Ma sovra tutto s'accordavano nella suprema noncuranza delle cose serie. Tra quelle pareti, ove tutto era cabala, ella, scostandosi in ciò dall'esempio offerto dalle due menzionate duchesse, fu sempre estranea agli interessati raggiri della politica. E se in rarissime occasioni fece uso della propria autorità, ciò avvenne unicamente per generoso impulso, in favore di qualche amico — chè l'amicizia sentiva quant'altri mai —, caduto in disgrazia. Così perorò presso il padre, e con esito negativo, la causa dell'infelice duca di Monmouth, per cui provò, sino alla tragica fine di lui, fervida simpatia. Più fortunata fu con il duca di Buckingham, a pro del quale, in memoria, vogliamo credere, delle compagne scapestataggini dei passati, s'adoperò con tanta insistenza, che riuscì a trarlo fuori dalla Torre di Londra. Andò a visitarlo nel carcere per dargli consiglio e conforto: e la carta misteriosa, senza firma e senza data, che si conserva nel Museo Britannico, la quale probabilmente le rese possibile di penetrare colà, la designa quasi affettuosamente per « la migliore fra le figlie d'Eva ».

La lode non par che fosse immeritata, perchè in molti casi ella die' prova della bontà del suo cuore. Con la madre si comportò con una delicatezza, di cui colei era del tutto indegna. Appena stabilitasi nella sua nuova dimora, la tolse dalla sordida casipola, sino al-

lora occupata, la tenne con sè, cercando di emendarne le disordinate abitudini. Tra i suoi conti domestici, scoperti alcuni anni or sono, uno ve ne ha di un farmacista, che si riferisce a medicinali forniti alla vecchia Mrs. Gwynne, la cui salute era scossa dall'uso frequente di bevande alcooliche. Ma le sue cure filiali dovettero riuscire vane, se di lì a poco vediamo la trista femmina cadere briaca fradicia in un fossato della città e rimanervi cadavere: onde il Rochester in una satira sanguinosa potè affibbiarle l'appellativo di « martire di una cloaca ». Ben più degno tra gli stessi conti è quello che riguarda numerose limosine ad indigenti. Ed invero la sua mano pietosa si stendeva spontaneamente ad alleviare le miserie, ad asciugare le lagrime del prossimo. Sappiamo di una sua elargizione di cento sterline ad alcuni infelici, che, in seguito ad un incendio, erano ridotti senza tetto. Una volta s'addossò il debito di un parroco, che altrimenti, incapace di pagare, sarebbe finito in fondo ad una prigione. Con una larghezza di sentire, che era assai rara a que' tempi, ella nel suo testamento dispose legati anche in vantaggio di persone « che differivan da lei per fede religiosa ». In quell'atto solenne nessuno è dimenticato: i suoi amici più diletti, i suoi medici, i suoi servi, persino le sue infermiere vi son favoriti con lasciti, estrema espressione di quell'*humeur dominante*, per dirla con M.me Geoffrin, che fu la bella caratteristica della sua prosperità. Una tradizione, che è pur oggi troppo vigoreggiante perchè non contenga una base di vero, ci rivela ch'essa contribuì alla istituzione dell'ospedale di Chelsea per i soldati invalidi. Si narra che, mentre Carlo ne stava esaminando la pianta, ella osservasse ch'era troppo piccola, e si facesse promettere da lui di portarla almeno alla grandezza del suo fazzoletto. Ed in un batter d'occhio riducendo questo in strisce, v'incorniciò la pianta, che avevan dinanzi, in modo che la distesa del tutto apparve più che raddoppiata. Comunque sia, l'aneddoto, che riattacca il nome suo a così insigne opera di filantropia, è un nuovo documento della gentilezza de' suoi affetti: sicchè ella assomiglia un po' a quella Veronica Franco, l'ultima delle grandi *etère* italiane, così genialmente illustrata dal Graf, la quale, fondando, già ravveduta, in Venezia un ricovero per le peccatrici convertite, mostrava come il mal costume non soffochi sempre i germi più generosi e casti della virtù.

La sua fortuna cangiò stile d'un colpo con la morte repentina del re. L'Evelyn, in una pagina giustamente celebre del *Diario* (4 febbraio, 1685), ci ritrae con sobria vivezza le ore finali di codesto uomo, vittima immatura delle proprie sregolatezze, e ci racconta come tra le poche raccomandazioni rivolte al fratello, in mezzo alle lotte angosciose col male inesorabile, ci fosse quella « di non lasciar morir di fame la povera Nelly ». Giacomo, salito al trono, non dimenticò la preghiera, e non mancò di soccorrere la donna: se non che le abitudini contratte, gl'impegni assunti resero que' soccorsi del tutto inadeguati, sicchè ella in breve si vide ridotta in angustie, e costretta a vendere molte delle cose preziose, che possedeva. Quei giorni grigi però non ebbero lunga durata. Ella era come un fiore, sbocciato in una serra calda, che, appena tolto di lì, rechina il capo e si estingue. Non resse ai profondi cangiamenti, che la scomparsa di Carlo e l'al-

lontanarsi forzato degli spensierati compagni della giovinezza gioconda avevan portato nella sua esistenza: nel 1687 fu colta da un attacco di apoplezia, e, dopo sei mesi di crudeli sofferenze, scese nella tomba a soli trentotto anni. Il Cibber afferma risultargli da inconfutabili informazioni che « il suo pentimento in quell'ultimo e doloroso periodo si palesò co' segni non dubbj di una contrita religiosa sincerità ». Certo si è che il Tenison, vicario della chiesa di San Martino, dove fu sepolta, e che l'assistette nei solenni e supremi istanti del trapasso, tessè, dinanzi alla sua bara, un elogio funebre, in cui con commossa schiettezza esaltò l'animo suo benefico e rese testimonianza della serena pietà da lei mostrata nella sicura attesa della vicina dipartita. Alcuni anni più tardi, trattandosi di provvedere alla vacanza di una sede vescovile, a cui egli aspirava, codesto suo discepolo, improntato ad evangelica misericordia, venne, allo scopo di nuocergli, riferito alla regina Maria. La sovrana, la cui carità fu, per l'estendersi suo, paragonata ai raggi del sole, interrompendo il delatore, che si diffondeva in calunniosi particolari, esclamò: « Ne ho udito abbastanza. Tutto ciò prova che la sventurata morì pentita; perchè, se il cuore si rivela dall'aspetto esteriore, posso garantire che, qualora ella non avesse fatta una fine da buona cristiana, il bravo curato non avrebbe mai parlato in sua lode ».

Il Tenison fu promosso prima a vescovo di Lincoln e, poco dopo, ad arcivescovo di Canterbury. E lo meritava.

CARLO SEGRÈ.

IL CANE

(Dai "Carmina", di GIOVANNI PASCOLI) (1)

Vagavan rari sotto il sol gli umani,
niente alla giovin terra altro chiedendo
che star nascosti. Raramente per le
selvagge solitudini a una torma
bipede un'altra si abbatteva, e allora
procedean oltre rallentando il passo;
ma le madri sorrisero alle madri
così, senz'altro, e i lioncelli loro,
mentre l'ignoto branco lontanava,
si sogguardaron, volti indietro, a lungo.
Ebber nelle caverne i nascondigli;
indi su palafitte in ermi laghi
si facean lor villaggi di capanne.
Ché l'uom tapino, l'uom che rinnegava
la ferità, stringean le fiere intorno
con l'orror dei bramiti e degli agguati,
da ch'ei sen' va barcollon su due piedi,
e guarda l'alto, e l'arti utili scopre,
mentre tace e sta immoto e pur non sogna:
che dunque? pensa. Poiché solo in questo
differir dalle fiere ei si vedea,
che se stesso e con sé tutti i viventi,
ancor che ignari, egli sapea dovuti
un dì incerto alla morte. Sbigottì
l'uom nuovo del calpesto angue, e in perpetuo,
presentita la morte, ebbe il mortale
pallido il viso, e proprio sangue e insieme
il pianto alla rinata anima e il riso
diede tremante in uno stelo, come
al boccio il fiore, è al fior prossimo il frutto.

(1) CARMINA, p. 299 sgg.

Solo, in mezzo a nemici, i dí traeva
l'uomo, campando di nemica preda;
poiché le selci, che prendea nel greto,
scheggiava e l'armi si faceva ardito
cacciatore. Sfamatosi, gli avanzi,
ossa spolpate con ferini denti,
gittava fuor della caverna. E poi?
Poi si accucciava su le raunate
foglie e aspettava paurosamente
che l'alba risorgesse e alfin la notte
via portasse con sé, dalla caverna
ricacciandoli dentro la foresta,
gli urli e la rabbia delle fiere in volta.
Ché mal potea prender riposo, mentre
cresceva nella notte alta il tumulto
invisibile e ai sogni era il terrore
cōmpagno assiduo. E, se alcun po' l'urlio
ristava, per la calma tenebrosa
ecco venire alle veglianti orecchie
un trito sgretolio: certo rodea,
lí, su lo stesso limitar dell'antro,
e frangea le trovate ossa il leone.

Ma non leone, sí le membra e il pelo,
notturno andando e riandando, apparve
tutto simile a lupo. E quante volte,
nemico all'ombre che ascondean le fiere,
piovea su le boscaglie ampio il chiarore
del plenilunio, ecco pareo che l'antro
visibil lungi coi lunghi ululati
ei difendesse, e difendeva accorto
dai rivali famelici la preda.
Indi via via lo strano lupo apprese
della raminga gente a seguir l'orme,
e a nuovi antri la usata esca frangea.
Allor quel trito sgretolio l'uom gramo
non paventò piú tanto, e a' suoi piccini
anche pensò che men temibil fosse
la belva che, se non amica a lui,
certo de' suoi nemici era nemica.

Ma una mattina che il padule, grosso per la pioggia notturna, avea staccato il rifugio dell'uom, sí che, per dove la sera innanzi consenti l'accesso, il ritorno vietava; ecco che quella mattina tra le frante ossa sdraiata il cacciatore la seguace fiera sopravvení. Badava essa in quel mentre a scacciarsi di torno e le zanzare che dal pantano, come fanno, a squadre salian sonando il litúo sottile. e le mosche che attratte dai rosumi andavano e venivano ostinate con gran ronzio. Così, menando lievemente la coda qua e là, davanti all'uom, come davanti al suo padrone, il lupo si rizzò. Né quell'incontro, dopo infiniti secoli e per tanto avvicinarsi di ruine immani, si cancellò dall'animo immutato della mutata discendenza. Ancora i litúii sottili ode e il ronzio vano il già lupo, tosto che il padrone venir presente; e, come le zanzare dell'ovo immemorabile ricorda, punta le orecchie, per un po' la coda si sfrega al ventre, poi l'agita alternamente a scacciare le pensate mosche.

Or, secondando lo scodinzolio col vibrar delle membra e alzando il muso mite, sembrò che il lupo all'uom dicesse: — Che tu non mi vuoi male, ospite, è un pezzo che mi sta in cuore. O che non getti apposta per me questi ossi? Pur con tema io sempre meschino, seguo te meschino, e solo quand'è la notte all'odorato cibo oso accostarmi. Or di' se mi ricambi il ben che grato io voglio a te. Consenti ch'io qui m'indugi, la mattina, un poco. —

E indugiatosi un po', senza che l'uomo gli desse noia, un'altra volta il lupo, preso piú ardire, parve che dicesse:
— Ospite, come già senza permesso la bazzicavo, della vostra soglia fammi custode, e, nell'orror notturno chi te difenda e i tuoi piccini avrai.
Quando piú chiara in ciel ride la luna scortando qua i cauti predoni, non senti come risonar la notte fo di lamenti e di cupi ululati?
Così, sian pure del mio sangue, io tengo anche i lupi in distanza. Oltre a ciò, mentre tema ho di te e tremo d'esser visto, mi sono assüefatto a chiuder gli occhi uno per volta. Or tu di quanto io valgo profitta, e dormirai tutti i tuoi sonni dai vigili miei sonni assicurato. —

L'uom condiscese, ed ogni notte il lupo covò la soglia intanto sua, ma insieme crescea d'ardire e piú venia chiedendo:
— Perché non degni di lasciar che franco qua venga a satollarmi anche di giorno? Tanto, a me basta quel che a te non serve: della tua mensa, o buon padrone, gli ossi, della tua casa, il limitare, ed altro godere non chiedo. Che se qui cucciando il tuo nido ti fo dentro sicuro, mangiando qui, te lo terrò di fuori sempre pulito. Ma tu forse temi per i tuoi bimbi: o che davvero mi credi lupo, perché somiglio tutto ai lupi? Vial non son quel che sembro, e tu neppure sei quel che sembri: scimmia che a sua posta sa giocolar col pollice ingegnoso.
Oh! quella spia le frutta... e tu le stelle. —

Da quindi innanzi notte e giorno il lupo rimase a guardia della soglia, e intanto, preso l'aire, piú e piú chiedea:

— Lascia che stia vicino a te. Non io
 i tuoi silenzi turberò, posando
 cheto a' tuoi piedi su le zampe il muso.
 Ché allor che non fai nulla, io farsi veggo
 sempre gran cose. Io dunque per il cielo
 rincorrerò le nubi, e tu l'ignoto.
 Di piú, codesta voce ubbidiente,
 che a te, quasi con molli dita mosse
 dal mover delle labbra, afferrar suole
 quello che vuoi, con le mie rozze fauci
 mi sforzerò di contraffare, e udendo
 ignara il mio *bau bau* siccome d'uomo,
 spaurita sobbalzerà la fiera. —

Quindi è che parla, pur in suon confuso
 con la ribelle rauca voce sua
 di lupo. Intanto altro chiedeva all'uomo:
 — Lascia che venga insiem con te. Vergogna
 m'è che sol io m'impinzi della preda
 senza il sudore men gustosa. Quello
 ch'entrambi sazia, anche affatichi entrambi.
 Alle tue cacce prendimi compagno,
 ed io dietro lo svolgersi d'un filo
 visibil solo alle mie nari acute
 di su di giù t'insegnerò la via.
 Nel covile appiattata o tra il macchione,
 ad or ad or fermandomi di botto,
 con un dimenio tacito del corpo
 ti additerò la selvaggina, e a un segno
 che tu mi dia, te la farò sbucare
 bersaglio all'infallibile tua fionda;
 o se involasi rapida, ed io rapido
 l'inseguirò, fin che, vinta, l'acciuffi
 malviva; né pretenderò per questo
 che tu mi dia di piú di quel che desti
 di tuo volere, ma sta fermo il patto
 che quanto avanza a te, tanto a me basti. —

Un giorno l'uomo, uscito per cercare
 l'amica fiera (e la dimestichezza
 tra loro due quel giorno ebbe il suggello),
 la trovò ch'era in mezzo a' suoi lupetti.

Dolcemente essa in bocca a uno a uno
 li avea portati, e or tacita pregava:
 — I tuoi frugoli godono là dentro
 il calduccino, e lascierai che i miei
 li agghiacci il vento e infradici la pioggia?
 Móstrati buono, come sei: regala
 a' tuoi piccoli i piccoli compagni
 dei loro giuochi, anzi ad un tempo vivi
 giocattoli. Su, prenditeli in casa,
 ma prendi insieme la lor dolce madre.
 Oh come buffi e mansi li vedrai,
 e come vispi! Se te li affiglioli,
 farai contenti, credi, anche i tuoi bimbi. —

Così nell'antro e madre e figli accolse
 fidente l'uomo, e i cuccioli la cuccia
 ebbero al caldo e fu di casa il cane; (1)
 che di molti nemici unico ancora
 ospite abbiamo, e non nemico o schiavo.

Salve, o cane fedele. E chi pretende
 che tu con lo scodinzolio servile
 e il minaccioso abbaio ti buschi il tozzo,
 buono a nient'altro, se non bravi o aduli,
 che a sonnacchiare? Sol per te fu salva
 l'umana stirpe: la tua preda, il tuo
 fiuto sagace alla scheggiata selce
 accompagnato, a' suoi destini il nostro
 progenitore riserbò, fin tanto
 che si agguerrisse col trattabil bronzo,
 e col ferro e col fuoco al suo dominio
 assoggettasse la natura. L'uomo
 senza te non sarebbe e tutta ingombra
 di foreste la terra echeggerebbe
 sol di belve implacabili le guerre;
 né voi, o stelle, dell'inutil cielo
 vi piacereste: voi non contemplate

(1) Il testo, etimologizzando intraducibilmente: «... e appropriò ai piccoli [*cati*, ossia destri, com'erano] il nome di *catuli* o quello di *Cranis* alla madre *Cemulata*, ossia fornita, di prole».

da nessun occhio, lampade su fosca
 tomba splendenti. Al tuo soccorso, o lupo
 mansüefatto, noi la vita, noi
 la signoria dobbiamo a' tuoi servigi —
 e inver nel mondo piú non vi son guerre
 fuor che le nostre, né altro lupo resta
 che l'uomo all'uomo, e il popolo piú forte
 al popolo migliore e l'armi all'arti;
 e nel ciel tetro passano le stelle
 indifferenti, che nessun contempla —;
 né già per questo ci volesti salvi
 tu, fedel cane, né perseguitare
 l'uomo all'uomo insegnavi; anzi alla presa
 pecora perdonar tu gl'insegnasti
 e in cambio della tepida sua lana
 assicurarle i pascoli. Tu lupo
 la nemicavi, cane la difendi,
 e carezzi amorevole l'agnello,
 coi ripetuti latrati chiamando,
 perché venga a difenderlo, il padrone.
 Tu ci persuadesti a lasciar l'arme
 per il vincastro e il sangue per il latte
 e l'ira bruta per l'uman costume.
 Ne' campi aperti col fulmineo piede
 inseguivi le fiere, e lemme lemme
 ecco il pastore accompagni, badando
 che non si svii la timida capretta.
 E né pur col pastore altro ti arroghi
 che gli avanzugli de' suoi pasti: come
 già della preda eri contento agli ossi,
 così del latte ora tu lecchi il siero.

Salve, cane fedele. Ovunque spira
 s'alza di fumo, ovunque aprono solchi,
 suona per l'aria il tuo latrato. Tu
 agli smarriti in mezzo alla tormenta
 mostri la via, rianimi gli stanchi,
 col caldo fiato i tramortiti in vita
 torni e scavando liberi i sepolti;
 tu su le dune sparse di rottami
 vegli a guardia dei bimbi e li raccogli,
 intirizziti, dalle gelide onde;

tu nelle arene d'Africa l'antilope
superi al corso, e se a brucar la scorgi,
mastica appena, che le sei già sopra;
tu trascinando intrepido la slitta
scivoli su la ghiaccia ultima, e ormai
vicino assiti il vertice del mondo.
Là il leone terribile col dente
audace assali; qua, dando la caccia
al volatio, l'ala col piede arrivi,
o corri su e giù per il mercato
a far la spesa con la sporta in bocca,
o picchi il tamburello e fai lo zanni
tra il popolino, o infine del padrone
morto la bara abbandonar ricusi
e ne copri, stecchito, anche la tomba.

ADOLFO GANDIGLIO.

LA STORIA DI VENEZIA DI POMPEO MOLMENTI

La storia privata delle città d'Italia ebbe contributi sin dal cinquecento, quando il lavoro critico intorno alle istituzioni, alle leggi, alle costumanze fu instaurato da Carlo Sigonio, da Vincenzo Borghini e da altri; n'ebbe, non rilevanti, nel seicento volto più alla scienza che alla storia, più all'altrui storia che alla nostra; ma luce abbondante ricevè nel settecento, quando il grande Modenese con la raccolta dei *Rerum italicarum scriptores* donò il maggior corpo di storia nazionale, e diè, con le dissertazioni su le *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, una mirabile ricostruzione della vita medievale; quando Giambattista Vico, anticipando il tempo, recò i lumi della filosofia alla storia; quando una schiera di « antiquari », attorno e dietro al Muratori, si dettero a frugar archivi e biblioteche, a scrutar documenti e codici, a dettar memorie, monografie e dissertazioni, in latino e in italiano: talchè, afferma l'Emiliani-Giudici, « ogni paese, ogni villaggio, ogni monumento, e direi quasi ogni sasso della penisola ebbero i loro illustratori » (1). Ma tutta questa messe non dette il frutto che pur poteva: chè troppo l'età era dominata dal genio antistorico dell'enciclopedismo.

Al principio dell'ottocento gli italiani, già stanchi del filosofismo francese, incominciavano ad acquistare più chiara coscienza e memoria di sè. Questo spirito nuovo, che è manifesto nelle opere storiche e che bisogna pur cercare nelle pedanterie dei puristi, animava l'orazione, con la quale il Foscolo, nel 1809, dalla cattedra pavese, esortava gli italiani a volgersi alla storia. L'esortazione fosciana, fra lamenti e richiami al passato che si levavano da più parti, trovava terreno pronto a dar gran fioritura. Infatti presto l'attività storiografica, riattaccandosi al Muratori e al Vico, si riebbe e crebbe; e, nel decennio tra il '20 e il '30, elaborò opere notevoli; e più copiosa e più matura produzione diè, dal '30 fin quasi alla metà del secolo, per merito massime dei neoguelfi.

(1) Vedasi la *Storia della letteratura italiana* di P. EMILIANI GIUDICI, Firenze 1865, vol. II, pag. 424. Anche il Carducci scrive: « In tutte quasi le regioni, per questa seconda metà del secolo, si risvegliano (ed è un segno, come si facesse l'inventario del passato per avanzare sbrigliati e sicuri all'avvenire) le indagini e si mettono insieme con più larghi intendimenti le storie municipali ». (G. CARDUCCI, *Opere*, vol. XVI, pag. 155).

La storia, dice Benedetto Croce, che con mano maestra ha tracciato il disegno della storiografia italiana nel secolo decimonono, la storia, non senza dispute e contrasti, si concepiva come svolgimento e progresso, e s'innestava con la filosofia, se pur di ciò non s'avesse sicuro e compiuto concetto (1). È inutile dire che questo progresso degli studi storici in Italia si connetteva al movimento di tutta Europa, e specie della Germania; ma, da noi, la storiografia aveva, suoi propri stimoli, il risveglio della coscienza nazionale e la divulgazione della filosofia vichiana. Questo risveglio, che dette calore e colore a tutta la letteratura della prima metà dell'Ottocento, reclamava una storia d'Italia; e spingeva gli studiosi a rievocare il medio evo come ad annodare il passato col presente; e li portava a scrivere storie parziali, materiale, secondo i più, necessario per la grande storia d'Italia.

Così, fra il '20 e il '30, Milano ebbe il suo storico in Carlo de' Rosmini, la Sardegna in Giuseppe Manno, Chieri in Luigi Cibrario, Novara in F. Bianchini, la Lunigiana in Emanuele Gerini, Como in Maurizio Monti e Cesare Cantù.

Più prospero, già si è detto, il periodo che corre dal '30. Mentre alcuni (istituita da Carlo Alberto la regia deputazione di storia patria, e fondato dal Vieusseux l'*Archivio storico italiano*) curavano la pubblicazione di fonti e monumenti, altri attendevano a opere generali sulla storia d'Italia, altri ancora preparavano storie municipali, la cui utilità affermavano tutti, dal Manzoni al Forti. Illustrò Milano il Campiglio, Lucca il Mazzarosa, Genova il Serra e il Varese, Novara ed altre città il Morbio, la Toscana l'Inghirami, Livorno il Vivoli, Torino il Cibrario, Lodi il Vignati; e molte altre opere si dovrebbero notare, se si volesse far rassegna degli scrittori, che alla propria città o regione dedicarono, in quel tempo, la loro opera filiale.

La più parte, però, di questi storici stavano contenti a illustrar la vita esterna dei popoli, e solo pochi largamente investigavano la vita interna. Il Cantù nella storia di Como, alla narrazione delle vicende politiche e militari, faceva seguire le notizie riguardanti il costume, le lettere, le arti, il commercio, le leggi: metodo questo, ch'egli aveva imparato (come affermava nella ristampa del 1856) dalle storie filosofiche, e del quale già si mostrava stanco. Anzi, avvertiva che in tutt'altra guisa avrebbe condotto ora cotai lavoro; chè, aggiungeva, le storie municipali dovrebbero offrir la vita particolare di quell'accolta di famiglie che costituisce la città, la provincia; dovrebbero insomma concorrere a rimettere l'individuo al posto, che nelle storie gli è stato tolto dalle generalità e dalle astrazioni della scuola filosofica (2).

Come il Cantù, tutti erano stanchi di storie di modello voltiano: sintesi ardite e vivaci, che abbracciavano i fatti nel loro com-

(1) BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, 1921, vol. I, pag. 41.

(2) *Storia della città e della diocesi di Como per C. CANTÙ*, Firenze, 1856, vol. I, pag. IV e V.

plesso, a grandi tratti, con gonfiezze retoriche e presupposti filosofici (1). Ora si chiedeva, sì, alle storie la rappresentazione compiuta della vita passata, e non solamente il racconto dei fatti guerreschi e politici, ma si voleva, anche, una cognizione precisa, documentata e critica: e in ciò si sentiva l'influsso della scuola tedesca. Nel programma dell'*Archivio storico italiano*, Gino Capponi affermava esser compito della critica rischiarare la storia giuridica e quella dei costumi, rivelare cioè la vita interiore degli stati e quella dei popoli (2). Ed il Ricotti, in una prolusione del 1846, diceva che alla storia richiedevansi studi e ricerche « intorno alla vita interna dei popoli d'Italia, intorno alle origini, ai progressi, al valore delle patrie leggi, e costumanze, e lettere, e istituzioni » per « la necessità continua di riflettere il presente nel passato, e di spiegare l'uno con l'altro » (3). Intanto la nostalgia del passato, il desiderio di conoscere la vita intima dei tempi, che favorivano il romanzo storico e che inclinavano la pittura e la scultura a soggetti storici e patriottici, a scene domestiche e popolari, spingevano gli studiosi a illustrare partitamente e diffusamente le istituzioni, le leggi, le arti, i costumi, l'economia, la milizia.

Cadute nel '48 e nel '49 le speranze della federazione monarchica e dell'unità repubblicana, decadde la missione politica della storia. Così, le speranze italiche passarono dalla letteratura alla diplomazia; e la storiografia, mentre il romanticismo andava esaurendosi in sdilinquimenti ed esagerazioni, mancata la passione politica, sostò. Quella crisi, però, sorprese molti studiosi intenti a preparar storie locali. Infatti Venezia aveva allora la sua storia dal Cappelletti, e meglio dal Romanin, San Gimignano da Luigi Pecori, Brescia dall'Odorici, Reggio di Calabria da Domenico Spanò-Bolani, Bari dal Petroni, Urbino dall'Ugolini. Ed ancora: il Repetti ristampava con aggiunte la monografia su Firenze, già inserita nel *Dizionario geografico e storico*; l'Emiliani-Giudici scriveva su i comuni italiani; il Pezzana conduceva sino al 1500 la storia di Parma incominciata nel 1837, in continuazione di quella dell'Affò; il Tonini seguivava la storia di Rimini; Francesco di Manzano metteva mano agli annali del Friuli; il Canale riprendeva, ripulendo e accrescendo il già fatto, la storia di Genova, avviata nel 1844. In queste e in altre storie che è inutile qui annoverare, gli autori dedicavano una più larga e profonda indagine alla storia interna: chè (scriveva il Romanin, ripetendo un concetto oramai entrato nella coscienza degli

(1) Pur v'era qualche reativo. Il Tabarrini, recensendo la *Storia civile della Toscana* dello Zobi (1850-53), osservava ch'era più storia d'idee che di fatti; più esposizione di leggi, d'istituzioni e di costumi, che narrazione minuta d'avvenimenti: insomma, scritta con lo spirito dei pubblicisti del diciannovesimo secolo, la cui facile filosofia aveva saputo farsi accettare per tutto, condita con le grazie dell'ingegno francese. (M. TABARRINI, *Studi di critica storica*, Firenze, 1876, pag. 399 e 432).

(2) *L'Archivio storico italiano* e *Vopera cinquantenaria della R. Dep. Toscana di storia patria*, Bologna, 1916, pag. 115 e 187.

(3) RICOTTI E., *Dell'indole e dei progressi degli studi storici in Italia*, Torino, Fontana, 1846, pag. 24.

storici) « la storia di un popolo non si compone soltanto di guerre, di vicende politiche, di genealogie, ma sono parte principalissima di essa, il governo, il movimento morale ed intellettuale, le industrie e i commerci, le belle arti e le lettere e la relazione di tutto questo con la religione, con le leggi regolatrici del pubblico costume, della sicurezza e della prosperità del cittadino » (1).

Dopo il 1860, riordinati gli archivi regi e comunali, istituite deputazioni e commissioni e società di storia patria, c'è stato un gran lavoro storico. Sono apparsi atti e archivi, giornali, bullettini e riviste; si son pubblicati codici, statuti, cronache, documenti e atti pubblici e privati: tutto il terreno storico è stato dissodato e rielaborato, tutta la vita d'altri tempi è stata ripassata e quasi rivissuta. Insigne materiale è stato accumulato: insigne, anche se difettoso di pensiero filosofico, come giustamente nota il Croce: insigne, anche se minuzioso e frammentario. E sono state stampate moltissime monografie storiche, letterarie e artistiche; e, con la ricerca di materiale nuovo e il miglior uso del vecchio, sono state rifatte molte storie municipali e regionali. E, seguendo l'esempio dei tedeschi e rispondendo ad una richiesta sempre più viva e diffusa, molti han coltivato la *Kulturgeschichte*. Così, mentre il Pitrè e i suoi seguaci studiavano le tradizioni popolari, una falange di storici (e fra gli italiani non pochi stranieri) illustravano le costumanze e il cerimoniale, la donna e la famiglia, l'abbigliamento e le leggi suntuarie, l'arredamento e la casa, la schiavitù e la prostituzione, le arti e i mestieri, le feste e gli spettacoli, i giuochi e il teatro. E, mentre la scuola *economico-giuridica* (il Salvemini, il Volpe, il Caggese, il Rodolico ed altri) seguita alla scuola del materialismo storico, studiava la vita passata dando valore a fatti, appunto, d'ordine giuridico ed economico, altri procedevano a felici ricostruzioni della vita privata, illustrando un periodo, un personaggio, un'opera letteraria.

Tra gli storici della vita privata notiamo, variamente commendevoli, il Claretta per Torino; il Gabotto per Asti e Cuneo; il Belgrano, il Braggio, il Pandiani per Genova; il Forcella, il Verga, il Malaguzzi-Valeri per Milano; il Luzio, il Renier, il Cestaro per Mantova; Giuseppe Caprin, Jacopo Cavalli per Trieste; Angelo Marchesan per Treviso; Margherita Borgherini-Scarabellin per Padova; il Solerti, il Gandini, il Bertoni, il Lazzari per Ferrara; Lodovico Frati per Bologna; il Reumont, il Ferrai, il Carnesecchi, l'Imbert, il Biagi, il Davidsohn, il Del Lungo per Firenze; Luigi Simoneschi per Pisa; il Falletti-Fossati, lo Zdekauer, il Casanova per Siena; Umberto Congedo per Viterbo; il Silvagni, il Rodocanachi, lo Gnoli per Roma; il Croce, il Di Giacomo per Napoli; Carlo Massa per Bari; Vito Vitale per Trani; il Pitrè per Palermo.

Della vita privata in Venezia ha trattato Pompeo Molmenti.

(1) S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*. Venezia, 1853, vol. I, pag. VI. Vedasi anche quel che scriveva, a questo proposito, l'Amari nella prefazione alla ristampa della *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* di CARLO BOTTA (Firenze, Le Monnier, 1856, pag. II e III).



Venezia, città nobilissima e singolare, e per il posto tenuto nella storia e per il fascino esercitato, ha avuto, in Italia e fuori, nei tempi antichi e recenti, innumerevoli ricercatori e illustratori della sua storia politica militare artistica, romanzieri che l'hanno fatta scena alle lor favole, poeti che l'hanno esaltata. Nè le son mancati i maledvoli e i maldicenti, anzi si può dire che nessun'altra città ha avuto mai a patire tante calunnie, quante Venezia: anche il Byron non esitò a sentenziare che, se la città ha l'incanto d'un sogno, la sua storia ha l'orrore d'un incubo.

Di storia, Venezia n'ebbe tanta e tanto gloriosa che i suoi cittadini, i quali se la vedevano svolgere, viva, sotto gli occhi e concorrevano essi stessi a foggiarla, furono portati, naturalmente essi per primi, a narrarla a sè e agli altri. Dai primi cronisti ad Andrea Dandolo che avviò la cronaca alla storia, a Bernardo Giustinian che ben meritò il nome di storico; da Marc'Antonio Cocchio Sabellico a Pietro Garzoni, da Paolo Sarpi a Vettor Sandi, a Jacopo Filiasi, è una fila lunga e ininterrotta: i cronisti, semplici ingenui rozzi; gli storici, via via più accorti nella scelta degli avvenimenti e nell'arte di esporli: ma tutti presi da riverenza filiale, tutti compresi della grandezza della Repubblica, tanto che il Botla (1), in quella sua ripartizione degli storici in patrioti, morali e positivi, metteva in fascio i veneziani tra i patrioti, eccetto il Paruta, positivo!

Nella prima metà dell'ottocento, mentre il Cicogna con la sua fatica varroniana illustrava gli antichi monumenti, nessuno si levò poderoso contro l'opera di stranieri, spesso dotti e piacevoli narratori, ma spesso anche prevenuti e corrivi a biasimar la gloriosa Repubblica. Qualcuno di essi, si può dire, aveva lavorato con più fantasia che il Falconetti, il quale, venuto di moda lo scrivere storie romanzeggiate delle città, tessè la storia veneziana dei secoli VI, VII e VIII in tre romanzi (2).

La mancanza di una buona storia veneziana era da tutti lamentata, e lo stesso Sagredo nel dar fuori, nel 1847, il suo buon riassunto ripeteva quel lamento. Tra gli entusiasmi del '48, buone accoglienze ricevè il primo volume della storia del Cappelletti, dedicata al presidente Manin; e feste migliori e più meritate si ebbe quella del Romanin, cominciata ad apparire nel '53: opera, pur con le sue mende e lacune, degna di gran lode, come quella che, al lume dei documenti, rese giustizia ai veneziani, correggendo errori, distruggendo vecchie e nuove accuse, abbattendo leggende. Nel 1871 fu fondato da Rinaldo Fulin e da Adolfo Bartoli l'*Archivio veneto*; nel 1874 fu istituita la Deputazione di storia patria; nel 1879 si diè mano alla pubblicazione del Sanudo: son tre tappe vicine e pur

(1) CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, prefazione.

(2) Il Falconetti si proponeva di stendere tanti romanzi, quanti sono i secoli di storia veneziana. I tre romanzi, pubblicati nel 1830, sono: *Irene Delfino*, *La villa di San Giuliano*, *La naufraga di Malamocco*. Vedasi la recensione di Nicolò Tommaseo, nell'*Antologia*, del maggio 1830.

notevoli sul cammino della storiografia veneziana. L'animatore e la guida di questo nuovo indirizzo fu Rinaldo Fulin (1). Non è meraviglia che in tanto fervore di studi storici, si accendesse il desiderio di una più accurata indagine sulla vita dei veneziani. Notizie sul costume offrivano i numerosi cronisti e diaristi, e sopra tutti il Sanudo. Anche le guide e le storie avevano toccato tale argomento; e il Romanin ne aveva discusso con maggior copia di notizie e più lungo studio. Ne avevano scritto particolarmente, fra gli altri, il Mutinelli, il Paoletti, il Cecchetti, il Baschet, Carlo Yriarte (2); e dal 1806 sin quasi alla vigilia della sua morte, seguita l'anno 1852, Giovanni Rossi in più di cento volumi, che giacciono inediti nella Marciana, aveva raccolto un immenso emporio di notizie e di documenti su i costumi e le leggi. Ma ora si chiedeva un quadro fedele e completo della vita privata dei veneziani: e nel 1877 il R. Istituto Veneto, interprete del vivo comun desiderio, bandì con tal tema un concorso tra gli studiosi: e vincitore fu Pompeo Molmenti.

Proprio dalle pagine della *Nuova Antologia*, nell'agosto del 1880, Paulo Fambri presentava la *Storia di Venezia nella vita privata*. Da allora il Molmenti a quest'opera ha tenuto sempre rivolte le sue migliori energie e tutta la sua passione di studioso e di cittadino; da allora si son succedute ristampe e traduzioni. Attingendo da documenti editi ed inediti, da cronache e manoscritti, da memorie e gazzette, giovandosi di copiosissimo materiale bibliografico, usando (lui espertissimo di pittura e scultura) particolari di monumenti, quadri e stampe, è andato di mano in mano migliorando la sua opera, aggiungendo, innovando, rifacendo. Anzi si può dire che ogni edizione è un'opera nuova.

Qui ci vien fatto di domandare: il Molmenti, ha inteso egli di fare una « storia della cultura » veneziana? Non sembri inutile e superata tal questione. Quando apparve l'opera del Molmenti ferveva in Germania la lotta fra i partigiani della *Kulturgeschichte* e gli storici restati fedeli alla tradizione: lotta che si ripeteva in Francia, ove la storia politica era chiamata sprezzantemente « *histoire-bataille* » dai difensori della nuova tendenza. Cotal tendenza che derivò dai « *mémoires* » ed ebbe incremento dalle storie filosofiche, si affermò massime in Germania, ove se ne fecero banditori e sostenitori o ne diedero esempi, il Riehl, il Gothein, il Geiger, il Bernheim, lo Steinhausen, il Burekhardt ed altri. I quali pretendevano essere la « storia della cultura » una disciplina distinta e indipendente dalla

(1) Del Fulin e della sua opera storica ha discorso di recente il prof. Camillo Manfroni. (Archivio veneto-tridentino, vol. VI, 1924, pag. 280).

(2) Fra le pubblicazioni sul costume, uscite più tardi, notiamo, oltre a quelle del Molmenti: B. CECCHETTI, *La donna nel medioevo a Venezia* (1885) e *La vita dei Veneziani nel 1300* (1885 e 1886); A. HEISS, *Venise et les Vénitiens du XV^e au XVII^e siècle*, Paris, 1887; TASSINI G., *Curiosità veneziane e Feste, spettacoli, divertimenti e piaceri degli antichi veneziani*, Venezia, 1890; E. MUSATTI, *La donna in Venezia*, Padova, 1891; V. MALAMANI, *Il settecento a Venezia*, Torino, 1891; G. BISTORT, *Il magistrato alle Pompe*, Venezia, 1912; M. MONNIER, *Venise au XVIII^e siècle*, Paris, Perrin.

storia politica: ed alcuni la definivano storia delle idee, altri storia delle attività non politiche, ed altri ancora storia della vita (1).

L'opera del Molmenti, sin dal suo apparire, è stata considerata appartenente alla *Kulturgeschichte*. Il Renier lo diceva chiaramente, osservando che il lavoro del Molmenti a molti, dimentichi dei grandi antesignani del secolo decimottavo, era parso « l'effettuazione d'un intento nuovo »: ad ogni modo, seguitava, l'autore ha avuto il merito innegabile di una iniziativa coraggiosa, per aver trattato la storia di Venezia da un punto di vista nuovo; e l'esempio è piaciuto ed è stato imitato (2).

A mio parere il Molmenti non ha inteso di fare una vera e propria « storia della cultura ». Egli, dotato di acuto senso storico, non vuol contrapporre alla storia politica quella dei costumi, e tanto meno proclamarne, come tanti teorici tedeschi, la maggiore importanza; ma considera giustamente la storia della vita privata, intesa del resto nel senso più lato, necessario completamento della storia politica.

Ora, se in generale la vita privata suol dirsi il sostrato della pubblica, e se la conoscenza dell'una porta a meglio comprendere l'altra, ciò a maggior ragione può dirsi della storia veneziana: in nessun'altra città la vita privata, sociale e politica s'intrecciarono tanto strettamente e si mescolarono, quanto in Venezia. E si può aggiungere che, in nessun'altra città, un ordine di cittadini si fece fattore di storia e di gloria, guidando un popolo dalla sua nascita alla sua fine, quanto il patriziato in Venezia: ciò fece dire al Tabarrini che la storia del patriziato veneto è la storia stessa della Repubblica.

Fiorito su l'elemento latino, che si ritrasse nelle lagune quasi a portare l'anima romana a salvamento, e accresciutosi delle famiglie che andavano arricchendosi col commercio, esso formò un'accola di dinastie che si tramandarono per secoli dignità e ricchezze, creò uno stato forte e glorioso, un governo savio e duraturo: chè la grandezza e lo splendore della Repubblica possono ben chiamarsi opera sua.

I patrizi in età di venticinque anni entrano nel Maggior Consiglio, se già non han cavato *balla d'oro*. D'allora incominciano la loro carriera, o seguendo parenti e amici nelle ambascerie e nei reggimenti, o tenendo in Venezia modeste cariche, per addestrarsi negli affari politici; o prendendo imbarco come *balestrieri* sulle galee mercantili, per prepararsi alla doppia professione di mercanti e di capitani navali. D'allora essi appartengono alla Repubblica; e, confusi in essa, vivono tutta la sua vita; d'allora fin che scendano nel sepolcro, se non entrano negli ordini, devono servire la patria col con-

(1) Da noi, entrò nella mischia il Croce, il quale saggiamente scriveva non potersi la storia di un popolo spezzare in due cerchi, dei quali l'uno abbia per centro lo stato, l'altro la cultura; l'uno la vita politica, l'altro la vita sociale ed individuale; e concludeva: « La storia di un popolo forma un corso unico, in cui tutte le più varie attività sono connesse da legami d'interdipendenza. C'è la storia, ma non ci sono due storie: di qua la storia politica, di là la storia della cultura ». (B. CROCE, *Conversazioni critiche*, Bari 1918, serie prima, pag. 207).

(2) *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 46, pag. 200.

siglio, con l'opera, con le fortune e con le persone; come legislatori o ambasciatori o soldati, passando successivamente da un ufficio all'altro, e spesso sostenendo insieme più incarichi. Siano essi dediti alla navigazione o alla mercatura (1), siano portati agli studi (2), quando la Repubblica li chiama essi accorrono. L'obbligo di servire la patria è tanto sacro che chi rifiuta una carica è tenuto a pagare una multa; e dei rifiuti e delle negligenze si sente rimorso, come fa fede il testamento di Giovanni Contarini, che lascia « al comun de Venezia per falli de Officii o de Consei, che io non fossi andato, che fossi tegnudo, lire L » (3). Ma non è tutto: l'amore alla Repubblica non è solo abnegazione nel servirla e subordinazione degli interessi privati all'interesse pubblico, ma è anche sentimento della sua gran-

(1) I patrizi veneziani in antico furono dediti al mare e al traffico. Di ciò ebbe a rimproverarli il fiorentino Poggio, nel suo dialogo su la nobiltà. Gli risposero Lauro Quirini, Francesco Contarini e Niccolò Barbo con una vigorosa apologia, che composero con questo titolo: « Epistola Nobilium Venetorum Patriciorum, ad Petrum Thomasium physicum, postulantium iudicium in causa *Pojani dialogi* positi in controversia de Nobilitate ». Il Poggio, messo in su l'avviso dell'ingiustizia con cui aveva trattato i patrizi veneziani, da Gregorio Correr, se ne scusò con una lettera allo stesso Correr. (Si vedano le *Dissertationi Vossiane* di Apostolo Zeno, Venezia, Albrizzi, 1752, tomo primo, pag. 195).

Più tardi i patrizi incominciarono ad abbandonare i mercati e il mare; e infine fu proibito loro di esercitare il commercio. Uno scrittore francese diceva, nella seconda metà del seicento: « Il n'est pas permis aux nobles d'exercer la marchandise, de peur que les affaires publiques ne soient retardées par les particulières. Outre que cela ne s'accorde pas avec la majesté du Gouvernement, qui est la raison, pourquoi le commerce étoit interdit aux sénateurs romains ». E ancora: « Les marchands de Venise... trouvent leur condition fort hureuse, voiant, que les nobles veulent bien s'associer avec eux pour le commerce. Car quoique toute sorte de trafic soit défendu aux nobles, ils ne laissent pas d'être en compagnie avec les marchands, sans être nommez. Ce que le Sénat dissimule, à cause du service, qu'il en tire, en envoiant ces nobles en ambassade, où ils dépendent une bonne partie de ce qu'ils ont gagné ». (Amelot de la Houssaie, *Histoire du Gouvernement de Venise*, Amsterdam, 1695, pag. 19 e 53).

(2) La cultura in Venezia fu per lo più privilegio delle classi elevate, giacchè gli scrittori furono quasi tutti patrizi, i quali, negli ozii lasciati loro dalle cure politiche, si dedicavano agli studi. Marco Foscarini, in una lettera ai suoi nepoti che premetteva al ragionamento su la letteratura della nobiltà veneziana, scriveva: « Però a voi miei nipoti, ho indiritto questo Ragionamento, il cui oggetto principalissimo è di proporvi la congiunzione ch'ebbero le lettere coll'amministrazione dello stato, dacchè cominciarono a risorgere, sino a quando si dichinarono in ogni contrada d'Italia. Nel quale spazio di tempo di circa due secoli toccò a noi la ventura degli antichi Romani, cioè, che s'incontrassero nel sommo loro punto il sapere degli uomini, e la potenza della Repubblica. Anzi quei medesimi, che segnalarsi nel governo delle cose pubbliche, furon anche i più versati in ogni liberal disciplina, in guisa che ponendo a confronto la storia civile della città colle memorie letterarie della medesima, incontrerete da un canto e dall'altro gli stessi nomi di senatori, di avvocadori del comune, di savi del collegio, di ambasciatori, e di procuratori di s. Marco, i quali ad un tempo stesso la ressero colla prudenza de' consigli, e la nobilitarono colla professione delle belle arti ». (*Della letteratura veneziana del doge Marco Foscarini*, Venezia, Gattei, 1854, pag. 558).

(3) MOLMENTI P., *La storia di Venezia nella vita privata*, 6ª edizione, vol. I, pag. 65.

dezza e proposito di contribuirvi sempre e comunque. Figli di una patria grande, essi si sentono grandi ed operano cose grandi. I loro atti si elevano a fatti storici, le loro azioni e le loro virtù diventano sociali. Mercanti e navigatori si fanno conquistatori di isole, e accrescono ad un tempo la propria fortuna e la potenza del Leone, aprendo vie commerciali, creando qua e là fondachi, anzi fondando delle piccole Venezia. Ritornano in patria, fornendo notizie su tutto ciò che possa interessare il governo, riportando reliquie e corpi di santi, colonne e marmi per abbellire la Basilica. All'occorrenza le navi di traffico diventano navi da guerra; e le vittorie si tramutano in leggende, in feste, in dipinti. Già, anche l'arte qui ha una funzione sociale e, direi, politica. I patrizi che danno il danaro e gli artisti che lo trasformano in palazzi, chiese e tele, non pure soddisfano a un loro bisogno spirituale, ma hanno l'intimo desiderio di concorrere alla bellezza e allo splendore della città: nel dominio ideale dell'arte, dice il Diehl, si ritrova qualche cosa di quella subordinazione di tutti all'interesse pubblico, che nelle cose della politica aveva assicurato la grandezza della Repubblica. Anche nel lusso i patrizi non solo appagano un lor gusto, ma hanno la coscienza di contribuire al decoro della città; e il governo, se cerca di por misura al dilagare dello sfarzo, spesso conta su di esso, come quello che vale a mostrare ai principi stranieri la sua ricchezza e la sua potenza: il lusso dei privati, dice il Diehl, è uno dei mezzi della sua politica. E financo nelle manifestazioni religiose v'è, un po' per lo spirito pratico dei veneziani, un po' per l'autorità dello stato geloso della Chiesa, la mescolanza del privato col pubblico, del sacro col civile. Da una parte, ci son prelati che si onorano di contribuire al prestigio della Repubblica; dall'altra, ci sono patrizi che si gloriano di costruire chiese e conventi: e la erezione della chiesa di S. Marco se è un atto di fede, è anche un atto di patriottismo. Le stesse feste religiose sono pur feste civili; ed alcune celebrano i trionfi e i fasti della Repubblica.

Acutamente scriveva il Taine dei veneziani: « Nous ne comprenons plus la force avec laquelle ils couraient dans ce champ fermé. Nous ne voyons plus les énergies que développaient les associations bornées. Nous sommes perdus dans un État trop grand. Nous n'imaginons pas les provocations incessantes au courage et à l'initiative que comportait la société réduite à une ville. Nous ne soupçonnons plus les ressources d'invention, les élans de patriotisme, les trésors de génie, les merveilles de dévouement, le magnifique développement des puissances et des générosités humaines que l'individu atteint, lorsqu'il se meut dans un cercle proportionné à ses facultés et approprié à son action ». Ed ancora: « Depuis que la vie privée s'est séparée de la vie publique, l'État, transporté aux mains du gouvernement, ne semble plus la chose de l'individu. Au contraire, à cette époque, ce qui frappe la communauté blesse au vif le particulier; les affaires nationales sont ses affaires propres » (1).

(1) H. TAINE, *Voyage en Italie*, Paris, Hachette, 1919, vol. II, pag. 269 e 270.

Ciò doveva sentire più che altri il Molmenti. Egli, riportando la storia dall'esterno all'interno, ha voluto rischiarare quella più intima zona della vita, che gli altri studiosi avevano trascurata o appena toccata. Egli, interrogando le carte ingiallite e polverose, con scrupolosa coscienza d'indagatore e di critico, con sicura sapienza di analizzatore e di coordinatore, ha raccolto tutte le luci e le ombre, tutte le voci del popolo veneziano: le fermezze e le incertezze, le prodigalità e le grettezze, gli avviamenti le soste e gli slanci, gli entusiasmi e gli avvillimenti, i prodigi e gli errori, i palpiti di gloria e gli aneliti di passione, le memorie e le speranze. Ed ha rintracciato le cagioni prime e le ripercussioni ultime degli avvenimenti, ha strigato l'aggrovigliarsi dei fatti accidentali con i fatti generali, ha spiato e seguito gli urti, i contrasti e il loro comporsi.

A questa ricostruzione perfetta e capitale, cui lo storico futuro di Venezia dovrà ricorrere, a questa ricostruzione, condotta con vero senso architettonico, il Molmenti ha messo il modesto titolo di « storia della vita privata ». Ma in essa noi troviamo ben più di quel che ci promette il frontespizio; nè di ciò moveremo rimprovero, come fece altri.

L'opera ci fa meglio conoscere e meglio amare questo popolo che da umili origini assurse a vera grandezza, che tramutò brulle isole in città meravigliosa; questo popolo che fu splendida gloria per undici secoli e per quattro fu la più grande potenza commerciale del Mediterraneo; questo popolo operoso e festoso, gagliardo e nobile, ch'ebbe una civiltà, seconda solo a Roma.

È mirabile che da un'immensa congerie di fatti grandi e piccoli, di date e di nomi, ch'è tutta costretta nell'apparato di note a piè d'ogni pagina, è mirabile che da questo materiale, la più parte grezzo, sia uscita un'opera che ha dell'epico. Ciò poteva darci il Molmenti, ch'è, insieme, erudito e storico, storico ed artista. E solo lui, che nel proprio spirito porta l'eredità della città aurea. A quest'uomo paziente ed instancabile, attento e amoroso, a quest'uomo che ha speso la sua vita (ben si potrebbe dire che quest'opera è il risultamento di tutta una vita, se il Molmenti non avesse scritto su Venezia una biblioteca), a quest'uomo Venezia ha svelato l'intima sua essenza, il suo segreto, il dramma della sua esistenza.

A quest'uomo Venezia ha affidato l'anima sua secolare, ed egli l'ha ricomposta nella sua opera: opera ch'è un monumento lucente e vivo, monumento che nessun'altra città ha mai avuto dall'affetto d'un figlio.

Sì che il nome di Pompeo Molmenti resta ormai legato a quello di Venezia, e chi dirà l'uno ricorderà l'altro: tanto egli, il Molmenti, è stato l'unico felice e armonioso interprete della Città Unica.



La quinta edizione dell'opera, apparsa fra il 1910 e il 1912, fu accolta con rinnovata ammirazione dal pubblico, e giudicata perfetta dalla critica. Anzi un autorevole critico chiamava la fatica del

Molmenti « l'opera forse più geniale, completa e meritoria, che la letteratura storica contemporanea ci abbia offerto » (1).

Ma il Molmenti, sempre assillato dall'ansia di rendere finitissima questa grande opera sua, nè mai sazio del suo amore per Venezia, ha apprestato la sesta edizione. Il primo volume, che tratta della grandezza della Repubblica e che ben potrebbe intitolarsi, al modo delle dissertazioni muratoriane, « *Antichità venete del medio evo* », è uscito nel 1922; a questi giorni è apparso il secondo volume, che tratta dello splendore; seguirà presto il terzo su la decadenza.

Il secondo volume abbraccia i tempi che corrono dalla fine del secolo decimoquinto al principio del decimosettimo: la regina dell'Adriatico, che ha toccato la cima della sua gloria, in quel trapasso dall'età di mezzo alla moderna incomincia a declinare. Le scoperte geografiche che spostano vie e mercati, la lega di Cambrai che per poco non abbatte l'alto leone, la inimicizia degli altri stati sempre più viva, la lotta contro il Turco sempre più dura, fermano il cammino trionfale della Repubblica e l'avviano alla decadenza. Ma essa ha vitalità e volontà ancor gagliarde, e rinnova ardimenti e prodigi, e resiste e si difende in una lotta contro sè stessa e contro gli altri: essa, prima di chiudere la sua giornata, deve ancor donare al mondo la luce della sua arte e del suo splendore.

Oggi il pellegrino, che porta per la città incantata la sua curiosità appassionata e ansiosa, e si sofferma dinanzi alle belle architetture lombardesche, e s'inchina dinanzi al fastigio delle chiese palladiane, e si estasia dinanzi alle tele luminose dei cinquecentisti, non pensa forse che questo diffuso splendore di marmi, di ori, di tele sbocciò a un tempo, come una fioritura lussureggiante e sensuale, dopo la gran seminazione del medio evo.

A noi, questo cinquecento veneziano appare come una giornata di riposo e di gaudium, dopo una lunga fatica: è, vorremmo dire, la bella domenica di Venezia.

Nella città, che è stata largo ponte gettato tra l'oriente e l'occidente non solo ai commerci ma anche alle tendenze artistiche (2), il rinascimento dà tutte le sue grazie fiorite e tutte le sue gioconde esuberanze, per una schiera poderosa di architetti, di scultori e specialmente di pittori: chè la pittura, dice il Molmenti, fu gloria singolarmente e propriamente veneziana. Pietro Lombardo, Alessandro Leopardi, Bartolomeo Buono, il Sammicheli, il Sansovino, il Palladio, lo Scamozzi; Giorgione, il Carpaccio, Tiziano Vecellio, Paris Bordone, il Tintoretto, Paolo Veronese: ecco il libro d'oro dell'arte veneziana, cui fa corona una folla di artefici che lavorano vetri, intarsi, cuoi dorati, bronzi, merletti, damaschi, velluti, drappi d'oro. Ma anche in ogni altra manifestazione della cultura Venezia progredisce e si afferma: nella storia, nella scienza e nell'eloquenza politica, nella poesia d'arte italiana e latina e nella vernacola, nella nautica, nella cartografia, nell'ingegneria navale e

(1) *Emporium*, vol. 37, pag. 380.

(2) Vedasi quanto ha scritto, pur con qualche esagerazione, F. Gilles de Turette nell'opera *L'Orient et les peintres de Venise*, Paris, Champion, 1924.

militare. E vigila con speciale amore alle scuole pubbliche e private, e cure scrupolose dedica allo studio di Padova, accordandogli larghi privilegi, assicurandogli insigne lettori. E la città di San Marco, come per l'attività dei Manuzio, dei Giolito e di tanti altri tipografi si può chiamarla culla del libro italiano, così col Sansovino si può proclamarla « propria e natural dimora » della musica. Prospera anche il teatro, con le *momarie* rappresentate nei campi o in Piazza, con le tragedie e le commedie date negli atri o nelle sale dei palazzi gentilizi, nelle accademie e fin nei conventi.

E la vita si effonde nel lusso e nella magnificenza. Alle imponenti processioni religiose fanno riscontro le fastose accoglienze di principi stranieri; agli ingressi trionfali delle dogaresse, i ricevimenti del doge; alle feste e agli spettacoli delle compagnie della Calza, le pittoresche regate e i carnevali chiassosi con le maschere e i giuochi.

I patrizi, eredi di larghe fortune accumulate dagli avi su i mari e nei traffici, ora tendono ad affinare (e pur troppo a corrompere) la loro vita nel piacere e nel fasto, e chiamano intorno a loro artefici che quel fasto e quel piacere illuminino di bellezza.

Le patrizie, biondi per le lavande i capelli, nudi e dipinti il petto e le spalle, sfoggiano, sfidando le leggi suntuarie, broccati d'oro e d'argento, si coprono di gioielli e, per far maestosa la persona, usano zoccoli tanto alti che nel camminare, dice un contemporaneo, « non vanno secure dal caschare, se non vanno bene appoggiate a le schiave ». Alla dogaresa Priuli, che nel 1557 fa il suo ingresso in Palazzo, i calzolari offrono un paio di ricchi zoccoli; e un quadro, ora restituito dall'Austria, raffigura il doge che ne li ringrazia, abbracciando e baciando il gastaldo dell'arte.

Le « femine di partito » sono, al principio del cinquecento, più di undicimila, e insolenti e intolleranti degli ordini del governo, che le vuole segnate di giallo e confinate nel Castello o nelle Carampane. Invece le cortigiane dette « onorate » gareggiano con le patrizie nel fasto, e talune le superano, e sanno persino di canto, di musica, di lettere.

Il popolo vive appartato, non però straniato dalla nobiltà che lo tratta con semplice bonomia; sta contento del governo, egualmente severo con gli umili e con i potenti; e, aggruppato nelle corporazioni artigiane, interviene alle feste pubbliche ed è ricevuto con onori dal doge.

Così la città opulenta e purpurea si palesa nella mirabile rievocazione del Molmenti.

Chiuso il volume (la cui suntuosità tipografica e splendidezza figurativa fanno onore all'Istituto bergamasco d'arti grafiche), dinanzi ai nostri occhi s'accende, improvvisa, la visione di Venezia trionfante, raffigurata da Paolo Veronese. Il Taine, dopo aver descritto con lirico impeto il dipinto, in cui sembra fermata l'ora suprema dello splendore veneziano, esclama: « Voilà ce qu'il faudrait emporter avec soi pour garder une idée de Venise... ».

Ecco, le medesime parole io dico per l'opera nobile e magistrale di Pompeo Molmenti.

L'OPERA DI GABRIEL FAURE

Dello scrittore dotto e brillante, vero amico dell'Italia che tanto posto occupa nell'opera sua, che gli ispirò molte fra le pagine più belle, sgorgate, più che dalla sua penna elegante, dall'anima sua sensibilissima, fu già parlato in questa rivista quasi una decina d'anni or sono, mentre, fra il cozzo dell'armi e l'imperversar della bufera immane che sconvolgeva il mondo, per qualche minuto, era dolce cosa vivere obliando e sentire affratellati a noi nell'affetto, nel culto, nell'adorazione di cose nostre chi, a fianco nostro, combatteva pel trionfo d'un ideale unico.

Nel suo studio particolareggiato e diffuso, F. Saponi (1), ha guardato un lato dell'opera di G. Faure, quello che a noi maggiormente poteva interessare: i suoi scritti cioè sull'Italia, scritti di mole già vasta allora e che oggi, per nuove edizioni, sia sotto forma di divulgazione, sia in bella veste di edizioni di lusso, riccamente illustrate, sia per nuove pagine aggiuntevi si sono moltiplicati e fanno il nome dello scrittore illustre tanto noto che inutile cosa sarebbe insistervi.

Quegli scritti vari, raccolti ora quasi tutti in un sol volume, formano quelle deliziose *Heures d'Italie* in cui il profumo di terra nostra, la maestosità dei nostri monti, la voluttà delle rive fiorite circondanti i nostri laghi, la ricchezza dei nostri marmi, il sorriso delle nostre tele, il fascino e la robustezza delle opere nostre, si sprigionano ad ogni pagina e ad ogni pagina ci danno l'intimo orgoglio di sentire le bellezze nostre e le virtù di nostra gente conosciute, apprezzate, amate. Ai romanzi che già ha analizzati F. Saponi, uno sarebbe da aggiungere, interessante per noi, che, a cornice d'un semplicissimo intreccio, di uno di quei mille casi che può registrare la cronaca quotidiana, ci dà una magnifica visione delle chiostre montane dell'Umbria verde, di Assisi avvolta nell'austerità del suo mistico silenzio, di tutto quel tratto di terra nostra che la natura ha specialmente abbellita, dove l'arte si è così meravigliosamente svolta, dove il ricordo del Poverello porta così naturalmente l'anima al raccoglimento e alla pace serena.

Ma più che questa parte italiana dell'opera del Faure, noi vogliamo oggi considerare i suoi studi letterari, ai quali, dopo la guerra, egli si è quasi esclusivamente dedicato.

(1) Vedi *La Nuova Antologia*, 1° marzo 1917: *L'Italia e la nostra guerra nell'opera d'uno scrittore francese: G. Faure.*

Sei volumi formano questa sua opera, che non diremo assolutamente di una seconda maniera perchè in fondo, nei *Paysages littéraires* (due volumi) nei *Pèlerinages passionnés* (due volumi), nella *Vallée du Rhône* e in *Ames et décors romanesques* troviamo sempre, come negli scritti precedenti, l'anima sensibilissima dello scrittore, quell'anima che così bene capisce l'anima fremente, candida, piena di estasi del Correggio nostro, quell'anima che, attraverso la seduzione dei laghi lombardi e del mare d'Annunziano, fra gli oleandri di Bellagio e gli olivi di Assisi, fra il verde dell'Umbria e il rosso ferrigno delle roccie dolomitiche, fra la morta Ravenna e la voluttuosa Venezia, fra la mistica Assisi e la frivola Siena, sempre ha subito intimamente, profondamente tutte le infinite impressioni della natura che, secondo l'espressiva parola di Alphonse Séché, agisce come un filtro sull'anima di questo scrittore meridionale. Questa influenza — e quanto benefica! — della natura, della propria terra, il Faure, di cui due provincie della Francia rivendicano il diritto di essergli state culla, l'Ardèche dove nacque, a Tournon, il Delfinato dove vissero tutti i suoi, ha subito così potentemente, da dover confessare che « vi sono delle ore in cui il sangue dei contadini che furono i suoi antenati batte più fortemente nelle sue arterie, e in cui più imperiosamente *prova* il bisogno di vivere « vicino ad essa ».

Però quello che, a parer nostro, costituisce la singolarità di questa seconda parte dell'opera del Faure è l'espansione sempre più grande che vi prende il lirismo.

Chi ha letto *Heures d'Italie* sa come questo « rivelatore » di mille e mille bellezze nostre, come lo ha chiamato il d'Annunzio, pur essendo così erudito, preciso, storico nelle cose che mostra, pur conoscendo e ricordando quello che prima di lui possono aver detto il Burckhart, Goethe, Heine, Montaigne, il presidente de Brosses, e poi G. Sand e De Musset e Flaubert e Chateaubriand, e Stendhal e Maurice Barrès, non mostra mai pedantemente la sua erudizione, mai ne fa sfoggio, ma vero poeta, che comunica le sue impressioni, egli rievoca luoghi e cose facendo capire, e più ancora sentire questa terra di seduzione e di grazia, questo paese della bellezza e dell'amore, questo paradiso d'arte, patria di pensatori e teatro di grandi ricordi storici.

In G. Faure, i critici hanno sempre riconosciuto il poeta fin dalle sue prime opere; e giustamente fu detto che molte pagine sue sono veri poemi in prosa e che gran numero di versi alessandrini potrebbe esser raccolto nei suoi volumi.

Ma, di giorno in giorno, questa poesia si fa più personale, più lirica; le pagine più recenti sono veri poemi riboccanti di passione in cui l'anima si rivela piena di tenerezza quasi passionale che lo lega alla sua terra, alla sua provincia, al suo Seillon dove i ricordi dell'infanzia e della giovinezza si levano e avvolgono in nebbia luminosa l'anima dello scrittore che ha cantato bellezze lontane, rivendicando quasi in loro onore pagine che trasmettono il fremito dell'anima nel piegarsi verso il passato. E così: « Triptyque printanier », « Sur la terrasse de Valence », « Mon lycée », « Veille de Toussaint », « Amandiers en fleurs », « Soleil sur la neige », « In-

termezzo», sono veri poemi lirici in cui G. Faure, quasi sdegnando qualsiasi studio letterario, pare pensi solo a rivelare l'intimo suo, a lasciar traboccare la piena del suo sentimento, a perdersi infinitamente nella natura che sempre fu la grande sua ispiratrice.

Di mano in mano che egli avanza nella vita, sembra che la fuga rapida dei giorni lo impressioni. In quel magnifico trittico primaverile, scritto nel 1912, che nelle sue tre tavole ci mostra il rinnovarsi della natura e il risorgere della vita in Spagna, in Italia e nel suo Delfinato — rude risveglio che fa quasi fuggire da un paese aspro, dove la morte si sente ancora ovunque, anche nel piacere, dove a un gruppo di peschi rosei, in mezzo alla natura quasi inerte, egli vede la infinita tristezza di esuli; al quale oppone, come a contrasto, l'incanto pieno di grazia dei laghi italiani, l'incomparabile fioritura degli alberi fruttiferi che cingono le rive con le loro smaglianti e fragili ghirlande, dove la giovane stagione, come la Dea del Boticelli, semina fiori attorno ai boschetti canori; e che lo riconduce alla sua terra dove, più tardi, giunge la primavera — questo pensiero dell'ora che fugge si ritrova più volte. Nel suo Delfinato, più tardi, ma non meno bella, ma non meno seducente, ma non meno suggestiva per lui risorge la natura che tutto lo avvolge. « Une sorte d'allégresse végétale est en moi ». E alla gioia di questo ritorno della dolce stagione, in cui indivina l'inquietudine del risveglio, i germogli che crescono, la linfa che corre, le corteccie che si dilatano nei mille aromi che salgono a lui, nei mille profumi diversi che riconosce e che bruscamente gli rievocano la gioventù, quella gioventù che sempre, ogni giorno, diviene un po' di più il passato... un senso indefinito di tristezza l'assale al pensiero che un giorno, prossimo forse, più non rivedrà le montagne, le foreste, i prati rivestirsi del verde ornamento, ed il pensiero della morte, che non nomina, lo stringe e domina la gioia della vita. Il lirismo più vero e più sentito erompe dall'animo suo e si espande in questa meditazione di morte davanti alla vita che risorge.

Un vero scrittore sentendo il passare degli anni vuol lasciar di sé un ricordo per cui tutto non scompaia di lui. Pare che il Faure, giovane ancora e nel pieno rigoglio della sua arte, sia già compenetrato di questo sentimento. Chiudendo la pagina dedicata alla « Terrasse de Valence », dopo aver evocato il ricordo di poeti che l'hanno frequentata, già nel 1919 scriveva:

In questa bella sera, sotto questo cielo di porpora, sogno anch'io un destino che non verrà. Solo ai poeti è destinato l'alloro; la gloria non conosce me, semplice operaio di lettere. Eppure vorrei che il mio nome fosse per sempre associato a queste rive illustri. Oh! non aspiro, io, a quella fama passeggera che il talento e qualche felice combinazione possono dare talvolta; solo chi pensa a sopravvivere a sé stesso è vero scrittore.

E ricorda un giudizio del Brunetière per concludere che vera ambizione sua è vincere la morte ed il tempo.

Per quanto modesta sia l'opera mia, posso riconoscere in piena giustizia che sempre mi sferzai di mettervi quanto di meglio vi è



GABRIEL FAURE

in me; e non ho mai scritto una riga senza tentare di renderla degna di durare.

E pensando allo Stendhal che, nato poco lungi di là, aveva scritto che avrebbe stimato a gloria della sua opera essere ristampata nel 1900, conclude con lo stesso augurio, di cui, sotto quel cielo magnifico di porpora che contempla da quella terrazza, assapora l'illusione soave.

Nel 1920, quando scrive *Mon lycée*, è la stessa idea, lo stesso sentimento, lo stesso desiderio che lo perseguono in quella sua fantasticheria di un mattino d'ottobre in cui rievoca la vecchia scuola che ha frequentato fanciullo, dove rivive, in quella breve ora, i ricordi assopiti, le emozioni lontane, il primo incontro della giovanetta anima avida con la sorgente ove può dissetarsi a sazieta, e l'immagine venerata del vecchio professore cui tutta va la sua riconoscenza, perchè egli gli ha indicata quale dovesse essere la sua via.

E orgoglio mio sperare che un giorno, dice al vecchio maestro, quando noi saremo ombre erranti nei Campi Elisi, un vostro successore, parlando da questa cattedra, citerà me, modesto scrittore, non certo fra quelli che avranno onorato le lettere francesi, ma fra quelli che più piamente ed esclusivamente le avranno servite.

E ricorda come, un anno addietro, dalla terrazza di Valenza, sotto un cielo di porpora egli avesse formulato l'augurio che il nome suo fosse associato al paesaggio. Il profumo acuto delle rose sfogliate, lo invita a pensare, in quel mattino d'ottobre, che per lui pure l'estate sta per passare, e alle pareti del suo liceo vorrebbe appendere la sua fama troppo incerta, perchè « qual uomo mai, degno di questo nome, si rassegna a morire interamente? E, può veramente dirsi « che viva colui che non pensa a sopravvivere? ».

E ritorna lo stesso pensiero, la stessa preoccupazione già osservata: è l'idea di quello che sarà, che potrà essere fra pochi anni forse, è il desiderio, il bisogno della sopravvivenza. E per questo il paese natale, i ricordi d'infanzia passano innanzi a tutto e a tutto s'impongono.

Al Viverai e al Delfinato, che la valle del Rodano limita senza separare, a questi due paesi egualmente cari al suo cuore perchè gli hanno dato, il primo, con gli orizzonti luminosi del Rodano e con la vecchia scuola il gusto del lirismo congiunto alla passione letteraria e al desiderio di lasciare un nome degno di memoria fra gli scrittori; il secondo, cioè la valle della Drôme, dove giovanetto passava le vacanze, dove ancora scorre ogni anno i divini mesi dell'estate e da cui ha tolto la precisione, il rispetto dello sforzo che insegna la montagna e quel profondo amore della natura in cui trova le gioie migliori, a questi due luoghi, egualmente dilette per lui, va oggi il suo pensiero costante e riconoscente. E se certamente non rinnega l'Italia di cui ha gustato fin all'ebbrezza i filtri voluttuosi, la sua terra oggi lo soggioga e, piuttosto che le sirene ammaliatrici, all'avvicinarsi prossimo dei suoi cinquant'anni, ascolta la voce della terra natale.

Troppa parte ha però avuto l'Italia nella vita letteraria di G. Faure e nella sua opera perchè egli la dimentichi del tutto. Egli vi ritorna sempre con uguale diletto; gran parte dell'estate egli trascorse l'anno passato a Breganze, in questo Veneto nostro che egli ha tanto cantato; nel suo ultimo volume dedica uno studio ai « Jardins italiens » e prossime pubblicazioni egli deve darci sulla « Route des Dolomites » e su « Rome ». Soltanto egli non ci darà più di quelle sue *Heures d'Italie*, di quegli studi in cui arte, storia, erudizione, natura si compenetrano meravigliosamente e diventano un tutto armonico. D'ora in poi canterà l'Italia per associarla alle sue più intime emozioni personali, come sempre, la natura della sua Drôme, la sua campagna del Seillon, egli associa indissolubilmente ai suoi desideri, alle sue passioni.

L'ultimo volume del Faure: *Ames et decors romanesques*, pubblicato circa due mesi fa, ci dà la prova migliore di questa nostra affermazione. Il sentimento voluttuoso, la sensibilità passionale dell'anima sua culminano nelle pagine di *Intermezzo*, le più caratteristiche forse sotto questo punto di vista. Non è più soltanto come in *Veille de Toussaint* (1922), la pittura magnifica della natura che, apparendogli come se civettualmente avesse voluto adornarsi una seconda volta per addormentarsi nella bellezza, gli richiama i versi tentatori di Lorenzo De Medici

Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non c'è certezza,

e che un improvviso cambiamento di tempo gli fa rivedere all'indomani nella sua tristezza funebre, mentre, attutiti dall'atmosfera pesante, ode i rintocchi delle campane che annunciano l'Ognissanti. Non è più come in quelle pagine meravigliose piene di luce, di sole, di profumo, di trilli canori, dal titolo *Amandiers en fleurs* in cui, salendo sulla montagna prossima, egli gode, nell'allegrezza mattinata, la voluttà dell'ascensione, in cui per l'aria leggera gli giunge l'eco delle campane osannanti, in cui lo spettacolo dei mandorli fioriti lo commuove fino alle lagrime e il loro profumo lo inebbrina. Qualcosa di più intenso, di più palpitante, di più dolcemente angoscioso, c'è in queste pagine scritte meno d'un anno addietro e che in epigrafe portano i versi del Fogazzaro:

Con l'odor dell'acacia o della rosa
Mi sento come un vinto, accarezzar...

e che sono così eloquente prova di quell'espressione tanto apprezzata da Jules Lemaitre quando, per la prima volta, ne usò il Faure come titolo d'un suo volume « *Paysages passionnés* ». Non più infatti alla maniera dei romantici l'autore guarda oggi alla natura; non si guarda solo con gli occhi, ma l'anima più che mai la sente. Alla descrizione materiale si sostituisce o, meglio, si associa, l'idea che s'è andata formando. Ricordiamo tutte le magnifiche descrizioni di Maurice Barrès, rivediamo la Spagna, rivediamo Sparta, rivediamo Venezia attraverso le sue pagine così vere per quello che ci descrivono, ma anche per quello che ci fanno sentire dell'intimo

suo, tutti quei veri e propri stati d'animo, tutta quella sensibilità che trasfonde così meravigliosamente in noi che non vediamo soltanto, ma sentiamo con lui.

E così è per Gabriel Faure, temperamento fatto essenzialmente di passione. Se ad un sentimento intimo che lo domina violentemente si accoppia l'esaltazione cagionata dalla natura, pagine d'un lirismo fremente sgorgano dall'anima sua. Esempio magnifico ne sono i due brani vibranti di « Intermezzo ». Che cosa sono, infatti, la visione luminosa del maggio in festa, l'ebbrezza della natura risorgente alla divina gioia dell'amore, la felicità completa del giugno smagliante, l'esaltazione della natura opulenta? Visioni tante volte forse passate davanti ai suoi occhi, ma che in quel momento lo assalgono, lo avvinghiano, lo dominano e nella cui ebbrezza egli sente l'ebbrezza dell'amore, nella cui esaltazione sente il desiderio voluttuoso della donna amata.

Gabriel Faure ha percorso a gran passi il suo cammino. Poeta sempre, ogni suo nuovo volume ci dà un'affermazione più sicura del suo temperamento lirico, e, senza commettere indiscrezioni possiamo credere che il prossimo volume, annunciato sotto il titolo *Été*, sarà il risultato pieno, il perfetto coronamento di questo lirismo puro verso il quale, fino dai primi inizi della sua carriera, con spontaneità di poeta e con atticismo di scrittore egli ha sempre mirato.

E. FEDELINI.

LA "ARAVCANA,,

Alla figura cavalleresca di Camoens si è spesso messa a raffronto quella, non meno romantica, d'un poeta guerriero spagnuolo, D. Alonzo de Ercilla, che nel Perù e nel Chili cantò le gesta alle quali prese parte gloriosa.

La sua *Araucana* è un poema donde spira un nobile sentimento nazionale: i costumi d'un popolo fiero e selvaggio vi son descritti in maniera efficace, sebbene Humboldt non vi rinvenga entusiasmo poetico. L'epopea di Ercilla consta di ventiduemila versi, raggruppati in ottave. I primi 15 canti furono composti fra il 1555 e il 1563 e pubblicati nel 1569, gli ultimi nel 1590.

Ercilla è un ingenuo, soprattutto nella parte del poema che scrisse all'aria libera, il più delle volte su cortecce d'albero o pelli d'animali, per mancanza di caria. Commuove quando descrive la sua indigenza e l'ingratitude con cui fu trattato alla Corte di Filippo. A volte è solenne come nel 37° Canto:

Climas pasé, mudé constelaciones,
Golfos innavegables navegando,
Estendiendo, Señor, vuestra Corona
Hasta casi la austral frigida zona.

La seconda parte del poema, è una continuazione in venti Canti, fatta da Diego di Santestevan Osorio, che si collega con quella di Ercilla.

D. Alonzo Ercilla y Zuniga nacque e morì a Madrid (1533-1596) ed appartenne ad una delle grandi famiglie di Biscaglia. Il padre Fortun Garcia de Ercilla, eminente giureconsulto, morì nel 1534, la madre fu D. Eleonora de Zuniga, signora di Bovadilla. Fu paggio dell'Infante D. Filippo, figlio di Carlo V, e seguì il futuro Re di Spagna in tutti i suoi viaggi.

Allorchè fu mandata una spedizione contro gli Araucani del Chili, che si erano sollevati, Ercilla ottenne di prendervi parte e sostenne quella rude campagna brillantemente. Dopo la guerra seguì Mendoza nel viaggio di esplorazione alla Terra del fuoco (1558). Una lite che ebbe nella città di Imperial lo fe' condannare a morte; gra-

ziato, sul patibolo, subì una lunga prigionia. Tornò in Spagna nel 1562. Dopo nuovi viaggi si fissò a Madrid e sposò D. Maria de Bazan, marchesa di Ugarte. Fu cavaliere di Sant'Jago e gentiluomo di camera; morì quasi dimenticato.

Il suo vero titolo all'attenzione dei posteri fu il poema che gli ispirarono quelle regioni sconosciute, i costumi selvaggi dell'Araucania, e talvolta il coraggio di quegli eroi, che la Spagna chiamava ribelli. Soldato e poeta, descrisse la lotta accanita di cui fu testimone e dipinse i grandiosi paesaggi dell'Araucania. Scriveva la notte ciò che aveva veduto il giorno e componeva sotto la tenda.

Pubblicata, l'*Araucana* sollevò in Spagna un entusiasmo indescrivibile. Cervantes disse di Ercilla: « Nel verso eroico fu il primo che onorò la sua patria e resta forse l'ultimo ». La critica non fu unanime nei suoi giudizi. Per alcuni l'*Araucana* è un poema noioso e prosaico; uno scrittore inglese, invece, pone Ercilla accanto ad Omero e ad Ariosto. Fu tradotto in francese, ma abbreviato, da Gilbert de Merihac (1825). Non mi risulta che sia stata tradotta in italiano.

* * *

L'Araucania è nel medio Chili, fra le Ande e il Grande Oceano. Prima della conquista spagnuola, gli Incas ne tentarono vanamente la conquista; venuti gli Europei cominciarono le lotte sanguinose.

Nel 1851 Antonio Tounens, avvocato di Perigueux, regnò in quel paese col nome di Orelie I, e poi il Chili ne cominciò l'assimilazione completa. Fra i suoi popoli i più fieri sono i Molucchi, i più caratteristici i Patagoni. Il loro idioma appartiene alla famiglia delle lingue agglutinanti.

Gli Araucani sono un popolo selvaggio, potente e bellicoso, adorano gli astri, opera del Grande Spirito, credono alla immortalità dell'anima. Hanno fiducia in un'altra vita e credono pure che i morti vadano ad abitare un'isola di là dai mari. L'Araucano è una specie di centauro, sempre a cavallo. I giudici tengono a cavallo le loro udienze. La razza è forte e valorosa.

Si è avuto torto di mettere troppo in ridicolo M. de Tounens, che intraprese la sua missione per fondare in Araucania una Colonia francese; cristianizzare e civilizzare il paese per darlo poi alla Francia. La sua impresa fallì per l'indifferenza degli uni ed i sarcasmi degli altri. I Cileni, che mal vedevano la costituzione di un nuovo Stato, ripresero la guerra contro gli Araucani; M. de Tounens combatté valorosamente; ma fu tratto in una imboscata e fatto prigioniero; restò per vari mesi in mezzo alle peggiori torture: la sua fibra resistette, poté sfuggire al nemico e tornò in Francia. Il Governo di Napoleone III non tenne alcun conto delle sue richieste, la stampa le accolse con sarcasmo. Egli si rassegnò, ma sentendo poi la nostalgia di quei paesi, vi ritornò, e dopo commoventi peripezie, rivide la Francia dissilluso, ma sempre fisso nella sua idea. Nel 1874 tentò una terza spedizione; ma fu imprigionato e poi rilasciato. Tornato in Patria senza risorse, cadde in miseria, si ammalò e fu ammesso nell'Ospedale di Bordeaux. Morì il 20 settembre 1878 a Tourtrotac, presso i luoghi dove era nato.

*
**

Nel Canto primo dell'*Araucana* è descritta la provincia del Chili, lo Stato di Arauco, i costumi ed i sistemi di guerra, la conquista degli Spagnuoli. Le prime strofe, come quelle dei poemi di Ariosto e di Tasso, son rivolte al Sovrano, al Grande, che agli occhi del pubblico è il Mecenate; ma viceversa se ne cura poco, anzi scherzisce il poeta:

gran Felipe, que mirada
esta labor, de vos sea recibida
ne desprecies el don, aunque tan pobre,
para que autoridad mi verso cobre.

Gli altri Canti narrano battaglie, vari certami, ora vincenti gli Spagnuoli, ora gli Araucani, incendi di città, massacri di donne, di fanciulli, eroismi, viltà! Lautaro il cacico, Tucapel, Campolican, son le figure più notevoli tra gli Araucani. Certamente a volte il poema è un po' monotono, perchè gli episodi salienti non abbondano; ma il valore dei due popoli è messo splendidamente in rilievo. È la vera epopea, scritta da un guerriero che prese parte alla guerra. Gli episodi di Dona Mercia, Glaura, di Didone non interrompono che per poco il corso della narrazione. Malgrado qualche difetto, l'*Araucana* è una delle più belle opere della letteratura castigliana, ed ha la caratteristica speciale d'essere stata scritta da chi fu spettatore ed attore, e quindi è una storia che assurge all'altezza di epopea.

*
**

Il Re d'Araucania, Orelío I, pubblicò un giornale: *La Couronne d'Acier*, ove sono esposte tutte le sue idee; ma con maggiore interesse può leggersi un'intervista, da lui concessa ad uno scrittore francese, M. Mahon de Monhagan, che fu poi suo biografo. L'ex-re abitava N. 2 rue de Grammont, all'Hotel du Périgord (rimembranza della patria!). Dopo le gentilezze d'uso, cominciò la conversazione, dalla quale stralciamo alcuni brani.

« Vi parrà strano, senza dubbio, che dal mio studio di avvocato di provincia io sia pervenuto al trono d'Araucania e di Patagonia. Nulla, invece, di più naturale. Nella mia infanzia, studiando geografia e leggendo i racconti dei viaggiatori, m'ero impressionato al pensiero che esistessero di là dai grandi mari delle estese e fertili contrade di cui gli Europei non si erano ancora potuti impadronire. Il mio spirito si fermò molto su questo tema: che sarebbe stato possibile con mezzi pacifici di conquistare la razza valorosa, che il ferro era stato impotente a sottomettere. Quale sorgente di vantaggi per la mia patria, io pensavo, se avessi potuto compiere quest'opera immensa! D'allora non ebbi più requie. Ricarmi in quei posti, conquistarne gli abitanti, farne dei Cristiani e degli uomini civilizzati e ciò con mezzi opposti a quelli degli Spagnuoli, divenne la mia idea fissa... Dopo aver lottato contro questa ossessione, essa divenne più forte d'ogni altra considerazione. Un giorno cedetti il mio studio e

partii. Ciò verso la fine di giugno 1858. Arrivato a Coquimbo, mi diedi allo studio dello spagnuolo e m'informai minuziosamente di tutto ciò che si riferiva al paese dei miei sogni. Infine passai, non senza emozione, la frontiera araucana, ed essendomi già guadagnata la fiducia dei principali cacichi, fui bene accolto.

Accompandomi con gl'Indiani, sotto la tenda, dividendo i loro pericoli, le loro fatiche, vivendo la loro vita, divenni l'amico dei capi, il consigliere, il compagno di tutti. Così il mio impero si stabilì irresistibilmente su di loro. Essi mi amavano, godevo la loro fiducia assoluta. E bentosto volendo mettere in esecuzione il mio pensiero d'un comando unico, mi proclamarono e acclamarono loro Sovrano.

Il 17 novembre 1860 inaugurai il mio regno promulgando una Costituzione, il 20 con altro decreto la estesi agl'indigeni della Patagonia.

Ma sebbene le Repubbliche vicine non avessero alcun diritto su quei territori, esse videro di malocchio quanto io avevo fatto. Cominciò quella guerra d'imboscate, di corruzione, quell'influenza vergognosa esercitata sui grandi Capi del mio regno. Mi si tesero degli agguati, si assoldarono traditori e assassini, tanto che un giorno, attirato in una imboscata, fui preso dai Cileni, gittato in prigione e giudicato. Ebbi salva la vita per la mia qualità di Francese; ma subii lunga e crudele prigionia. Vedendo che resistevo a tutto, mi liberarono e mi rimandarono in Francia.

Qui trovai nuovi ostacoli. Nessuno è profeta in patria, ed i miei concittadini mi trattarono più duramente ed ingiustamente dei Cileni. Questi mi presero sul serio e mi maltrattarono fisicamente, quelli cercarono di assassinarli col ridicolo. La separazione dai miei sudditi mi pareva già troppo lunga. Un bel giorno m'imbarcai di nuovo e per non cadere nelle mani dei Cileni, sbarcai sulle deserte coste della Patagonia. Perduto in quella selvaggia contrada, in quelle immense solitudini, senza tende, provvigioni, ricoveri, dormendo sul suolo, traversai le pianure, le foreste, i fiumi, i torrenti. Dovetti varcare la Cordigliera delle Ande. Camminai per sei mesi, al sole, alla pioggia, nella neve, al vento, nella nebbia, ai calori torridi, ai freddi glaciali. Sei mesi, accompagnato solo da un gruppo di Capi fedeli e devoti, ma sostenuto da Dio. Infine per vie remote e sconosciute raggiunsi l'Araucania. Ero salvo! Mi trovai in mezzo ai miei amici, ai sudditi devoti, stanco, è vero, ma invaso da gioia incomparabile. Il mio primo pensiero fu di occuparmi dell'organizzazione interna, feci molto per migliorare la condizione dei miei sudditi. Ma dovetti presto accorgermi che, circondato dalle repubbliche spagnuole, e privo di marina, le mie terre erano isolate. Ci mancava tutto. Ed allora risolvetti di tornare in Europa per annodare le relazioni commerciali indispensabili. Partii, seguendo la stessa via che avevo fatto tanto penosamente due anni fa, trovando gli stessi ostacoli e il malvolere degli uomini. Ed eccomi qui a preparare il mio prossimo ritorno. I miei sudditi mi aspettano, un consiglio di reggenza funziona durante la mia assenza ».

Sappiamo che tentò un altro sforzo infruttuoso, dopo il quale venne a morire in Francia.

E. PORTAL.

Sulla riforma della Scuola media

Nessuna delle riforme del Governo fascista ha suscitato tante e così varie e tenaci critiche quanto la riforma Gentile. La riforma scolastica infatti per la sua mole, la sua complessità, la gradualità inevitabile, nonostante lo sforzo fatto di attuarla di colpo dal ministro Gentile, della sua applicazione e maturazione, è destinata a subire una verifica quotidiana e molteplice non solo per parte dei tecnici che, per essere professori, sono per natura e per definizione critici e loquaci, ma per parte delle famiglie e degli alunni, destinati all'esperimento *in anima non vili*. Ma chi della riforma dovrebbe essere il verificatore sereno e obiettivo preordinando la possibilità di efficaci accertamenti è lo Stato, lo stesso Governo, quale che sia, ed è il solo che ne abbia il mezzo. Per quel che riguarda la Scuola media, e specialmente l'esame di Stato, il ministro Casati non mancò di raccogliere i giudizi dei presidenti le Commissioni esaminatrici e temperò l'assolutezza, più che la rigidità, di alcune disposizioni, ma dichiarò onestamente che egli non avrebbe rinunciato a nessuno dei principi fondamentali della riforma, limitandosi a correggerne qualche particolare. Ed in questo egli ebbe concorde, salvo qualche eccezione, la Camera dei deputati nella discussione del preventivo 1924-25 avvenuta nel dicembre scorso.

★★

Critica dunque sui margini, e di conseguenza correzioni e modificazioni di contorno, senza penetrare nel cuore della riforma! Ma ben diversa fu la critica a cui fu sottoposta tutta l'opera del Gentile nel Senato discutendosi lo stesso stato di previsione, e la discussione a cui parteciparono uomini insigni, mirò a colpirne i principi direttivi. Fu la discussione che, in tempi normali, si sarebbe fatta sulla riforma proposta dal Ministro e che al Tamassia faceva ricordare le trenta sedute della Camera dei deputati francese e le tre sessioni del Consiglio Superiore per l'esame della riforma dell'insegnamento di Victor Bérard. Lasciamo stare il lavoro preparatorio d'inchieste, di commissioni e di corpi tecnici: su questo punto il Gentile ha ragione: di studi, ufficiali e non ufficiali, e di proposte, studi diligenti e profondi e proposte elaborate in vario senso, ve n'era a dovizia: mancava chi avesse la forza di concludere e di fare; e dobbiamo pur riconoscere che il Ministro riformatore lo abbiamo invocato tutti, com-

preso chi scrive, nella sua relazione del bilancio del 1922-23. Altro dunque è il nodo della questione: il non avere escluso la riforma scolastica nella concessione dei pieni poteri, come aveva fatto la Camera dei deputati nel 1921 col ministero Bonomi: anche nel novembre del 1922 non mancò chi affermasse questa necessità così alla Camera, come — fu il sen. Vitelli — al Senato, ma ormai... *fata traherant!*

*
**

Solo sotto questo punto di vista si può accettare la qualifica o crisma concesso dall'on. Mussolini alla riforma Gentile quale « la più fascista delle riforme fasciste », nel senso che per essa si ebbe l'applicazione sulla materia più delicata e complessa che si dia, del metodo fascista dell'azione immediata che ignora o nega o, comunque, supera ogni ostacolo. Poichè quanto a un preciso programma scolastico del partito fascista deve dirsi o che prima della conquista del Governo non ne avesse affatto o che lo avesse opposto all'indirizzo della riforma Gentile: certo è che nella Commissione permanente per l'istruzione i rappresentanti fascisti, destinati ad assumere poi responsabilità di governo, non esercitarono alcuna azione, che di tutt'altro che della riforma della Scuola media, se non forse per svalutarla in anticipo qualche parte, si occupò nella discussione del bilancio del 1922-23 l'on. De Stefani, oratore autorevole del gruppo fascista; e nettamente contrario alla riforma Croce, fatta sua poi dal Gentile, si manifestò alla vigilia della Marcia su Roma il Congresso fascista di Napoli. Nè si può dire che la conquista del fascismo da parte del nazionalismo spingesse verso i principi gentiliani, poichè se nella tradizione liberale si può trovare (mi piace ricordare il bel libro di Alfredo Poggi su *Stato, Chiesa e Scuola*, edito dal Bemporad, che tratta ampiamente e con serenità di giudizio il complesso problema nelle sue basi dottrinali e nella sua varia fortuna storica), più di un precedente in luminosi dibattiti sulla funzione statale in fatto d'istruzione, la concezione nazionalista non poteva in nessun modo rinunciare al principio dell'insegnamento di diritto nazionale, spettante al Governo come rappresentante della Nazione: tanto più che i fautori della libertà d'insegnamento cominciavano a comparire anche fra noi nel partito socialista, con la speranza di avere scuole proprie, precisamente come nel partito repubblicano non mancava chi si opponesse all'avocazione della scuola primaria allo Stato temendone minacciata l'esistenza o impedita la speranza di scuole ispirate ai principi mazziniani che qua e là sorgevano o potevano sorgere sotto il presidio dell'autonomia municipale. D'altra parte chi ponga mente che il Fascismo, nell'attuale suo sviluppo, accoglie oltre la dominante e assorbente tendenza nazionalista, qualche traccia di sindacalismo, c'è da chiedersi come col sindacalismo fascista possa, per esempio, conciliarsi la riforma del Consiglio Superiore fatta dal Gentile con la esclusione di ogni elemento elettivo. Meglio è dunque dire che la riforma Gentile è riforma fascista in quanto solo il Fascismo l'ha resa possibile e l'on. Mussolini l'ha così battezzata, ma che in verità è la riforma maturamente pensata, tenacemente difesa e per un colpo di fortuna (sarebbe stato lo stesso se l'on. Mussolini non

avesse chiamato a suo collaboratore il Gentile?) attuata da un gruppo di studiosi e di uomini di scuola che avevano ed hanno (pochi, ma autorevoli, se ne sono allontanati) Giovanni Gentile per capo, e che già, con la necessaria discrezione, tentarono la prova col Ministro Croce dopo avere apertamente difeso le loro idee nei congressi di classe.

Ad ogni modo poichè la riforma è in atto e deve essere sperimentata, è assurdo pensare che possa essere *ipso facto* annullata; e ciò indipendentemente dalla continuità politica rappresentata dal permanere al Governo dell'on. Mussolini che tale riforma ha fatta sua. Si potranno fin d'ora, come si annuncia, ritenendosi sufficiente l'esperienza fatta, apportare alla riforma modificazioni particolari, anche sensibili e sintomatiche, ma oltre non è lecito chiedere, nè sperare; e se altrimenti si facesse, l'on. Gentile avrebbe, in questo, qualche ragione di protesta, quantunque nessun ministro possa mai accettare di essere un *procurator ad negotia* di un suo predecessore. Ma tutto questo non toglie che quell'esperimento a cui sopra accennavo, appunto perchè integrale, debba farsi non solo dei particolari, ma dei principi ispiratori e dei provvedimenti essenziali della riforma: ed è questo che vogliamo vedere.



Nessuno che abbia senno e spirito sereno può contestare i benefici della concorrenza nell'insegnamento, e possibilità di concorrenza significa libertà. Ma anche nell'*ancien régime* — intendiamo dire prima della riforma — lo Stato aveva le sue scuole aperte a chiunque e lasciava che con le debite garanzie, che anche oggi sembrano mantenute, chiunque volesse preferisse alle scuole di Stato altre scuole. E poichè il riconoscimento degli studi spettava, e spetta ancora, allo Stato — degli esami di Stato parleremo dopo — gli alunni delle altre scuole dovevano essere giudicati in quelle statali, a meno che le scuole non statali non si ponessero in condizione, per igiene e comodità di locali, per garanzia di docenti, per bontà di accertato funzionamento, di essere pareggiate. L'istituto del pareggiamento non è stato considerato in tutta la sua, reale e virtuale, importanza, ed oggi che la stessa scuola media di Stato è svalutata, esso è colpito, nonostante l'apparente eguaglianza di trattamento con gli istituti regi, gravemente, nella sua forza espansiva. Errore gravissimo, perchè l'istituto del pareggiamento conciliava la libertà delle iniziative col diritto dello Stato, e costituiva una spinta e un incitamento continuo per la scuola privata a migliorarsi, a elevarsi con beneficio grande così dei docenti, che avevano uno stato giuridico ed economico e non erano degli sfruttati, come degli alunni, fino ad ottenere nel pareggiamento che si riconoscessero gli sforzi fatti per meglio corrispondere alle esigenze della scuola e della cultura.

Sotto questo rispetto potevano dirsi pericolose le concessioni di commissioni d'esame alle scuole medie private del Decreto Baccelli, confermate dall'art. 13 del Disegno di legge Corbino, ma in questo il Baccelli e il Corbino, per ovvie ragioni politiche, peccarono

per eccesso di larghezza: se avessero tenuto fermo al principio di una onesta applicazione dell'istituto del pareggiamento, non avrebbero meritato censura, ma lode, e avrebbero forse preclusa la via a più gravi e rischiose riforme.

Oggi invece con la legge Gentile la spinta all'elevazione della scuola privata manca, così come difficilmente può esservi Ente pubblico o privato che si sottoponga a sacrifici per il pareggiamento delle sue scuole. La concorrenza esiste, ma in questo pullulare di istituti privati, molti dei quali — non tutti, s'intende — a scopo di speculazione, rischio è che si faccia su base e con intento diverso da quello che si poteva sperare: chi in più breve periodo di tempo e con minore spesa prepari gli alunni per la prova dell'esame, donde la necessità di docenti, sia pure abilitati, che insegnino a buon prezzo da lasciare discreto margine per gli organizzatori e i finanziatori dell'istituto: altro che la piaga delle classi aggiunte!

Ed io non posso ancora capacitarli come i sostenitori delle scuole confessionali abbiano nel loro stesso interesse osannato all'esame di Stato e, per le scuole medie, — non parlo in quest'articolo dell'istruzione superiore — alla riforma Gentile, anziché tenersi al *modus vivendi* del pareggiamento, che escludeva, rendendo possibile una vera fioritura di scuole medie parastatali, la concorrenza più dannosa delle scuole improvvisate di speculazione a danno così della scuola di Stato come della scuola confessionale, pericoloso esperimento per la cultura della nostra gioventù, costretta troppe volte da ragioni prettamente economiche a scegliere non i cibi più sani e meglio preparati ma quelli che bene o male empiano lo stomaco!

Conseguenza logica è che lo Stato faccia del suo meglio per garantire la migliore istruzione al maggior numero di alunni validi delle scuole proprie o di quelle parastatali, poichè si può ammettere il principio così formulato dal Gentile che lo Stato assolva la sua funzione anche per mezzo di scuole che esso direttamente non mantenga! Ma è l'applicazione del principio che può esser pericolosa: se non si pensi che il preferire, in regime di concorrenza, la scuola parastatale a quella di Stato, e, in dannata ipotesi, la scuola del tutto privata, deve dipendere da libera elezione della famiglia, e deve quindi sussistere la fondamentale e reale libertà di scelta, siano pure, in ipotesi, due cibi distanti per virtù intima e moventi d'un modo; ma che non si può ammettere sia lo Stato a rendere impossibile tale libertà di scelta sottraendosi al proprio dovere. E infatti perfettamente giusto che lo Stato non istituisca una scuola regia dove una scuola pareggiata corrisponde già degnamente alle esigenze della popolazione o dove condizioni demografiche sconsiglino da tale istituzione, è del pari ammissibile che appunto per ragioni demografiche si sopprima o si trasformi una scuola regia o la si sopprima anche dove altra scuola ne renda inutile o di risultati inadeguati alla spesa l'esistenza (l'on. Credaro aveva presentato in proposito concreto progetto), ma è assurdo, come dice bene il Poggi, che si contragga coattivamente il numero degli alunni pubblici per dar vita artificiosamente alla scuola privata: non si tratta così di concorrenza, ma di rinunzia.

Tutto questo fu detto quando il Croce presentò il suo disegno

di legge sulla « Sistemazione dei corsi paralleli » e fu ripetuto per la riforma Gentile: e sarebbe interessante vedere se e come abbiano potuto trovar modo di continuare a studiare i giovani che, essendo completi i quadri, si son vedute chiuse le porte della scuola di Stato, che in molti luoghi — si escludono le grandi città — è l'unica scuola possibile. Io non dubito che la limitazione delle iscrizioni debba essere abolita, e il saggio criterio del Ministro Fedele sarà messo a prova quando in osservanza delle disposizioni della riforma Gentile si dovrà, o si dovrebbe, procedere all'abolizione dei corsi paralleli per insufficienza di alcuni senza provvedere all'istituzione di classi aggiunte. L'abolizione delle classi aggiunte fu salutata con soddisfazione: chi non ha scagliato una pietra contro di esse, contro la scuola pletorica, inorganica e così via dicendo? Eppure le classi aggiunte dovranno risorgere: si potrà cercare che non siano avulse, come troppe volte erano, per ragione di locali, per scelta di insegnanti, per difetto di vigilanza, dalla scuola, diciamola, madre, ma se non si vorranno mantenere in vita, con spesa non necessaria, corsi paralleli anemici, non si potrà far di meno di dividere in sezioni le classi pletoriche e quelle soltanto, date le conseguenze della progressiva selezione degli alunni.

E poichè non si può non ammettere, qualunque cosa si dica in contrario, che la limitazione delle iscrizioni sia dovuta principalmente a difesa del Tesoro (e sarebbe ancor più grave per Ministri dello Stato italiano se la ragione fosse altra), converrebbe conoscere quale sia la spesa unitaria per ogni alunno di scuola media in confronto di quella che era prima della riforma, sia pur tenendo conto in detrazione delle maggiori spese indipendenti dalla natura degli ordinamenti. Che se poi si potesse aggiungere la spesa media degli alunni non accolti nelle scuole regie e per necessità istruiti privatamente, si constaterrebbe con ogni probabilità che sull'economia nazionale complessivamente grava una spesa proporzionalmente maggiore che per il passato per l'istruzione dei nostri figliuoli!

Un altro punto fondamentale che l'esperienza della riforma deve chiarire è la sua portata finanziaria, e in particolare se le maggiori spese per la molteplicità delle scuole istituite, per le nuove cattedre e per i corsi paralleli non influiscano appunto a mantenere, per ragioni di bilancio, il principio della limitazione delle iscrizioni. Io non esito a rendere lode al Gentile che con l'obbligo dello studio del latino nei corsi tecnici e magistrali accogliendo antichi voti ha indubbiamente elevato il grado della cultura, ma sono fra quelli che senza alcuna esitanza si chiedono come egli non abbia fatto ancora un passo innanzi con la istituzione della scuola media unica di cultura a base umanistica divisa in sezioni maschili e femminili. Il beneficio della scuola media unica sarebbe particolarmente notevole per i luoghi che non consentono l'istituzione di più scuole medie, ed hanno quindi necessità di un istituto che dia adito ai vari tipi di scuola superiore; e non bisogna dimenticare come nei centri minori di provincia, per le condizioni economiche e per effetto della riforma Gentile, la cultura vada fatalmente diminuendo e non convenga acuire la crisi.

Quanto alla Scuola Complementare e al Liceo Femminile, nonostante i ripari a cui si è ricorsi, la necessità di provvedimenti è ormai

riconosciuta. Sta contro questi tipi di scuole, quali furono concepiti, una ragione di carattere economico-sociale che è nella coscienza e nel diritto di tutti: che di ogni opera e di ogni fatica si abbia un riconoscimento socialmente utile, poichè l'avvenire, se si eccettuino i pochi privilegiatissimi dalla fortuna, è incerto per tutti, ed anche gli studi debbono avere la loro sanzione che si traduca in valore di circolazione. Gli iscritti delle Scuole Complementari, se le si conservassero quali sono, anche perchè i genitori vogliono aperta la via a studi ulteriori, andrebbero ancora diminuendo e molte scuole sarebbero sostituite dalla scuola media unica, qualora se ne addivenisse alla istituzione. Vero è che la vecchia Scuola tecnica, la quale se ebbe tanto favore, dovette pur corrispondere a reali esigenze delle classi operaie e piccolo-borghesi, era stata oggetto di persistenti critiche per il suo ibridismo, e che già la Commissione reale aveva affermato la necessità di una Scuola complementare di istruzione popolare di due o tre anni per i giovani che abbiano frequentato i sei corsi elementari, ma lo sviluppo dell'istruzione primaria-popolare e delle scuole professionali deve considerarsi come per gran parte assorbente il compito della Scuola complementare istituita con la riforma Gentile.

Il Liceo Femminile poi è istituto che piace nelle sue linee, ma che può ammettersi solo nelle grandi città e meglio può vivere come scuola di squisita cultura nei Conservatori e nei Collegi che accolgono fanciulle di famiglie facoltose: è insomma un *hortus seclusus*.



La riforma Gentile intende ad elevare la cultura degli alunni della scuola media con la riforma degli esami e la formazione dei nuovi programmi d'insegnamento considerati quali programma di esame. Che le prove d'esame debbano esser contenute nelle due sessioni di uno stesso anno e non frazionate in quattro sessioni disperdendosi il valore dell'esperienza, che deve esser discreto ma contemporaneo in tutte le discipline, è principio che sarà bene tener fermo, e nemmeno si può porre in dubbio la necessità degli esami di ammissione: ma non è esatto che dove esiste esame di ammissione non possa aver luogo esame di licenza, onde chi non sia ammesso al liceo non abbia riconoscimento del corso ginnasiale compiuto. Altro è licenziare un giovane da una scuola in fondo alla quale bene o male è arrivato, altro autorizzarlo a proseguire negli studi: esame di licenza ed esame di ammissione sono esami distinti, ma come prima non era giusto che i licenziati potessero adire *de iure* gli studi superiori, così ora non è logico che la prova di ammissione escluda quella di licenza. Quelle stesse ragioni di ordine economico-sociale che fanno deserte le scuole fine a se stesse esigono che si ristabiliscano gli esami di licenza. Praticamente, per evitare duplicati, la stessa Commissione di ammissione potrebbe concedere la licenza, ma negare la maturità per l'ammissione, per la quale l'esame dovrà essere ripetuto.

Sull'esito degli esami di Stato il Ministro Casati fece già una prima inchiesta ed altre ne hanno curate autorevoli periodici, fra i

quali giova ricordare — e non per questo soltanto — *L'Istruzione Media*, organo della Federazione degli insegnanti secondari; e mentre scrivo, leggo anche nella *Cultura* del De Lollis i giudizi e le impressioni di colleghi autorevoli che accettarono il non lieve peso di esaminatori di Stato. Non solo: si va dicendo che il Ministro Fedele apporterà modificazioni ulteriori in materia di esami secondari e già si è in armi pro e contro le riforme della riforma. Io voglio lasciar da parte tutte le critiche e le querimonie di carattere esterno, per gravi che siano, e le proteste delle famiglie dei bocciati: prescindo dunque dal disagio, dalle spese, pubbliche e private, che importa il sistema, e chiedo solo se effettivamente l'accertamento del valore dei candidati sia oggi meno malsicuro e se la loro cultura sia stata rafforzata. Prescindo anche dal valore dell'obiezione che professori di scuole medie siano costituiti giudici dell'opera di loro colleghi, dal rilievo, non senza fondamento, che i più degli alunni dinanzi all'esaminatore ignoto figurano meno di quello che effettivamente sappiano e che in qualche disciplina, che non ha le garanzie dello scritto o non è, comunque, di sicuro accertamento, riescono meglio le... faccie fresche, prescindo da tutto. Non da questo: che l'esaminatore venuto di fuori, se non è un cerbero, riduce le sue esigenze al minimo, nonostante la sonorità e la pomposità dei programmi: sia perchè quei programmi per la mentalità media dei nostri alunni sono eccessivi ed è ragionevole che se ne intenda l'effettivo sviluppo *cum grano salis*, sia perchè ignorandosi — i titoli non contano — che cosa abbiano fatto e che cosa non fatto gli insegnanti delle scuole donde i candidati provengono, e con quale misura, non si vuole far gravare su di loro l'insufficienza o la colpa del maestro, sia infine perchè — potrà cambiare, ma c'è ancora del tempo — l'insegnante universitario esaminatore di Stato nelle scuole medie deve pur tener conto del livello a cui, per certe discipline almeno, è costretto a discendere negli esami... superiori della sua Facoltà e deve necessariamente esser benigno per le *minores gentes*. — D'altra parte — e su questo punto deve fermarsi ancor più l'attenzione — l'inchiesta non deve farsi soltanto sulla base dei responsi dei commissari di esame, ma deve ascoltarsi — come un tempo si era tutti d'accordo, Giovanni Gentile per primo, a invocare nei congressi di classe la collaborazione degli uomini di scuola, non ancora... sindacati — deve ascoltarsi, dico, la voce dei professori che nelle scuole dello Stato preparano agli esami di maturità o di abilitazione magistrale.

Si può dubitare, per esempio, se la gravità dei programmi e il dovere di preparare gli alunni alla prova finale consentano ai docenti quella libertà di movimenti e di economia didattica che Giovanni Gentile ha così degnamente rappresentata in alcune sue mirabili pagine e che è base dell'affiatamento fra maestro e discepoli, il principio della serenità della vita della scuola e del suo reale profitto, o se invece l'insegnante di coscienza sia costretto a trasmutarsi in un preparatore per gli esami con relativa riduzione al minimo... denominatore comune della disciplina che professa, rinunziando a quella sua propria impronta di magistero per assicurare che i propri alunni o, meglio, i prossimi candidati, sappiano almeno quel tanto su cui nulla vi sia da eccepire e che soddisfi ai fini dell'esame,

chiunque sia per essere l'esaminatore statale. Poichè l'esame di Stato, se io non m'inganno, non preoccupa soltanto le famiglie o gli alunni, ma preoccupa, e deve, gli stessi professori non per sè, ma per i giovani che loro sono affidati. D'altra parte gli alunni meno si cureranno di seguire il maestro nella sua opera veramente formativa, e per talune discipline che paiono, più che non siano, schiettamente mnemoniche, anticiperanno il guaio, che oggi purtroppo si accentua, dell'insegnamento universitario, minacciato nel suo carattere scientifico, di sostituire al professore il libro e al libro il compendio. Si aggiunga infine che l'esame di Stato, così come è congegnato, per lo meno riduce gli accertamenti di profitto nel corso dell'anno: il maestro non può indugiarsi troppo, poichè la via è lunga, nel provvedere a quanti — non parlo dei negligenti e degli elementi negativi — abbiano bisogno di cura e di aiuto che li rinfranchi al cammino, egli è costretto a andare innanzi, a gravare di indigeste letture domestiche gli alunni... si vedrà poi all'esame chi abbia potuto profittare. Il maestro è come la massaiia che getta ai polli manciate di grano: *chi becca becca*, dice il proverbio. La scuola si avvia così ad essere un'officina di preparazione agli esami, e questo Giovanni Gentile non può ammetterlo: perchè l'esame deve essere solo una prova o, meglio, una riprova condotta col rispetto dei programmi personalmente sviluppati e affidati, sia pure con opportune garanzie, agli stessi insegnanti.

La questione del metodo degli esami ha pertanto valore di per sè, ma è indubbiamente aggravata dalla economia dei programmi. Ha valore di per sè perchè l'insegnante coscienzioso è il miglior giudice e se, come io credo si debba, le Commissioni di esami di licenza — uso, comprensivamente, il vecchio termine — accoglieranno anche insegnanti superiori, sarà di soddisfazione al maestro far constatare di presenza il profitto di quelli che saranno stati nel senso proprio della parola suoi alunni e come egli abbia rispettato, ma anche inteso i programmi: e la questione è aggravata dal carattere dei programmi per le molteplici ragioni che sopra ho accennate.

I programmi debbono esser ridotti e soprattutto abbassati di tono. Perchè mentre hanno molto di buono, specialmente nelle linee costruttive, in più d'un punto fanno l'impressione che siano fatti apposta per spaventare i ragazzi e anche i professori. Mi limito a poche osservazioni, e non dimentico il classico *ne sutor ultra crepidam*.

Un ragazzo che si presenta agli esami di licenza da quella modestissima scuola che è la scuola complementare deve sostenere una conversazione su argomenti di questo genere: « Il problema unitario nel mondo antico mediterraneo »; « L'organizzazione economica medievale »; « Lo spostamento dell'interesse storico dal bacino del Mediterraneo verso gli Oceani »; « Il problema costituzionale in Inghilterra, Belgio e Francia »; « Il problema dell'unità italiana e quello istituzionale »... Parole non ci appulero! Delle due l'una: o gli argomenti si esauriscono in dieci parole e sono una lustra e inutile pompa, che fa desiderare l'*ancien style* quando si parlava di Cristoforo Colombo e delle conseguenze della scoperta dell'America, di Mazzini e di Cavour, del Feudalesimo e della riforma di Giano della Bella

e via dicendo, o s'intende davvero sovrapporsi « al segno dei mortai » ed allora si sbaglia strada: credo che la prima ipotesi sia la giusta: i fati e il buon senso hanno più forza dei titoli dei programmi ed è meglio che nelle antiche tecniche, che sono anche abbassate di un grado, i professori continuino a insegnare in tono minore.

Si domanda anche, per esempio, passando ad altra disciplina e altro ordine di scuole, se la « parte storica » dello studio dell'italiano da accertarsi nell'esame di maturità dal Liceo classico possa esser sostanzialmente rappresentata (non dimentico, s'intende, che dei brani letti si deve fare una « valutazione estetica e storica ») da brevi nozioni intorno allo svolgimento del pensiero estetico dal Medio Evo ai giorni nostri e sulla trasformazione del gusto attraverso le varie età. La stessa formula del programma darebbe luogo a molte osservazioni: se ed in quanto si possa parlare di svolgimento del pensiero estetico prima che Dante riconoscesse Virgilio maestro non solo di verità, ma « di bello stile », se sia possibile prescindere dallo studio delle arti architettoniche e figurate data l'unità e identità di tendenze al simbolismo e al pragmatismo nel Medio Evo, se per pensiero estetico s'intendano principi dottrinali e speculativi o i principi ispiratori della creazione d'arte... e si potrebbe continuare.

Possibile poi che nel programma di greco accanto a una norma che chiamerò ingenua, tanto è ovvia e superflua « l'esaminatore si accerti che il candidato leggendo qualche verso dei lirici in un « testo con traduzione latina a fianco sappia trovare la corrispondenza » tra la parola latina e la greca », si legga che il candidato debba ragionare « del diritto pubblico e privato greco in qualcuno dei suoi aspetti caratteristici »!

E si ritorna così al punto di partenza, alla necessità negli insegnamenti preparatori e per l'insegnante giudice, data la latitudine, la possibile multiformità di trattazione dei programmi e talvolta la loro vaporosità ed evanescenza, di ridursi a quel minimo denominatore comune nell'esigere e anche nell'insegnare. Nessuna meraviglia quindi che le solenni parole dell'inquadratura storica e teorica delle opere filosofiche e letterarie si riduca nelle strettoie degli esami all'ordine cronologico degli scrittori, a chiedere se Lucrezio derivi da Epicuro, se Kant si opponga al sensismo, se la politica di Aristotele ripeta od oppugni la Repubblica di Platone. Che se si pretenda invece quello che i programmi dicono per l'esame di Filosofia della maturità classica — e non è esatto quel che si è opposto che i programmi son fatti per i docenti, perchè sono e debbono essere per maestri e scolari — si può domandare, non quel che di fatto si chieda, ma che cosa chiedere si debba in un esame universitario. Ma sui programmi filosofici non voglio indugiarmi: deve piuttosto rilevarsi come in armonia col giustissimo principio di elevare la cultura umanistica non siano davvero i programmi per le materie *principes*, il latino, specialmente. Siamo alle solite: commentare nel Ginnasio Virgilio « dal punto di vista artistico » e discutere nel Liceo « dei caratteri estetici degli scrittori latini » o è troppo o è nulla, e ad ogni modo si subordina la lettura dei testi alla speculazione dottrinale, che deve essere nella Scuola media piuttosto accennata che sviluppata, sentita e fatta sentire piuttosto che appresa e formulata. Lo

stesso si dica della lettura dei testi subordinata all'intento storico-antiquario che ha la sua importanza ma che è accessorio in confronto della diretta e ampia conoscenza dei classici. Quando si pensi che per l'ammissione al Liceo si richiedono «passi scelti» dalle *Bucoliche*, dalle *Georgiche* e dall'*Eneide*, si può dire con sicura coscienza che è meglio tornare indietro quando, seguiti con interesse dai nostri scolari che si compiacciono singolarmente della poesia narrativa, si leggevano, e per gran parte si facevano mandare a memoria, lasciando giustamente le *Georgiche* per il Liceo, almeno un paio di libri dell'*Eneide* e qualcuna delle *Egloghe*, che si spera nessun insegnante italiano si sia sentito autorizzato a fare a pezzi per l'infelice formula del programma ministeriale. Così la traduzione di «qualche brano» delle *Satire* e delle *Epistole* di Orazio deve oggi esser fatta per l'esame di maturità classica a sussidio della conoscenza della «Storia del costume romano»!. — Questa divisione sistematica del sapere, questo sezionamento dei testi classici *ad plures usus*, abbandonandosi la sana tradizione, osservata anche nei nostri migliori commenti, di una sobria illustrazione integrale, ripugna al carattere e alle finalità dell'insegnamento medio e non si concilia col carattere umanistico che si vuol dare all'insegnamento. Poichè l'Umanesimo, come movimento di libertà, ebbe nella sua opera multiforme, tutta peraltro intesa a far rivivere e vivere da noi in ogni parte un passato dimenticato o deformato, atteggiamenti diversi e dette i frutti più svariati nell'erudizione e nell'arte, nella scienza, di cui pose o rinnovò le basi e gli spiriti, e nella creazione, di cui rinnovò le fonti, ma quello che di esso giova tener vivo nella scuola media è la conoscenza diretta dei testi classici da cui deriva con la formazione del gusto il possesso della forma.

Per questa parte i programmi Gentile danneggiano la scuola più di quello che non facessero le vecchie Antologie, poichè queste erano condotte almeno con un criterio di gusto che non ha nulla a vedere con la caricatura del filosofismo che attraverso l'estetica si vuole introdurre, più o meno a forza, in ogni ordine di scuole medie. Ma il discorso sui programmi sarebbe lungo, specialmente se si passasse all'esame della materia da insegnare in relazione agli orari, che pur non debbono essere aggravati, e la conclusione sarebbe di ritornare all'antico, a quelle buone tradizioni della nostra scuola media classica, opportunamente ritoccata e aggiornata, che nella recente discussione del Bilancio al Senato pose in bella luce Francesco Torraca.

Poichè nessuno nega, lo ha detto in Senato Ettore Pais — e chi scrive modestamente ne scrisse nel '16 nella sua Relazione sul disegno di legge sugli esami — i danni venuti alla scuola dalla guerra, e nemmeno si vuole il ritorno all'immediato anteguerra; ma chi può risalire con la memoria e con l'esperienza oltre i trent'anni sa, ricordo per esempio, che non solo esisteva l'esame di ammissione, non solo le sessioni di esame erano due, non solo chi cadeva nello scritto non poteva esser dichiarato sapiente per l'orale, ma alla licenza ginnasiale partecipavano come esaminatori collegiali i maestri del Ginnasio che consegnavano e quelli del Liceo che doveva accogliere gli alunni, e nell'anno di grazia 1891 l'esame di licenza liceale era, come ogni esame di licenza, obbligatorio e verteva sulla materia dei tre

anni, opportunamente contenuta nei primi due, più sviluppata per il terzo e definita in tesi chiare, precise che erano dettate in principio dell'anno scolastico e sulle quali — piccola, ma utilissima e provvida cosa! — per la scelta decideva la sorte. Si vuole oggi far presiedere la Commissione di maturità da un professore universitario o che ne facciano parte due insegnanti superiori, uno per le lettere e uno per le scienze, o comunque due persone autorevoli per dottrina ed esperienza d'insegnamento? Sarebbe senza dubbio cosa benefica, e non credo sarebbe impossibile trovarli. Questo *esame di Stato* va bene ed è un ritorno all'antico!

Sarebbe, ho detto, cosa benefica perchè lo Stato ha più che il diritto, il dovere e la necessità di verificare l'osservanza delle leggi e delle norme che egli pone, e non può assumersi come elemento di verifica l'esito degli attuali esami migranti, che sono essi stessi oggetto di verifica e che ad ogni modo rappresentano un esperimento, di cui la responsabilità può essere variamente interpretata, a danno dei terzi, che sarebbero, nella fattispecie, gli alunni e le famiglie. L'unico mezzo di verifica, l'unica via per lo stesso ministro Fedele, se si decide a rivedere la riforma Gentile, per avere dati precisi di esperienze, è ristabilire l'ispettorato, anzi, oserei dire, la funzione ispettiva, ciò che non importa un gran numero di ispettori stabili, ma la possibilità di far verificare non solo ai fini personali delle promozioni dei professori, ma per il diritto degli alunni e per l'interesse della scuola, se si insegni e se si possa insegnare, valendosi a ciò di persone che intendano il rispetto che si deve alla libertà dell'insegnante e, in sostanza, il precetto evangelico *ex fructibus cognoscetis eos*. Su questo punto, come su tanti altri, io sono d'accordo col Gentile, che deprecava l'ispettore dommatico e autoritario; ma non convengo con lui quando esaltando la funzione del capo d'istituto, che pur era giusto rivendicare e elevare, crede eliminata grazie ad essa l'opera dell'ispettore. Non bisogna farsi mai per comodo nè idoli, nè teste di turco: il preside del Gentile è, per lo meno, una pianta rara, e se egli voglia giudicar troppo e consigliar troppo, si sentirà rinfacciare la particolare incompetenza e si determinerà uno stato d'animo fra lui e i docenti che non giova a nessuno: più spesso, il preside amante del quieto vivere andrà innanzi per la sua via non peccando di troppa solerzia, che potrebbe essergli pericolosa, o, per lo meno, molesta. Non è d'altra parte vero che l'ispettore debba essere una specie di compressore delle iniziative personali dei professori, uno specialista — questo, se mai, potrebbe essere l'unico rischio, ma si rimedierebbe scegliendo bene, che non è difficile — il quale supervaluta la sua particolare dottrina, ed è invece fuor di dubbio che non soltanto teoricamente è bene che vi sia contatto fra scuola media e scuola superiore, ma che i professori secondari accettano volentieri e desiderano il consiglio di chi presumibilmente più sappia e li consideri come colleghi e compagni in un lavoro comune. Ma nelle attuali condizioni della scuola media, la funzione ispettiva ha una importanza che supera di molto il normale: solo per mezzo di sistematici accertamenti — non si tratta cioè soltanto di giudizi sui nostri insegnanti — un ministro dell'istruzione può verificare una riforma, e sono necessari accertamenti molteplici che richiedono competenza varia. Non voglio

ripetere, nè riassumere: ripristino fatale delle classi aggiunte (il problema è di locali e di personale, e sussiste anche coi corsi paralleli), valutazione delle conseguenze delle limitate iscrizioni, istituto del pareggiamento, scuole private di speculazione, reale svolgimento dei programmi e, soprattutto, reale profitto degli alunni e così via dicendo.

L'esperienza consiglierà fino a qual punto convenga resecare, rinnovare, sanamente ripristinare.

Ma un'ultima quistione deve essere oggetto di verifica: la *verata quaestio* degli abbinamenti. Teoricamente, o... tendenzialmente che si voglia dire, il Gentile ha ragione: non si potrà tornare ai tempi in cui, nei nostri studi, uno stesso maestro era *physicus* — cioè medico — *et philosophus, mathematicus et philosophus*, dissertava delle febbri terzane o delle spore e commentava il padre comune Aristotele, ma sarebbe sommamente desiderabile che un professore di lettere italiane potesse insegnare latino in ogni ordine di scuole e un professore di fisica le scienze naturali. Credo che in questo, più che gli ordinamenti degli studi superiori, che pure rappresentano un elemento essenziale, giuochino principalmente le attitudini individuali, ma — paradossalmente — può dirsi che il maestro unico per tutte le discipline, il tradizionale « maestro di scuola », rappresenta l'ideale.

Solo, non bisogna contentarsi di una risposta a un quesito astratto, ma sapere che risultato abbia dato per le varie discipline l'esperimento e se, per esempio, gli insegnanti di matematica chiamati a professare la fisica, che hanno studiata tanti anni fa, senza pratica di esperienze e onestamente riluttanti dal tentarne, non siano costretti dalla riforma Gentile a diventare sperimentatori coatti nella solita... *anima non vili* dell'alunno della loro confessata e non colpevole insufficienza. Converterà sapere come corregga i compiti di versione in latino nei corsi liceali un insegnante improvvisato e come insegni le matematiche nella prima ginnasiale chi da diecine d'anni vive nella scuola superiore.

Ma — si potrà dire non senza ragione — che per far qualche cosa, di questo che son venuto osservando, non c'è bisogno di esperienza, e che nemmeno forse era difficile prevedere.

AUGUSTO MANCINI.

N. B. — Questo articolo era stato già consegnato alla *Nuova Antologia* quando nella « Gazzetta Ufficiale » del 25 maggio uscì il R. D. 4 maggio, n. 653 « Regolamento sugli alunni, gli esami, ecc ». C'è qualche cosa di buono, per es., la possibilità dell'iscrizione in base al risultato parzialmente favorevole di esami superiori (art. 8), il riconoscimento discreto degli studi nei Conservatori (articolo 51)... ma in sostanza è il regolamento di una legge da riformare, condotto anzi con vero scrupolo costituzionale: a segno che, nonostante la nota... interpretazione del ministro Casati, si considera definitivamente riprovato con perdita dell'anno il candidato che nella sessione estiva o nello scrutinio finale cada in più di due materie: disposizione le cui logiche, ma gravi, conseguenze sarebbero... l'unica sessione d'esami ad ottobre, non negando ad alcuno di profittare dei mesi più indicati per la maturazione o una maggiore diserzione dalla scuola pubblica!

POSSIBILITÀ DI AVVENIRE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

L'Istituto Italiano di Diritto Internazionale si è reso veramente benemerito pubblicando un volume di « Discorsi e studi sulla Società delle Nazioni » del Senatore Carlo Schanzer (1). È una raccolta; ma questi scritti vari, che vanno dal 1919 al 1925, costituiscono insieme un tutto organico come parti ben connesse di una sola opera. Sicchè, anche il lettore ignaro degli antecedenti di questa creazione del Trattato di Pace e degli incidenti che hanno segnalato i primi sei anni della sua esistenza, dopo aver esaminato il testo del Patto del 1919 e studiato questo volume, potrà acquistare una conoscenza esattissima di ciò che doveva essere, di ciò che è e di ciò che potrebbe e dovrebbe diventare la Società delle Nazioni; cioè del problema massimo ed eterno del Diritto Internazionale.

Questo è infatti un sistema di vita sociale degli Stati nel quale le loro volontà singole devono essere coordinate e le loro singole attività disciplinate. La necessità intuitiva di tale coordinamento ha fatto sì che a quello abbiano sempre aspirato le società umane in gruppi sempre più ampi e comprensivi e sempre vi abbiano appuntato i tentativi, o stimolando l'operare spontaneo della coscienza degli appartenenti ad un gruppo così da determinarvi la formazione di un vincolo federativo; o cercando di conseguire un coordinamento superstatale dei vari Stati subordinati ad una autorità a tutti superiore.

Nel primo caso si ha, per via di leggi uniformi o di accordi generali, quasi una applicazione al diritto internazionale dei principi del contratto sociale. Nel secondo caso si ha l'esplicazione del concetto fondamentale della « civitas gentium maxima », cioè di una coordinazione non associativa, ma superstatale dei vari popoli. Il primo concetto avrebbe per risultato un coordinamento spontaneo; mercè il secondo si determinerebbe un coordinamento costituzionale degli Stati in un Superstato mondiale del quale tutti gli Stati sarebbero i cittadini.

A questo concetto, adombrato, anche prima che i più recenti sogni imperiali fossero svaniti, da tanti diplomatici e filosofi e giuristi, dal duca di Sully e dall'abate di Saint Pierre fino a Lorimer,

(1) CARLO SCHANZER, Senatore del Regno. *Sulla Società delle Nazioni. Discorsi, studi e note*; con prefazione del Senatore Achille Loria. Roma, Anonima Romana Editoriale, 1925.

a Dudley Field, a Bluntschli ed a Pasquale Fiore, si è ispirato il primo progetto di Società delle Nazioni. Lo Schanzer illustra tale concetto e rileva nella realtà dei risultati della Conferenza di Versailles, un *quid medium* fra il coordinamento associativo ed il coordinamento costituzionale, in una Società che ha di quest'ultimo l'indole degli organi, e di quello l'indole e i limiti delle funzioni.

Per un critico che è ad un tempo giurista ed uomo di Stato, il risultato di tale esame non poteva ridursi a conclusioni negative; e, fin dalla introduzione, l'autore, pur constatando le imperfezioni della Società, indaga la possibilità del suo perfezionamento, integrandola quanto ai partecipanti e quanto ai poteri e coordinando gli organi e la loro competenza a riesaminare e rivedere tutti i rapporti risultanti dai trattati vigenti. Nel far ciò l'Autore che ha seguita la Società in tutta la sua attività, riconosce che, anche quale oggi è, essa adempie ad una funzione mondiale di pace; ed egli soprattutto ricorda a molti scettici che anche nella ipotesi che essi, nello sviluppo futuro della storia, dovessero avere ragione, non si potrebbe ora, dal punto di vista del nostro Paese, prescindere dal fatto che la Società esiste, che essa presenta probabilità di durata, anche oltre la vita dei Trattati dai quali ebbe origine, e che in essa deve pur ora vivere e convivere lo Stato italiano.

Le lotte di tendenze, che hanno turbata la genesi della Società delle Nazioni e che ora ne rendono così difficile l'azione e lo sviluppo, si manifestano fra le stesse tendenze che si combattono nella vita di tutte le società umane; cioè fra il principio di prevalenza del gruppo sul singolo e quello di prevalenza del singolo sul gruppo; e che determinano l'alternarsi del prevalere del collettivismo con quello dell'individualismo nel governo dei gruppi sociali. La prevalenza dell'individualismo si ebbe dalla fine del Medio Evo all'ultima guerra, colla convivenza degli Stati pienamente sovrani, variamente ed automaticamente disciplinati nell'equilibrio politico. Il principio opposto è rappresentato dai tentativi imperiali, dalle supremazie religiose ed ora dell'Istituto della Società delle Nazioni.

Il principio individualistico, prevalendo nella convivenza degli uomini nello Stato ed in quella degli Stati nella Società internazionale, ha portato rispettivamente nella vita statale all'attuale ordinamento democratico, tutelante, nei limiti necessari per l'esistenza dei singoli Stati, la libertà degli individui a quelli pertinenti, e nella vita internazionale al concetto della eguaglianza giuridica di tutti gli Stati sovrani. Se gli Stati fossero organizzati nella città mondiale come gli individui nello Stato democratico moderno, ne deriverebbe un ordinamento giuridicamente perfetto e praticamente tutelare delle sovranità dei singoli Stati in tutto quanto non toccasse la comune costituzione federativa. Ma nell'ordinamento attuale della Lega delle Nazioni, d'un lato la eguaglianza dei partecipanti non è completamente garantita; dall'altro i poteri degli organi della collettività sono in linea di diritto troppo ristretti ed in linea di fatto possono riuscire eccessivi e differenziali nei rapporti dei singoli partecipanti alla Società, diventando « uno strumento esclusivo della politica di alcune grandi Potenze » (pag. 7). Di questo pericolo è un esempio, senza bisogno di indugiarsi, come si potrebbe,

a citarne altri, il secondo periodo aggiunto all'art. 10 del Protocollo di Ginevra del 2 ottobre 1924, secondo il quale la « violazione delle norme relative ad una zona smilitarizzata, sarà equivalente a ricorso alla guerra in violazione agli impegni derivanti dal Patto della Lega ». Sicchè, se uno Stato possedente una ottima frontiera militare e non limitato quanto alle forze che possa tenere in pace sotto le armi, concentrasse molte truppe alla frontiera di un altro Stato, esso non violerebbe, finchè quelle truppe non passassero ad atti di ostilità, i suoi obblighi internazionali. Se l'altro Stato invece, soggetto a limiti quanto alle forze militari da tener sotto le armi in tempo di pace, privo di una buona frontiera strategica, e sottoposto alla servitù di una zona di confine smilitarizzata, cercasse di preparare in questa la propria difesa, sarebbe esso legalmente l'aggressore, e l'altro, sotto la specie di difendersi da una indebita aggressione, avrebbe il diritto di invaderne, colle forze già preparate alla frontiera, il territorio.

Tutta la serie di questi studi, e soprattutto i discorsi pronunciati nelle assemblee di Ginevra e nel Parlamento e la esposizione dell'opera esplicata, oltre che nelle Assemblee, nelle relative Commissioni tecniche, dimostrano come l'Autore, non solo si sia adoperato per impedire ogni deviazione della Lega dal suo concetto informatore, ma sia stato anche previdente, pronto ed energico nel difendere la sovranità nostra contro ogni minaccia, anche se non premeditata o voluta dagli autori di talune proposte, pure necessariamente implicite nelle inevitabili conseguenze che sarebbero derivate dalla loro applicazione quando fossero state adottate.

Da tutte queste pagine risulta tale opera giuridicamente e storicamente obbiettiva e patriotticamente previdente. Nel discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 5 marzo 1919, l'Autore combatteva (purtroppo senza risultati) il sofisticato pretesto accampato dagli Alleati per escluderci dalla partecipazione ai mandati coloniali (pag. 42). Nel discorso al Senato del 31 luglio 1921 (pag. 68) ritornava sull'argomento deplorando « che il problema coloniale fosse stato risoluto non tenendo conto delle legittime aspirazioni dell'Italia, completamente esclusa dalla ricca mensa coloniale ». Nella prima Assemblea del 1920 (pag. 50) affrontava la questione per noi così vitale delle materie prime, già sollevata poco innanzi dall'on. Tittoni a Bruxelles. Nella Commissione temporanea mista per la riduzione degli armamenti e nella seconda Assemblea si adoperava perchè questa volesse, e la inchiesta preparasse una riduzione non illusoria ed ingiusta nella sua aritmetica identità, ma equa ed effettiva nella sua proporzionalità alle condizioni di difesa dei singoli Stati. Fin d'allora sosteneva che il Consiglio dovesse dare un parere, ma non pronunciare una sentenza con effetti decisivi circa la colpa di rottura del Patto da parte di uno Stato (pag. 126-133); l'iniziativa di una guerra potendo essere determinata dalla difesa contro un pericolo imminente e, se non prevenuto, irreparabile. Perciò l'Autore a ragione combatteva così la tesi di Lord Robert Cecil, qualificante illecita senza distinzione ogni guerra, come la proposta di attribuire al Consiglio, soprattutto nella costituzione attuale, la competenza a dichiarare uno Stato colpevole di violazione del Patto.

Nella terza e nella quarta Assemblea l'Autore vedeva ed affrontava i pericoli degli accordi particolari; ma la delegazione italiana, sia nella Commissione temporanea mista, che in quella plenaria, restava quasi sola a sostenere la propria tesi contraria a tali accordi (pag. 161), il cui difetto era aggravato così dai termini vaghi dell'art. 2 del progetto approvato circa l'obbligo di **prestar** soccorso armato all'agredito, sia dalla insidiosa ambiguità della formula relativa alle zone demilitarizzate e dagli accordi **particolari** e dall'eccesso dei poteri consentiti al Consiglio. Così si veniva prospettando il pericolo di una complessa degenerazione dell'Istituto della Lega delle Nazioni. Questa restava, come in **origine**, predominata da un gruppo di maggiori alleati nell'ultima **guerra**; ma mirava alla conquista di poteri appena concepibili **per** una Lega universale nella sua composizione; e presentava così il doppio pericolo di poter servire ai fini politici di alcune Potenze maggiori colla parvenza e col prestigio di una universalità di ordinamenti; così da poter imporre gli egoistici intenti di un **gruppo** potente come fini obbiettivi di un ente internazionale universale.

Nella quinta Assemblea del 1924 questi difetti non erano attenuati. L'Impero britannico, più soddisfatto di tutti gli altri Stati dai risultati dell'ultima guerra, mirava soprattutto a garantire la intangibilità dello *status quo post bellum* e si conteneva come quell'arricchito che consiglia all'affamato la pazienza e la tranquillità, ispirate dalla fede e dalla certezza nei compensi della vita futura. La Francia, timorosa per il suo confine renano, contestato da oltre dieci secoli fra le genti stabilite sulle due sponde del fiume, non vedeva che la necessità di una garanzia che si estendesse, oltre che al suo territorio orientale, anche a quello dei suoi alleati d'Oriente. L'Italia, considerando la necessità di non subordinare i fini generali a quelli particolari proprii od altrui, preferiva attenersi ai principi fondamentali del Patto della Società delle Nazioni, pur attendendone da una lenta esperienza il perfezionamento.

Nello sviluppare tali concetti lo Schanzer metteva in rilievo i tre principali difetti del Patto di Garanzia: cioè la non contemporaneità della consacrazione delle garanzie di sicurezza col fatto della riduzione degli armamenti; l'ammissione di accordi partigiani minaccianti una persistenza peggiorata della politica internazionale dell'anteguerra; e la eccessività (pag. 188) dei poteri conferiti al Consiglio e dei limiti, contro la lettera e lo spirito del Patto, posti alla sovranità dei singoli Stati.

Nè l'opera dello Schanzer è stata vana; chè nella Sottocommissione incaricata di elaborare un Protocollo riguardante le garanzie di sicurezza, si è tenuto conto del punto di vista italiano in quanto riguardava il non deviare dal concetto fondamentale del Patto della Società delle Nazioni; in quanto alla definizione della aggressione ed in quanto agli accordi particolari ed al collegamento delle tre questioni: arbitrato, garanzie ed armamenti.

In mezzo a tante difficoltà è stato certamente grande merito dell'Autore l'aver fatto prevalere il testo del Patto; l'aver combattuto il soverchio aumento dei poteri del Consiglio; e l'aver lottato per la salvaguardia dei poteri sovrani degli Stati, che è contestabile se

possano sacrificarsi ad una autorità superiore veramente federativa mondiale od europea, ma che è certissimo doversi difendere ad ogni costo e con qualunque mezzo contro il prevalere della volontà di un Consiglio costituito come quello attualmente posto al sommo della Società delle Nazioni. L'abbandono del Patto di Garanzia, e l'approvazione di un Protocollo che vuol essere interpretativo ed esplicativo del patto della Lega delle Nazioni, sono stati una vittoria che l'A. dice *almeno formale* della delegazione italiana, ma che non può dirsi formale soltanto perchè è riconoscimento di un carattere giuridico del Patto che sarà fecondo di conseguenze anche nei rapporti futuri, e perchè il Protocollo di Ginevra (pag. 209-210) ha creato un intimo legame fra arbitrato, garanzie di sicurezza e disarmo.

Dopo la lettura di questo volume, che può definirsi una interessante pagina di storia vissuta, si ha un criterio più sicuro per giudicare il momento attuale nella vita della Società degli Stati. Chi volesse ora modificare la Lega come è costituita, trasformandola in un governo federale del mondo, ricadrebbe nello stesso errore e precipiterebbe nello stesso insuccesso di tutti gli imperialismi che si sono succeduti nella storia del mondo. Chi volesse considerare la Lega già costituita come si potevano considerare prima dell'ultima guerra i numerosi progetti di pace perpetua, potrebbe definirsi un ostinato a vivere e pensare nel passato ed un destinato ad incontrare le più dolorose sorprese nel futuro. La realtà, soprattutto per uno Stato come il nostro, è il vivere *nella* Società delle Nazioni, senza vivere *per* la Società delle Nazioni fino a che questa non sia, per effetto della esperienza, universalizzata nella composizione, e perfezionata nelle attribuzioni e nella divisione del lavoro fra i vari gruppi continentali.

L'art. 21 del Patto, adottato per conciliare con questo la sussistenza della dottrina di Monroe, delle politiche internazionali continentali, e del Diritto Internazionale Americano, tanto eloquentemente analizzato e difeso dall'illustre giurista cileno Alejandro Alvarez, può essere applicato anche alla organizzazione nella Lega del gruppo europeo, seguendo in più ampia sfera di rapporti l'esempio già dato dalle Unioni del Diritto Internazionale Amministrativo, che ammettono le unioni ristrette costituite da gruppi minori uniti da obblighi e funzioni particolari, non in contraddizione con quelli del gruppo generale al quale essi appartengono.

Mentre la Società universale delle Nazioni deve considerarsi una formazione definitiva in via di sviluppo; la costituzione nel suo seno del gruppo europeo si presenta come una necessità. La prima costituirà il modo di convivenza giuridica dei popoli che finora hanno governato il mondo coi popoli che finora ne furono governati e che a quelli obbedirono finchè non hanno posseduto armi equivalenti a quelle da loro possedute; e che, tolta di mezzo ogni inferiorità tecnica, potrebbero certo o presto o tardi sottrarsi alla loro primazia e forse contrastarla. La seconda è una necessità immediata che solo i ciechi possono non vedere, e che soltanto la inerzia delle abitudini mentali impedisce di riconoscere come una realtà. L'Autore giustamente ammonisce (pag. 22-23) a non dimenticare che

«l'Europa dopo la guerra ha perduta la sua posizione egemonica nel mondo e si trova fatalmente minacciata dalla concorrenza e dal predominio di altri continenti ed ha bisogno di organizzarsi per la lotta, sia pur pacifica, e per la resistenza, creando degli aggruppamenti che, pur entro il più vasto ambito della Società delle Nazioni, possano perseguire il raggiungimento di finalità particolarmente europee».

Il dilemma: «o unirsi o soccombere», non è più per l'Europa l'ammonimento morale di umanitarii utopisti, ma è piuttosto il pratico insegnamento che deriva dallo sviluppo delle popolazioni d'origine europea nei continenti tanto più vasti del nostro, d'America e d'Australia; e dal ridestarsi ideale, tecnico e militare, di ottocento milioni di abitanti dell'Asia.

In cospetto di queste due già enormi e sempre crescenti masse umane, l'Europa si trova nella condizione del mondo ellenico in cospetto della crescente potenza romana.

In tali condizioni del mondo, la Società delle Nazioni, imposta agli Stati europei dal Presidente americano, potrà riuscire una garanzia di sicurezza per l'Europa nel tempo stesso che una promessa di pace per il mondo. Fino ad ora la Società delle Nazioni è, pur colle sue imperfezioni, il più completo riconoscimento pratico finora dato nei rapporti internazionali alla unità del genere umano. E quanto più, per effetto della esperienza, riuscirà a perfezionarsi, tanto più potrà corrispondere a quel concetto di socialità universale formulato, anche prima di Grozio, quando Francesco Suarez scriveva (De Legibus ac Deo Legislatore. Lib. II, c. XIX n. 9): «Humanum genus, quantumvis in varios populos et regna divisum, semper habet aliquam unitatem, non solum specificam sed etiam quasi politicam et moralem».

ENRICO CATELLANI.

PROBLEMI DEL GIORNO

Grano, farine e pane.

Il decreto-legge del 24 luglio che ripristina il dazio doganale di L. 7.50 (oro) per quintale sull'importazione del frumento in Italia e di L. 11.50 (oro) su quella delle farine, ha riaperto l'intera discussione sul problema dei prezzi del grano, delle farine e del pane, che tanto era stato esaminato ed agitato in Italia nello scorso inverno (1). Al tasso del cambio per i pagamenti doganali di lire carta 525 per ogni 100 lire oro, i nuovi dazi corrispondono a lire carta 39.37 per il frumento ed a lire carta 60.37 per le farine.

Questi dazi, piuttosto elevati, mentre rappresentano un largo reddito per l'erario, hanno l'alto fine ed il provvido intento di accrescere e di intensificare la coltivazione del grano in Italia, allo scopo di diminuire l'importazione di grano estero che raggiunge una media di circa 22 milioni di quintali all'anno, e che da sola rappresenta un debito annuale dell'Italia verso l'estero di circa 800 milioni oro, pari a circa 4 miliardi carta.

Senza esaminare per ora l'aspetto agrario di siffatto provvedimento, il suo effetto economico è stato naturalmente quello di aumentare in proporzione i prezzi del grano, delle farine, del pane e delle paste, e di sollevare animate discussioni circa il fondamento e la misura di tali aumenti.

Una prima domanda intanto si presenta: quale dovrebbe essere la misura del rialzo dei prezzi dopo i nuovi dazi?

Volendo dare risposta unicamente in base a criteri tecnici, occorre esaminare il meccanismo moderno del commercio dei grani e delle farine, che appare soprattutto dominato da due fatti di essenziale importanza.

In primo luogo giova avvertire la tendenza, sempre più accentuata del mercato del grano ad assumere un carattere internazionale, tantochè possiamo dire che oggidi, grazie al progresso delle comunicazioni e dei trasporti, abbiamo, di fatto, un solo mercato mondiale del grano, con un unico prezzo regolatore, modificato dalle condizioni locali di ciascuna piazza. Comunemente si dice che il centro di questo mercato mondiale del grano è New York. In realtà esso è rappresentato da quella vasta zona granifera che si estende fra gli Stati Uniti ed il Canada e che comprende alcuni dei più gran-

(1) MERCATOR. *L'alto prezzo del pane e il deprezzamento della moneta cartacea*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1924; *Il rincaro del pane*, 1° febbraio 1925.

diosi mercati frumentari del mondo, quali: Duluth, Minneapolis, Montreal, Winnipeg, Chicago, New York, ecc. Questi mercati, dotati di impianti grandiosi e moderni di elevatori (sylos) e di borse granarie, collegati fra di loro da un sistema amministrativo e tecnico perfezionato, raccolgono informazioni statistiche da tutto il mondo, comprano e vendono in tutto il mondo e fissano di continuo il listino dei prezzi granarii che serve di base alle contrattazioni universali (1) e che per lo più è sintetizzato nelle quotazioni di Chicago e di New York.

Così i loro listini quotidiani trasmessi dovunque per telegrafo dominano e regolano i prezzi del grano nel mondo intero.

Data questa organizzazione, i prezzi del grano in ogni Stato d'Europa sono quelli stessi di New York, aumentati delle spese (trasporto, provvigione, cambio, dazio, ecc.).

Ogni giorno, Genova dà a tutta Italia il prezzo regolatore di New York che direttamente o indirettamente serve di norma e di base anche ai più piccoli mercati rurali (2) e che soltanto subisce le lievi modificazioni prodotte dalle condizioni locali.

Ad esempio, nelle annate buone e di raccolto abbondante è probabile che la concorrenza della produzione interna offra prezzi alquanto migliori di quelli di New York; ma per lo più non si tratta che di lievi differenze.

Posto dunque che il prezzo del grano in Italia si basa sul prezzo di New York, è evidente che le quotazioni del grano italiano, prima e dopo il dazio, non possono che seguire quelle di America. Si era quindi formato in Italia un prezzo medio che verso la metà del luglio così in cifre tonde si poteva concretare: grano lire carta 160 il quintale; farine lire carta 210 al quintale; pane lire 2.50 al chilo.

A questi prezzi si è venuto a sovrapporre il nuovo dazio doganale. Resta ad indagare in quale misura si farà sentire.

In un paese come l'Italia, dove la produzione del grano è fortemente inferiore al consumo, cosicchè siamo costretti a farne larga importazione dall'estero, è probabile che in ogni anno il dazio faccia sentire, più o meno presto, interamente il suo effetto, sia per il frumento come per le farine ed il pane che subiscono le stesse leggi economiche.

Un secondo punto di molta importanza pratica giova porre in rilievo. Dopo i notevoli perfezionamenti tecnici adottati nella macinazione dei cereali, si è costituita una grande industria delle farine del tutto indipendente ed a sè. In passato spesso gli esercenti di forni comperavano grano, lo mandavano al mulino per convertirlo in farine e producevano pane: oggidi ciò non avviene più, quasi neppure nei villaggi. È la grande industria molitoria che acquista grani esteri e nazionali e che produce tipi ben marcati di farine, che essa vende ai fornai per la confezione del pane. Quindi, il prezzo del pane è direttamente regolato dal costo delle farine. Ciò posto se in Italia il dazio (tranne nelle annate di raccolto molto favorevole) farà sentire

(1) *MERCATOR*, *Il rincaro del pane*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1925.

(2) *Il Sole* di Milano pubblica ogni giorno un completo listino dei prezzi dei grani nei mercati d'America, cosicchè non solo gli agricoltori ma i mugnai ed i fornai dei piccoli centri d'Italia sono in grado di seguire regolarmente le quotazioni dei frumenti americani.

intero il suo effetto, avremo ben presto un prezzo medio del grano, delle farine, del pane e delle paste, uguale al prezzo medio del mercato libero, accresciuto dell'ammontare del dazio. Oggidì esso si dovrebbe aggirare intorno alle seguenti cifre:

	Grano quintale	Farina quintale	Pane chilo
Prezzo avanti dazio. . . .	160	210	2.50
Ammontare dazio	40	60	0.60
Prezzo-Limite. . . .	L. 200	L. 270	L. 3.10

Si tratta, naturalmente, di cifre medie approssimative e che servono soltanto di esemplificazione e che variano caso per caso secondo le oscillazioni dei mercati, la marca delle farine, la forma ed il tipo del pane, ecc.



PORT ARTHUR. — Un gruppo di elevatori o sylos per grano.

Come si scorge, qualora il dazio avesse il suo intero effetto, si salirebbe a prezzi piuttosto elevati. Per buona fortuna non è a ritenere che ciò avvenga subito, a causa di alcune circostanze favorevoli.

Anzitutto si calcola che il raccolto di quest'anno sia molto abbondante e notevolmente superiore alla media: v'ha quindi a sperare che il prezzo della produzione interna faccia concorrenza a quello del grano d'importazione estera, cosicchè si abbia un prezzo medio inferiore al prezzo limite.

In secondo luogo è evidente che l'imposizione improvvisa ed inattesa del dazio al 24 luglio abbia trovate scorte di grano e di farine a prezzi avanti dazii presso mulini e forni. E per quanto in tali casi sia abitudine del commercio di tentare di applicare subito i nuovi prezzi anche alle vecchie scorte, pure è probabile che esse valgano per qualche tempo a mitigare il brusco rincaro dei prezzi. E poichè in non pochi casi mugnai e fornai, per contratti in corso, hanno pretesa la merce ai prezzi antichi, così le autorità governative

e comunali possono, senza venir meno a criteri di giustizia, premere sugli esercenti affinché si accontentino temporaneamente di un più mite e graduale rincaro del prezzo delle farine e del pane. E forse sarebbe stato opportuno unire al decreto delle disposizioni transitorie che avessero equamente regolati i contratti in corso, sia per i grani come per le farine. Così pure è a chiederci se un dazio così elevato sopra di un genere di prima necessità, in un momento di così intensa campagna granaria, non avrebbe potuto venire introdotto a gradi ed in diverse riprese. Per le stesse ragioni può parere equo che i rincari inevitabili delle farine e del pane si facciano temporaneamente e per gradi.

Ma sono espedienti passeggeri e di breve durata: a misura che si va rarificando la produzione nazionale e che si esauriscono le vecchie scorte, il dazio tenderà ad esercitare intero il suo effetto e cammineremo verso i prezzi limiti più elevati, soprattutto se il costo dei grani esteri accentua la sua tendenza al rialzo, come avviene in questi primi giorni (4-5) dell'agosto.

Dopo tutto, il prezzo del pane è in diretta funzione di quello delle farine e del grano che alla loro volta dipendono da un complesso di fattori d'ordine diverso, e che così si possono riassumere, con riferimento alla posizione del 4 agosto:

Prezzo del grano nord-americano cif Genova per quintale . . .	dollari	6.90
Dazio doganale	dollari	1.50

	Totale	dollari 8.40
Al cambio di lire 27,35 per dollaro dà per quintale lire carta . . .		229.74

Cosicchè alla stessa data Genova (comprese le spese) quotava il grano nord-americano pronto per quintale vagone lire carta 230 a 250. Questo prezzo tende necessariamente a spingere le farine (ed il pane) verso 300 lire al quintale, e per il momento questo alto prezzo è soltanto temperato dal minor costo del grano nazionale di minor forza.

La tendenza è adunque verso il rialzo dei prezzi e verso il rincaro del pane, che come di consueto si accentuerà all'approssimarsi dell'inverno, tranne che avvengano nel frattempo uno o più dei seguenti fatti:

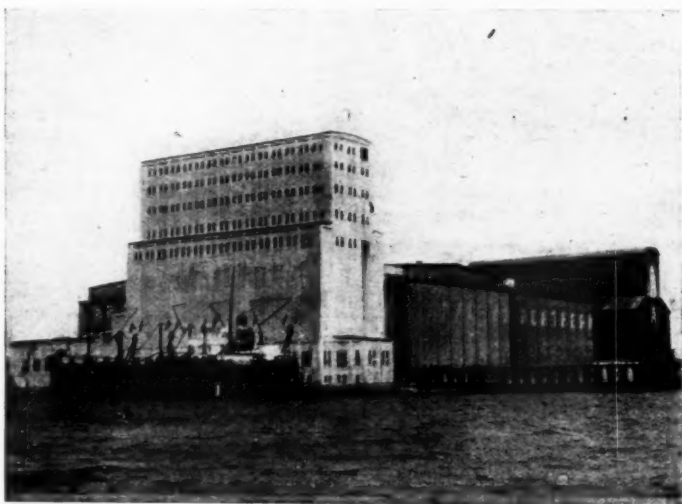
- diminuzione del prezzo del grano a New York;
- miglioramento del corso della lira, che oggi perde più dell'ottanta per cento in confronto del dollaro;
- attenuazione o sospensione del dazio doganale sul grano e sulle farine.

Tutti gli altri provvedimenti bene intenzionati che si stanno esaminando e discutendo nelle vivaci contestazioni di questi giorni (calmiere, forni meccanici, accertamento scorte, mutamenti di farine e tipi di pane, sequestri e confisca di scorte, di molini o di forni, ecc.) possono far bene o far male ma non giungeranno nel migliore dei casi a modificare che per una cifra minima e poco avvertibile il prezzo del grano, delle farine, o del pane e delle paste.

Orbene, la tendenza dei grani a New York, come già si è avvertito, è oggidi assai più orientata verso gli alti prezzi che verso i

bassi (1) ed una prospettiva decisiva e sicura non si avrà che quando si conosceranno previsioni o accertamenti attendibili circa i raccolti dell'Argentina che miete in gennaio o quelli dell'India o dell'Australia che maturano in marzo e per i quali si hanno oggi buone aspettative.

Fatta dunque astrazione da una modifica ai dazii testè imposti, dobbiamo riporre ogni nostra speranza, unicamente ed esclusivamente, sul miglioramento dei corsi della lira italiana che da parecchi anni persistono ad un livello basso, tanto doloroso moralmente quanto dannoso economicamente. La lira italiana non vale oggidi che da 18



PORT ARTHUR. — Canadian National Elevator.

a 19 centesimi oro, cosicchè la sterlina è salita dalla pari di L. 25.22 oro a lire carta 133 ed il dollaro è passato in consonanza dalla pari di L. 5.18 al corso di circa 27 lire carta.

Siccome il grano estero si paga in valuta oro ed in oro si corrisponde pure il dazio doganale che lo colpisce, è evidente che un apprezzamento della nostra lira condurrebbe immediatamente ad un proporzionale ribasso del prezzo carta del grano, delle farine, del pane e delle paste e sarebbero così attenuati i gravi effetti dello svilimento della lira e del rincaro della vita che tanto pesano sulle sorti del popolo italiano. Basta riflettere che sopra un quintale di grano del prezzo di L. 250 circa L. 200 (ossia l'80 %) sono rappresentate dal disaggio della carta-moneta, per rilevare ad un tratto la forte e decisiva influenza che la rivalutazione graduale della lira eserci-

(1) Ecco i prezzi in cents. per bushel (o staio di 27 chili) del grano rosso d'inverno N. 2 a New York: 4 agosto 1924 cents. 145 per bushel; 2 agosto 1925 cents. 160 per bushel.

terebbe sul prezzo delle farine e del pane e sull'intero costo della vita. Infatti a Ginevra, dove vige la moneta oro, il grano costava al 1° agosto da 45 a 46 lire al quintale ed il pane di 1ª qualità si vendeva a 60 centesimi al chilo. Ciò dimostra che la causa principale del caro-prezzo in Italia risiede appunto nel deprezzamento della lira carta.

Il discorso ritorna quindi di per sè al punto di partenza dal quale tante volte vennero prese le mosse, in queste pagine, nella lotta contro il caro vivere (1). Chi vuole vincere la battaglia contro l'alto costo ed il rincaro della vita, deve prima impegnare e vincere la battaglia contro il deprezzamento della carta-moneta che la politica d'inflazione ha tanto aggravato.

V'ha in ciò una grande opera di ricostruzione anzi di umanità e di solidarietà sociale da compiere verso questo antico popolo italiano glorioso in guerra e sofferente in pace. L'on. Mussolini, con nobile slancio di giovanile fervore patriottico, ha proclamato la guerra per la lira, per il grano, per il lavoro e per la produzione nazionale. È tutta un'opera complessiva che bisogna portare innanzi con animo invitto se vogliamo sollevare il caro e forte popolo d'Italia dalle angustie e dai disagi morali e materiali dei caro-viveri, dei caro-fitti, del carico delle imposte e dei gravami che la guerra vittoriosa ha lasciati in eredità ai tempi nostri.

Una generazione di eroi ha compiuta la patria con il più sublime sacrificio di se stessa: spetta a noi accogliere il nobile e forte appello dell'on. Mussolini, ed a costo di qualsiasi sacrificio, di seguirlo nella battaglia e nella vittoria della pace.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) MAGGIORINO FERRARIS, *L'alto costo della vita*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1923.

NOTIZIA LETTERARIA

L. FRANCHETTI e S. SONNINO. *La Sicilia*. Con prefazione di Enea Cavalieri, Voll. 2. Vallecchi, Firenze, 1925, pp. LXIII-343 e 364. L. 32. (Collezione di studi meridionali diretta da U. Zanotti-Bianco).

In Italia i libri non invecchiano; contribuisce alla loro protratta giovinezza, oltre che il valore intrinseco, la non corriva avidità dei lettori, i quali vogliono essere invitati *a voce di popolo*; e tanto peggio per il libro che attende di essere amorosamente cercato. Questa constatazione non è però lieta o indifferente, quando ci si accorge che lo stagnare di determinate condizioni, rende un quadro disegnato or sono molti anni, di penosa attualità. La ristampa dell'opera del Franchetti e del Sonnino su « La Sicilia » dà l'impressione che ancor ieri gli autori abbiano compiuta la loro indagine. Impressione resa più viva dal fatto che all'opera è premesso un lungo scritto di Enea Cavalieri. Di lui gli autori nella prefazione alla prima edizione scrivevano: « Il signor Enea Cavalieri che fece con noi il giro in Sicilia e si unì a noi in tutte le ricerche, fu costretto a lasciarcì pochi giorni dopo il ritorno, non potendo differire più oltre la sua partenza per un viaggio in paesi lontani, al quale si era da tempo impegnato. Speriamo che anderà a ritrovarlo al di là dei mari questa espressione del nostro dispiacere per non averlo avuto compagno anche nel dar forma definitiva ai risultati delle nostre comuni indagini ». E al di là del pelago della vita va ora a ritrovare i perduti amici questa commossa rievocazione di un proposito generoso: di studiare non per sola passione di erudito, ma per passione d'italiano le condizioni, non certo felici, di alcune provincie d'Italia all'indomani della conquista della libertà politica. « Mentre dalle cattedre universitarie ci si impartivano, con ispirazione abbastanza liberale, le ultime lezioni, eravamo già preoccupati del pensiero di quelle nostre plaghe, dove come in alcune dell'Inghilterra, il contadino era poverissimo anche in confronto di una ricca agricoltura, dove il proposito sincero di governare con giustizia e con amore, s'infrangeva più o meno davanti ad ostacoli che sapevano di misterioso e che esigevano tuttavia una perspicua e fedele rivelazione ». Dunque un proposito giovanile, che dà alle pagine del Cavalieri una vivacità nitida, un colore lustro, onde si pensa alla gelosa cura con cui si conserva nel cuore ogni missione che il giovane assegnò alla propria vita.

Basta vedere la freschezza con cui è evocato ogni particolare, la civetteria, direi, della memoria che giuoca ad eludere il tempo

trascorso — cinquant'anni! — esponendo frammenti di circostanze, per convincersi che lo spirito non invecchia, se può rievocare una nobile giovinezza. Tornano alla mente le parole del De Sanctis scritte a proposito del Mazzini: « al principio (cioè nella giovinezza) sono i momenti della creazione ».

Non si pensi però che le pagine del Cavaliere abbiano innocenti amplificazioni. C'è invece una sobrietà scarna e quasi disinteressata che rende il racconto persino obbiettivamente tragico. Si legga, per esempio, il pranzo di riconciliazione tra i fratelli Bonifacio di Ribera ed una banda di briganti, dopochè ai primi era stata concessa la medaglia al valore civile per avere ucciso due figuri della banda stessa. In quell'agape fraterna, degna della fantasia di Pirandello — siamo nei suoi paesi — chi sa se i fratelli Bonifacio portavano all'occhiello il nastrino di quella medaglia? E di quanti pranzi briganteschi si legge nel volume! Ma il valore dell'opera e dello studio del Cavaliere va ricercato nei punti di dissenso con la relazione della Giunta d'inchiesta; non molti, è vero; di capitale importanza, però. « Indipendentemente dal mantengolismo, scrive il Cavaliere, noi abbiamo potuto accertarci, mentre la Relazione della Giunta lo ha escluso, che in Sicilia s'è formato un ambiente favorevole ai briganti, anche perchè in generale perfino i più feroci di essi, si avvantaggiano di una vaga aureola suscitata da qualche tratto di generosità, da qualche lampo di eroismo, da qualche riparazione di ingiustizie da parte di altri. Io debbo confermare, a malgrado di ogni smentita, che più di una volta abbiamo sentito parlare di loro con simpatia ed ammirazione anche da funzionari dello Stato ». Ora, giacchè informazioni di questo genere sollevano sempre proteste, debbo dire che in Sicilia: o non c'è più il brigantaggio, o se c'è, non può vivere senza la passività di qualche proprietario. E mi perdoni il Cavaliere, che ha cercato di spiegarsi il fenomeno della mafia, se io gli dico che nella definizione datane dall'Onofrio in un articolo apparso in questa rivista nel 1877, in quella del prefetto di Caltanissetta, in quella dell'Alongi, in quella della Giunta c'è nascosta una certa aurea romantica che mira a non far stabilire l'equazione, per me esatta, di mafioso-delinquente. Non soppesiamo le *cavallerescherie*, mi si passi la brutta parola, che indagini psicologiche possono rivelarci nei mafiosi, perchè, senza volerlo, finiremo negli *oh!* esclamativi ed ammirativi. Gli abigeatari di oggi sono anch'essi cavalieri? Sì, se si limitassero come i *cavalieri antiqui* a rubare il cavallo del paladino; essi invece uccidono, appiccano il fuoco, sequestrano. Oggi che la questione meridionale è questione di moda e quindi elegante, ed ha sempre, in quasi tutti i giornali, la pagina, almeno mensilmente, dedicatale, per reagire a certa retorica arcadica che riduce il problema nell'angolo morto del bilancio, non sarà inutile rileggere i volumi del Franchetti e del Sonnino e lo studio del Cavaliere; badando bene che i cinquant'anni trascorsi non hanno mutato il tempo.

La Relazione della Giunta diceva: « Se in una data provincia, lo Stato sociale è cosiffatto che non assicura nè la vita nè le sostanze nè la famiglia, non si possono imporre ai cittadini quelle attitudini

e quelle virtù che sono il risultato di uno stato sociale affatto diverso». E il Cavaliere nobilmente commenta: «Ecco davvero un modo insufficiente di intendere le necessità e le responsabilità della vita civile». Ed io aggiungo che le parole della Giunta sono il riflesso di un certo ragionamento che abbiamo letto nelle pagine immortali del Manzoni, fatto da un uomo che conosceva la vita e la mafia: il coraggio uno non se lo può dare. Ma il male è che non nelle sole pagine della Relazione della Giunta, non solo in quelle del Manzoni, ma, purtroppo, nella vita pratica questo criterio ha per sè numeroso suffragio. Ed allora? Bisogna cambiare le coscienze: il che sembra retorico, ma lo è certamente meno di un tocca-sana finanziario. Tutto questo sarebbe falso, perchè parziale, se non accennassi a quanto con lieto animo scrive, concludendo, il Cavaliere: «ho potuto accorgermi che avevamo ben ragione di negare ogni serietà alle preoccupazioni della questione politica come allora veniva formulata, e cioè che vi fosse e vi si agitasse ancora minaccioso un vero partito autonomista»; «immenso è il progresso materiale dell'Isola: n'è indice il milione di quintali di perfosfato riversato annualmente sul binomio grano e fava sarchiata e concimata; consolante il risveglio industriale e le grandi promesse insite nell'opera fervorosa della Società Generale Elettrica della Sicilia, della quale è anima l'ing. Enrico Vismara».

Auguriamoci che anche altre promesse sperate negli anni di guerra, le promesse del sangue eroicamente versato, possano, prima di essere dimenticate, compiersi.

NAZARENO PADELLARO.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

MICHELE PENSUTI, *Il Tevere*. — Fondazione Marco Besso, Roma 1925.

OMERO, *Odissea*. Traduzione in versi esametri di MANLIO FAGGELLA. — Edizione Laterza, Bari, L. 12.

BRUNO CARBOCCI, *Mamma*. — Luigi Battistelli, Ed., Firenze, L. 6.50.

BRUNO CARBOCCI, *Bona gente*. — Luigi Battistelli, Firenze, L. 6.50.

GIOVANNI ANTONIO VENTURI, *La Divina Commedia*. — Carlo Signorelli, Milano, L. 5.

PIETRO FERRONI, *Canzoni civili*. — Stab. Tip. G. Campi, Foligno.

RAFFAELE DI LAURO, *Dal Fascismo all'Italia (1921-1924)*. — Casa Ed. «La Fiaccola», S. Maria Capua Vetere.

FAUSTO VILLA, *Il processo di Gesù Cristo*. — Torino, Lattes, L. 12.

CAMILLO PARISET, *Caterina Pigorini-Beri*. — Officina Grafica Fresching, Parma.

ENRICO CERESOLE, *Santorè Derossi di Santarosa*. — Tip. Estia, Atene, L. 10.

G. OVIO, *Anatomia e fisiologia dell'occhio nella serie animale*. — Casa Ed. Dott. F. Vallardi, Milano.

W SHAKESPEARE, *Il Mercante di Venezia*. Versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di S. S. GARGANO. — G. C. Sansoni, Ed., Firenze.

FINZI MARCELLO, *Il delitto preterintenzionale*. — Fratelli Bocca, Ed., Torino, L. 18.

F. AUGUSTO DE BENEDETTI, *I nostri quaderni*. Fascicolo dedicato alla Polonia. — Tip. Masciangelo, Lanciano.

CAMILLO SUPINO, *Le basi economiche del movimento operaio*. — Soc. Ed. «Dante Alighieri» di Albrighi e Segati & Co.

P. PISA, *Espressioni musicali nella Divina Commedia*. — Stab. Tip. Luigi Cabria, Massa Superiore.

EDIZIONI MORREALE — MILANO.

SIENDHAL, *Lettere d'arte e d'amore*. L. 6.

LOUIS HEMON, *Mosca cieca*. L. 7.

JULIEN BENDA, *L'Ordinazione*. L. 5.

ANTON CECOF, *Il Monaco Nero ed altri racconti*.

IVAN TURGENIEW, *Demetrio Rudin*. Romanzo.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

DANTE ALIGHIERI, *Ueber das Dichten in der Muttersprache (De Vulgari Eloquentia)*. Aus dem Lateinischen übersetzt und erläutert von FRANZ DORNSEIFF und JOSEPH BALOGH. Darmstadt, O. Reichl, 1925, pp. 166, Mk. 18.

METTERNICH *der Staatsmann und der Mensch von Heinrich Ritter von*

SRBIK. — Verlag F. Bruckmann A.-G. In München.

JEAN DE LA BRETE, *Mon oncle et mon curé*. — Bibliothèque Plon, Paris.

FIODOR DOSTOIEVSKI, *Les Possédés suivis de la Confession de Stavroguine*. — Volume I, II, III. Edition Bossard, Paris.

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile*.

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCXLII

(SERIE VI — 1925)

Fascicolo 1279 — 1° Luglio 1925.

Dante economista — ACHILLE LORIA, Senatore	Pag. 3
La « Vanità della cura » (a proposito del caso clinico endoculare di Gabriele D'Annunzio) — GIUSEPPE ALBERTOTTI	» 13
Casa dei nonni - Romanzo - IV — FRANCESCO SAPORI	» 26
Apuane (versi) — COSIMO GIORGIERI CONTI	» 47
Il programma dell'unificazione italiana nella Rivoluzione napoletana — ANNIBALE ALBERTI	» 55
Maria Melato (<i>con ritratto</i>) — O. BELSITO PRINI	» 67
Guido Biagi (in memoria 1855-1925) — G. FORNACIARI	» 73
La nuova imposta complementare progressiva sul reddito — LUIGI CAGNETTA, Senatore	» 78
Notizia letteraria — Adolfo Venturi: <i>L'Architettura del quattrocento</i> B. SERRA	» 88
Notizie economiche - The Barclays Bank nel 1924 - La difesa della lira	» 92
Libri e recenti pubblicazioni	» 96

Fascicolo 1280 — 16 Luglio 1925.

La difesa della lira — MAGGIORINO FERRARIS, Senatore	Pag. 97
Casa dei nonni - Romanzo - V — FRANCESCO SAPORI	» 118
Le formiche (dai « Carmina » di Giovanni Pascoli) — ADOLFO GANDIGLIO	» 138
La politica europea della Francia (dai trattati di Westfalia al trattato di Versailles) — VITTÓRIO ZOPPI	» 149
Hafiz, Aedo di Persia — M. STELLA	» 159
La Società delle Nazioni ed il problema delle minoranze — ENRICO COLBAN	» 171
Notizie letterarie - Ugo Betti: <i>Il Re penseroso</i> - MARIO DE SENSI. — Sfringe: <i>Voglio una stella!</i> - C. LORENZINI. — Antonio Mosconi: <i>I primi anni di Governo italiano nella Venezia Giulia</i> - ALFREDO BACCELLI	» 182
Libri e recenti pubblicazioni	» 192

Fascicolo 1281 — 1° Agosto 1925

A proposito del nuovo figlio di Dante — FRANCESCO D'OVIDIO, Senatore	Pag. 193
Casa dei nonni - Romanzo - Fine — FRANCESCO SAPORI	» 206
Profeti dello spirito - Versi -- ARTURO FOÀ	» 226
Le donne di Ibsen — V. SUGLIANI	» 231
Giacomo Boni (<i>con due illustrazioni</i>) — ROMOLO ARTIOLI	» 243
La riforma scolastica al Senato — FERRUCCIO E. BOFFI	» 259
La politica monetaria della Romania — I. N. ANGELESCU	» 270
Giovanni Pierluigi da Palestrina - nel quarto centenario della sua nascita (<i>con ritratto</i>) — TANCREDI MANTOVANI	» 279
Libri e recenti pubblicazioni	» 288

Fascicolo 1282 — 16 Agosto 1925.

Documenti di Cesare Balbo, Pietro Santa Rosa ed altri patrioti (<i>con ritratto</i>) — MATTEO MAZZIOTTI, Senatore	Pag. 289
Una delle prime comiche inglesi — CARLO SEGRÈ	» 294
Il Cane (dai « Carmina » di Giovanni Pascoli) — ADOLFO GANDIGLIO	» 324
La storia di Venezia di Pompeo Molmenti — ANGILO TURSI	» 332
L'Opera di Gabriel Faure (<i>con ritratto</i>) — E. FEDELINI	» 344
La « Araucana » — E. PORTAL	» 351
Sulla riforma della Scuola Media — AUGUSTO MANCINI	» 355
Possibilità di avvenire della Società delle Nazioni — ENRICO CATELANI, Senatore	» 367
Problemi del giorno - Grano, farine e pane (<i>con due illustrazioni</i>) — MAGGIORINO FERRARIS, Senatore	» 373
Notizia letteraria — L. Franchetti e S. Sonnino: <i>La Sicilia</i> — NAZARENO PADELLARO	» 379
Libri e recenti pubblicazioni	» 382

